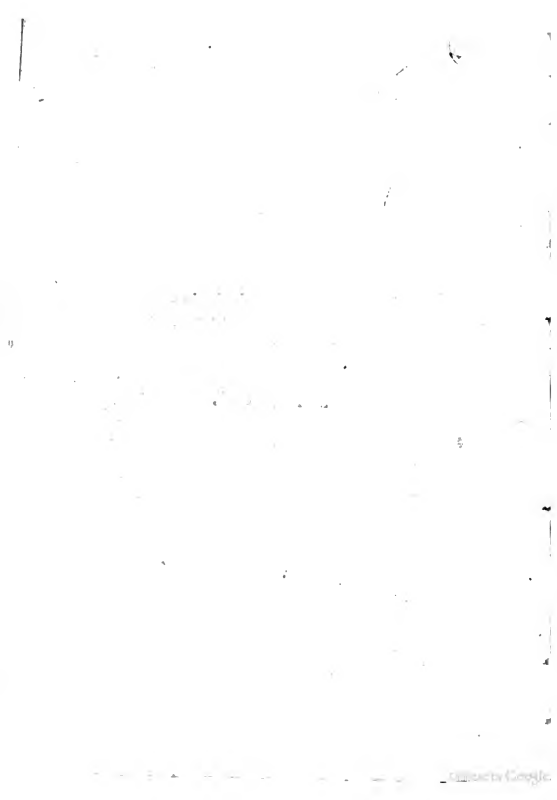
PALESTINA
OVVERO
PRIMO VIAGGIO
D' ORIENTE.

PALESTINA
OVVERO
PRIMO VIAGGIO
DI F. LEANDRO DI SANTA CECILIA
CARMELITANO SCALZO

IN ORIENTE

SCRITTO DAL MEDESIMO,

E DEDICATO AL MERITO IMPAREGGIABILE
DELL' ALTEZZA SERENISSIMA

DEL PRINCIPE REALE

GIUSEPPE
D'AUSTRIA.

IN ROMA, MDCCLIII.
NELLA STAMPERIA DI ANGELO ROTILJ
NEL PALAZZO DE' MASSIMI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Altezza Sereniſſima .

ALlorche io nel ritorno dall'Oriente, ebbi la bella ſorte di eſſere ammeſſo al Bacio oſſequioſo della Vo-

Vostra clementissima destra, il desiderio che Voi, o Real Principe, mì dimostraste di sapere lo stato di que' Paesi, i pericoli degli Apostolici Missionarj, ed il profitto spirituale, che da questi se ne và ritraendo, fù da me tenuto, non solamente in grado di comando, a cui dovessi nel mio miglior modo possibile, ubbidire, ma di più ebbe tanta forza sopra il debole mio spirito, che mi animò a distendere sù queste carte la serie de' miei viaggi, nel corso de' quali tutte quelle notizie sono andato inserendo, che per mia parte render possano adequata risposta alle vostre pietosissime richieste, benche non vaglino a saziarne le brame.

Perche però trè diverse volte ò io impreso a viaggiare in quelle contrade, e diverso termine ogni volta mi è stato prefisso, quindi è, che a proceder con ordine, in altrettanti Libri mi è convenuto ripartirli, ed il primo di essi è quest' appunto, che ò l'onore di presentare a Voi, come a dignissimo Primogenito di

due

due ſereniſſime, ſempre glorioſe, e non mai abbaſtanza commendate Caſe. Parlo in queſto della felice una volta, ma da più ſecoli afflittiſſima Paleſtina, Teatro Auguſtiſſimo, in cui piacque al Figliuolo di Dio, non ſolamente di ſpoſare alla ſua Divinità glorioſa la noſtra miſera Umanità, ma di più di compiere in eſſa l'adorabil miſtero di noſtra comune Redenzione.

Geme queſta ſotto la tirrannide della Caſa Ottomana, che dopo varie vicende ſe n'à uſurpato l'impero; e benche non abbian mai i pii ſeguaci del Crocifiſſo abbandonati affatto que' luoghi, ſantificati dal ſudore, e dal ſangue di lui, contuttociò vi ſtanno ora, o come ſchiavi, o come tributarj di gente barbara, che non laſcia loro la piena libertà di rendere in eſſi il libero, dovuto univerſal culto al ſupremo Nume dell'Univerſo, di abolire affatto i ſciſmi, che tuttavia vi regnano, di diſtruggere la ſuperſtizioſa, empia venerazione dello ſcelerato Maometto, di ricondurvi in

trion-

trionfo il Sacrosanto Vangelo, ed inalberarvi per trofeo il Labaro salutare della Croce. Quindi nascono i perigli degli Apostolici Missionarj, colà spediti dalla Paterna amorosa cura del Sommo Romano Pontefice, Vicario in Terra di Gesù Cristo, e Capo visibile de' Fedeli: Quindi il poco profitto, che questi ritrar possono da un Campo quanto fertile, altrettanto ingombrato da zizzanie, e malnate piante, che da tanto tempo soprafanno l' eletta semenza della Divina legge. Quindi finalmente si è derivato quel tacito, e rispettoso, benchè comune, e lagrimevole rimprovero a' Principi Cristiani, se sopite una volta le particolari contese, che l' àn tenuti frà loro discordi, non ànno mai unite le loro forze alle comuni brame, per scuotere dal collo de' Fedeli l' ingiusto giogo di sì spietata tirannide, o almeno non ànno lasciato libero il corso a quelle armi pietose, che con tanta lor gloria a passi di non interrotte vittorie, ne tentarono valorosamente l' impresa.

Lo-

Lode però Dio, o Real Principe, Ereditario non meno de' Stati, che del valore, e della pietà dell' Auguſtiſſima Caſa Voſtra, e germe eletto di quell'Inclita Stirpe, da cui nacque il quanto pio, altrettanto generoſo Buglione; giache in Voi a ragione il Popolo Criſtiano ſente oggimai ſempre più creſcere in cuor ſuo la concepita ſperanza di tornar con Voi al poſſeſſo di Terra Santa, ed in atto di adorare le ſoglie del Sagroſanto Sepolcro del Redentore, cantare a Voſtra gloria.

Nepur depoſto il ſanguinoſo manto.

Viene al Tempio cogl' altri il Sommo Duce:

E quì l' armi ſoſpende, e quì devoto

Il gran ſepolcro adora, e ſcioglie il voto.

Io certamente allorche introdotto in quel Santuario ſtava tacito adorando la Maeſtà Divina, e ringraziandola perche ſerbava in terra un teſtimonio sì manifeſto dell' infinito ſuo amore verſo l' uman genere, contener non potei le lagrime nel rimirare alla deſtra di eſſo

l'Epitaffio del pio Goffredo, a perpetua memoria di cui cantò l'immortal Torquato Tasso i versi testè accennati, e rivolto a sinistra legendovi quello di Baldovino, di lui Germano, e dell'altro Baldovino Nipote: fate, dissi, o grande Iddio degli Eserciti, fate, che a giorni nostri, ne' quali mercè la vostra immensa pietà, l'Impero Romano ad un degno successore di questi valorosissimi Principi s'appoggia, riacquisti alla Chiesa, Sposa Vostra un sì prezioso pegno dell'infinita carità, che per lei v' arde nel cuore. Fate, che l'Aquile Imperiali tornino ad annidarsi sugli eccelsi gioghi del Calvario, e dell'Orebbo, per quindi esser a portata di provocar la lor prole a sostenere i vivi raggi di Vostra Divina luce, ed a pascersi de' superbi cedri del Libano; fate, che per mezzo loro le velenose Ceraste, e le Antisibene insidiose disterminate vengano da sì venerabil terreno, affinche i Pellegrini divoti venir possano con tutta sicurezza ad adorare l' orme sangnio-

gninose de'vostri adorabili piedi, a quali umilmente prostrato più, e più volte in varie guise, dal più intimo del cuor mio somiglianti suppliche rinovai, con ferma speranza di doverne una volta rimanere esaudito.

Chi sà, chi sà, Principe Generosissimo, che Iddio Ottimo, Massimo, il quale à avuto spesse volte in costume di scieglier i mezzi deboli, per condurre a capo coll'onnipotente suo braccio imprese atte a confondere i superbi, e dar loro memorabili sconfitte, non mettesse allora sulle mie labbra que' supplichevoli voti, e che quindi non conducesse sì maravigliosamente i miei passi fin dentro codesta Vostra Augustissima Reggia? Chi sà, ch'egli stesso non movesse la vostra lingua all'inchiesta, che vi degnaste di farmi? Chi sà, che non m'abbia dato egli l'ardire, e per avventura anche la grazia di piacervi, affinche leggendo Voi questa rozza sí, ma sincera insieme, e semplice narrazione de' miei viaggi, continuati sù quella terra,

di cui fin'ora ò avuto il vantaggio di ragionarvi,s'abbia poi ad accendere nel vostro generoso petto, non solamente la brama d'imprenderne novellamente, ma eziandio di ultimarne la totale liberazione?

Se ò io a dire colla sincerità, di cui mi pregio, ciò, che ne sento in cuor mio, non sono leggieri i motivi, che ne ò per lusingarmene, riandando passo passo l'accaduto fin' ora sú tal proposito. E chi mai creduto avrebbe, ch' io, Uomo di nessun merito, e che nettampoco aver' doveva l'ardire di presentarmi alla vostra Real presenza, nondimeno dalla vostra pietosissima Madre, nella di cui bell'anima le virtù tutte s' adunano a fregiare la Reale insieme, ed Imperial Maestà: dal Vostro gran Padre, che a Lei con santo, indissolubil nodo a prò del Mondo Cattolico accoppiato, le redini modera dell' Occidentale Impero: Dal glorioso vostro Zio, che non meno con i suoi, che cogl' illustri esempli degli Antenati, v' insegna la via del vero onore, mi si dovesse conceder

la

la ſorte d' eſſer con ſomma Clemenza benignamente accolto, ed a Voi diretto, Chi mai avrebbe potuto perſuadermi? che Voi, cui non mancano eſpertiſſimi direttori in ogni ſcienza, ed arte liberale, aveſte dovuto da me richiedere ſomiglianti notizie, e che io, avendo di Voi un' altiſſimo concetto, sfornito affatto d'eloquenza, perſuaſo mi foſſi a darvele non ſolo a penna, ma a publicarle anche in ſtampa?

Traccie ſon queſte, s' io mal non m'avviſo, ſulle quali la Divina Providenza par, che aprir voglia la ſtrada al compimento di quel diſegno, di cui à impreſſa nella mia mente l' idea. Ed oh me felice, e beato meco il Mondo tutto, ſe adempiuta a giorni noſtri veder potremo sì grande, sì glorioſa, e sì importante impreſa! Io non ceſſerò mai di porger per eſſa caldiſſime ſuppliche all'Altiſſimo, affinche ſi degni condurvi vittorioſo sù quella Terra, di cui ò io l'onore di favellarvi, vi dia la gloria di toglier da ogni pericolo gli Evangelici

Mi-

Miniſtri, che colá ſi adoperano alli progreſſi di noſtra Santa Apoſtolica, Cattolica Religione, e vi conceda colla dilatazione dell' Impero terreno, di ſarvi merito ad un Regno eterno ſopra le Stelle. Degnatevì intanto d'accogliere in queſti pochi fogli un atto di mia oſſequioſá ubbidienza, e di tenermi ſotto l'ombra del Voſtro valevole patrocinio, giacche mi concedete l'onore di potermi dire.

Di Voſtr'Altezza Sereniſſima
Roma 15. Agoſto 1752.

Vmiliſſ. Divotiſſ., ed Obligatiſſimo Servo
Fra Leandro di S. Cecilia Carmelitano Scalzo.

FR.

J. ✠ M.

FR. RAYNALDUS MARIA A S. JOSEPH

Præpositus Generalis Carmelitarum Discalceatorum Congregationis S. Eliæ Ordinis Bmæ Virginis Mariæ de Monte Carmelo, ac ejusdem Sancti Montis Prior.

TEnore præsentium facultatem impertimur, quantum ad nos attinet, Reverendo Patri Fratri Leandro a S. Cecilia Sacerdoti Professo Provinciæ nostræ Romanæ, ut possitTypis edere Librum, cui titulus *Palestina*, ovvero *Viaggi di F. Leandro di S. Cecilia* &c. ab ipso compositum, & a duobus nostris Theologis recognitum; In quorum fidem præsentes dedimus manu propria subscriptas, ac sigillo nostro munitas.

Romæ in Conventu nostro SS. Theresiæ, & Joannis a Cruce, die nona Decembris 1752.

Fr. Raynaldus Maria a S. Joseph
Præpositus Generalis.

Fr. Pius a S. Dominico
Secretarius.

Io

IO Fra Giuseppe di S. Remo Minore Osservante nel Collegio di S. Bartolomeo all'Isola, Lettore di lingua Araba, ed es Missionario di Palestina hò veduto, ed attentamente hò letto i libri dei viaggi del P. M. R. Leandro di S. Cecilia Carmelitano Scalzo dedicati all'Altezze Serenissime dei Principi Reali d'Austria, con l'osservazioni fatte ne suoi viaggi nella Palestina, nella Persia, e nella Mesopotamia, quali giudico degni d'essere dati alle stampe, non essendovi niente contro la Fede, ne contro buoni costumi, o Principi, in fede di che mi sottoscrivo di proprio pugno.

Questo dì 14. Luglio 1753.

F. Giuseppe di S. Remo es Missionario, e Lettore di Lingua Araba.

Noi

NOi infrafcritti fpezialmente Deputati averdo a tenore delle Leggi d'Arcadia riveduta un'Opera del P. Leandro di S. Cecilia, Carmelitano Scalzo, fra gl'Arcadi Carmifto Seleuciano, intitolata *Paleftina*, ovvero *Viaggi* &c. giudichiamo, che l'Autore poffa valerfi nell' impreffione di effo del nome paftorale, e dell' infegna del noftro Comune.

Neralco Caftrimeniano P. A. Deputato.
Acamante Pallanzio P. A. Deputato.
Dafmone Andriaco P. A. Deputato.

Attefa la fudetta relazione in vigore delle faccultà comunicate alla noftra Adunanza del Rmo P. Maeftro del S. Palazzo Apoftolico, fi concede licenza al fudetto Carmifto Seleuciano di valerfi nell' impreffione della mentovata Opera del nome, e dell' infegna fudetti. Dato in Collegio d'Arcadia &c. Alla Neomenia di Ecatombeone l'anno 1. dell'Olimpiade *DCXXXIII.* Dalla riftaurazione d'Arcadia Olim: *XIII.* an. *III.* Giorno lieto per general chiamata.

Mireo Rofeatico Cuftode Generale d'Arcadia.

Loco ✠ del Sigillo Cuftodiale.

Agemone Batilliano Sotto-Cuftode.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtro.

F. M. De Rubeis Patriarch. Conſtantinop. Viceſg.

✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤✤

IMPRIMATUR

F. Vincentius Elena Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtri Socius Ordinis Prædicatorum.

AL

AL BENIGNO LETTORE

PRima che tu t'inoltri nella lettura de miei viaggi, fà di mestieri, o Benigno Lettore, ch' io ti prevenga, affinche tu non abbia a pentirti d' aver perduto il tempo legendo questi fogli. Io non avrei mai ardito di darli alla publica luce, se a ciò fare non mi avesse obbligato il comando dei clementissimi Arciduchi d'Austria, i venerandi nomi de quali ànno essi l'onore di portare in fronte.

L'impareggiabile di loro merito richiedeva cose maggiori; ma la povertà del mio talento non à capitale, che basti ad impresa degna di essi, che per benigna clemenza si sono degnati di gradire la prontezza, con cui l'ò ubbiditi, e la sincerità, con cui ò tessuti i miei racconti. Non aspettar per tanto forbitezza di stile, perfezione d' eloquenza, sceltezza di frasi, purità di favella; posciache quantunque io abbia avuta per patria quella parte d'Italia, ove la lingua, che in essa si parla, ebbe i primi natali, con tutto ciò non ò potuto mai coltivarla con altro studio, che con quello del conversare con persone di varj Paesi, che la parlavano a lor talento, e costume, colla mira di farmi intendere, e non colla pretenzione di comparire buon parlatore, e molto meno colla soggezione d'attenermi ad un solo dialetto dei tanti, che nella nostra Italia se n' usano.

O scritto da viaggiatore, che vale a dire, secondo che le cose mi sono cadute sotto de sensi successivamente, benche per non tornarle più volte a ripetere, collocate le abbia ove mi pareva cader

più in acconcio il narrarle . Le misure , le distanze , i tempi , l' ò regolati secondo le notizie , che ò avute nei luoghi , che descrivo , ne intendo di render ragione d' altro, fuorchè di quello, di cui sono io stato testimonio oculato; e qualora in questo mi troverai discorde da altri , che delle medesime cose ànno scritto , sappi non esser stati a me ignoti i loro libri, nei quali però non avendo io trovata tutta la verità, senza mettermi a confutarli, ò detto con libertà da Storico quello, che ò veduto .

Molte cose, a me accadute , ò dovuto per giusti motivi tacere ; ma queste non alterano punto quelle , che ò prese a narrare con quella sincerità, di cui unicamente mi pregio .

L' ortografia, con cui scrivo, è affatto arbitraria , giacchè ò lasciato di essa tutta la cura a chi soprassiede alla correzzione delle stampe; non essendo sù questo mestiere ancora stabilite regole senza eccezione , e chi pretende di più saperne , si fà sovente conoscere per autore scorretto .

In somma ti lascio in pieno arbitrio di giudicare a tuo modo , e talento , purche ti compiaccia di lasciar me in quella libertà , che mi concede la clemenza di que' Principi , per ubbidire ai quali ò sottoposti questi miei viaggi alle stampe . Vivi felice .

INDICE

De' Paragrafi del primo Viaggio in Palestina.

§.XXV.*Con-*

ci-

§.XII.

PA-

PALESTINA
O SIA
PRIMO VIAGGIO
DI F. LEANDRO DI S. CECILIA C. S.
IN ORIENTE
PARTE I. §. I.

L'Anno MDCCXXX eſſendo io partito dal noſtro Seminario di S. Pancrazio di Roma in compagnia d' altri ſei noſtri Religioſi, trè de quali erano deſtinati per la nuova miſſione di *Majè* nei Malabari, detta prima *Sorat*, altri due pel *Mogol*, ed uno pel Carmelo, c' imbarcammo nella maggior ripa del Tevere ſopra una Tartana Genoveſe, comandata dal Patron Boſco, l'antivigilia dei glorioſi Apoſtoli SS. Pietro, e Paolo. Il dì XXIX. Giugno, dedicato alla ſollenne rammembranza del loro felice Martirio celebraſſimo la S. Meſſa in una piccolà Chieſa di Fiumicino, poco lungi dal Mare, nel quale poſcia entrammo non ſenza qualche timore, avendo il Baſtimento da trè in quattro fiate toccato il fondo; eſaminata però la ſentina, ed avvedutoſi il Pilota, che la nave non aveva

 pun-

punto patito, proseguimmo felicemente il viaggio fino allo scoprimento dell' Isola dell' *Elba*. Quindi turbatosi il Celo, e rifrescatosi il vento, c' avvicinammo a *Porto Longone*, dove essendo stati da Marinarj osservati due *Tromboni* sulle vicinanze di *Porto Ferrajo*, ci convenne gettar l' ancore, e fermarsi alcuni giorni, nei quali il Mare fù sempre in burrasca. Due de' miei compagni, trovato quivi un naviglio, s'imbarcarono sù di esso per andare a dar l' ultimo addio ai loro parenti, e partirono prima di noi, i quali fino al tramontar del Sole non spiegassimo le vele verso Livorno, al di cui porto giunti presso il mezzo giorno del dì seguente, avemmo la sorte di andare a terra, e campo di portarci a visitare la sagra immagine di Maria Santissima in *Monte Nero*. Ivi restammo la notte, trattati, ed accolti benignamente da que' Monaci, che con tanta nostra edificazione ci ricevettero, e regalarono, dandoci tutto il commodo per sodisfare la comune divozione. Celebrammo la mattina la S. Messa, e ben di cuore ci raccomandammo alla gran Madre delle Misericordie, affinche degnar si volesse di presentarci vittime al Signore, quali ci offerivamo per gloria del suo santissimo Nome, ed insieme di benedirci, ed assisterci col suo potentissimo patrocinio nella nostra pellegrinazione, che sotto i suoi faustissimi auspicj impresa avevamo. Ci ristituimmo ad un' ora congrua al Bastimento, che trovammo pronto alla vela, e con due giorni di mar tranquillo, e vento propizio fummo a vista di Massa, e Carrara; ma quivi mutatosi il vento ad un tratto, ed alteratosi il Mare, ci trovammo in qualche pericolo, finche giugnemmo alle vicinanze di Genova, ove all' improviso entrata un' onda nella Barca, e scaricatasi sopra i vasi, ne quali stava la provisioue dell'acqua dolce, la guastò in maniera, che per un giorno intero stammo senza poter bere. Giunti il giorno seguente in Genova, posto piede a terra, mi assalì una febre ardente; che mi travagliò parecchi giorni; ma avendola col favor di Dio superata, mi riuscì ben presto di raggiugnere i miei compagni, e seguitar con essi il mio viaggio.

Ar-

Arrivato in Ventimiglia volli anch' io congedarmi da miei Genitori, e Fratelli, e traversando poscia la Provenza, in cinque giornate mi portai per terra a Tolone, e quindi in sedia andiedi in un altra giornata a Marseglia, ove doveva imbarcarmi per Levante. Un mese intero stammo ivi aspettando un qualche Legno, che viaggiasse a quella volta, e venuto finalmente, fù questi subito noleggiato da alcuni Mercadanti Fransesi, e dalli Commisarj religiosi, o sien Condottieri, dell' Ordine de Minori Osservanti di S. Francesco, che portavano le raccolte elemosine per lo mantenimento de luoghi venerabili di Terra Santa, i quali sono alla lor cura commessi, e santamente custoditi. Erano questi di nazione Spagnuola, e Portoghese, ed avevano noleggiato il Bastimento fino a Tolemaide nella Costa di Sorià. Io per avere sù quel Naviglio l' imbarco mi portai a casa del Capitano, che era abitante di quella Città, ed incontrai con esso lui sì buona sorte, che non solamente mi ricevette nel novero de passaggieri; ma per pura elemosina si compiacque di trasportarmi, con la sola condizione di servire in qualità di Cappellano del Bastimento; come feci, avendone avuta la necessaria licenza, ed approvazione dal Vescovo.

§. II. Prima di salire sul nuovo Bastimento, mostrò il Capitano desiderio, ch' io lo benedicessi, essendo quella la prima volta, che esponevasi al Mare, laonde per compiacerlo, fattovi erigere l' altare, e celebratavi la S. Messa, lo benedissi secondo il rito del Cerimoniale Romano, e fatta una breve esortazione a tutto l' equipaggio, fù dato al Pinco il nome di *S. Francesco Borgia*, sotto la di cui protezzione si spiegarono le vele al vento, ed in trè giorni giugnemmo a scoprire l' Isola di Sardegna. Nel giorno IV. di Ottobre, festa del Serafico Padre S. Francesco d' Assisi, vollero i Commissarj di Terra Santa sollennizare le memorie del loro Santo Patriarca, che però invitandomi a celebrare la S. Messa, lo feci ben volentieri, assistito dal P. Teodoreto, mio Correligioso Sacerdote, che con la stola al collo assicurava il Calice con la mano. Fatto ch' ebbi il dovuto rendi-

mento di grazie, que' cortesi Religiosi ci favorirono di varj rifreschi, e ne furono partecipi anche i Mercadanti Fransesi, e tutta l'Officialità del Bastimento. Proseguimmo felicemente il viaggio fino alla Pantellaria, sopra di cui bordeggiando si avvidde il P. Teodoreto, mio compagno, che gl' erano stati rubbati tredici Zecchini Veneziani, che cusciti aveva nella cintura d' un pajo di calzoni, lasciati da lui nel mutarsi sotto il suo trapuntino. Lo riferì subito egli al Capitano, da cui si fecero, benche in darno, tutte le diligenze per rinvenire il ladro. Gli cadde il sospetto sopra un Marinajo Siciliano, malveduto dagl' altri; e vedendo io ch' egli macchinava una violenta risoluzione, chiamatolo in disparte, lo pregai a lasciare a me la cura di quell' affare, sperando, che senza strepito si sarebbe ricuperato quanto mancava; come in fatti accadde: imperciocche avendo io fatto segretamente una discreta esamina sopra l' accaduto, trovai finalmente, che reo di quel furto era un ragazzo, il quale essendosi a caso imbattuto in que' calzoni, e volendoli rimettere a suo luogo, sentì che nella cintura v' eran monete, delle quali volendosi approfittare, cominciò a sdruscirne la fodera, e da mano in mano li lacerò talmente, che vedendo di non potere nascondere, o rimediare l' apertura fatta, avendone estratti undici Zecchini, li gettò con gl' altri due per timore d' esser sorpreso in Mare, e nascose i denari, che poi segretamente mi consegnò, ed io li diedi al Padre Teodoreto in presenza del Capitano, senza manifestar loro il ladroncello, a cui però feci un' acre ammonizione, assicurando tutti, che il Marinaro Siciliano, imputato a torto di quel furto, era di esso affatto innocente. Si proseguì in tanto per dieciasette giorni, ed altrettante notti di bordeggiare dalla Pantellaria a Tripoli, e da Tripoli alla Pantellaria, al terminar de' quali si risolse il Capitano di portarsi a dar fondo in un porto di Barbaria, e scelse a tale effetto il seno, che giace sotto le rovine dell' antica Cartagine. Si conosce molto bene, esser stata quella Città situata sulla spiaggia del Mare, ed aver' entro le sue

sue mura racchiuso un Monte, detto *Almenara*, fra due punte, non molto elevate, che aprono, a foggia di teatro, un vasto ricetto ai Navigli. Sperava io di portarmi a vedere le reliquie dell'antica Emula di Roma; ma quando appunto si stava per gettar l'ancore, mutatosi il vento, si continuò verso Malta il cammino, senza che nel giorno della nostra Serafica Madre S. Teresa potessimo celebrare con solennità la di lei festa per l'agitazione grande, che sofferse il Naviglio. Ne Sentii gran pena, e tanto più mi si accrebbe nel vedere la divozione, con cui la veneravano tutti que' Marinari, che la chiamavano = *Stella forte del Mare* = Ed in verità tale la sperimentammo in tutta la sua ottava sopra la Pantellaria, ed allora quando da Malta facemmo vela per Cipro, posciache imperversatosi il vento per lo spazio di trè giorni, e due notti ci tenne in tanta agitazione, che fummo obbligati a retrocedere dalle vicinanze di Candia per lo timore di dare in una secca, che ritrovasi sotto vento, come indicava la carta di nostra navigazione, non avendo fin' allora potuto mai prendere l' altura meridionale. Rivoltato per tanto il Bastimento per lo traverso, veniva questi battuto fieramente dall'onde in guisa, che non si faticò poco per dargli la giusta direzione. Vedendo non lontano il pericolo mi ritirai io nello stanzino di sopra, è quivi serrata al di dentro la porta mi raccommandava a Dio di cuore, affinche ci scampasse dal Naufragio, e pregava caldamente la nostra S. Madre Teresa ad impetrarcene la grazia, quando all'improviso, battendo con empito grande un' onda furiosa l'uscio debole del camerino, in cui io stava genuflesso, mi venne così presto sopra, che mi trovai roverſciato, e coperto dall'acqua prima che avessi potuto alzarmi in piedi. Fù mia ventura, che nel tempo stesso, battuto da Marosi il Bastimento nella Poppa, alzossi in sì fatta maniera, che tutta l'acqua tornò in un batter d'occhi ad uscire dalla porta medesima, per cui era entrata, ed io, benche bagnato, restai libero dal pericolo d'affogarmi dentro di esso. Accorse subito il Capitano, ed alzandomi in piedi mi fece corag-

gio,

gio, e mi disse di aver comandato al Nocchiero di retrocedere, ma che se fra le otto, o nove ore della mattina si fosse scoperta l' Isola di Malta, egli era risoluto d' incaminarsi alla volta di quel Porto, ovvero sarebbe andato a dar fondo in quello di Tripoli di Barberia. Vennero ancora i Religiosi compagni, ed essendomi io mutato l' abito, e ristorato con un poco di spirito di vino, ringraziammo tutti il Signore, e continuammo a pregarlo di liberarci da quel comune travaglio, che non lasciò di tormentarci in tutta quella dolorosa notte. Appena spuntò il nuovo giorno, che salito sulla Poppa mi misi attentamente a guardare per ogni intorno, desideroso di scoprire per qualche parte la terra, e non riuscendomi, promisi un regalo a chi era il primo, che me l' avesse indicata. I marinari avidi di guadagnarsi una corona, od un' Abitino della Madonna del Carmine, che io aveva messo a loro scelta, salirono sopra gl'alberi più alti del bastimento, e prima dell' ore otto scopersero li Gozzi di Malta. Era il mare così gonfio, e spumoso, che quantunque non fossimo molto lontani da essi, non era facile di discernerne la verità: tanto più, che da quella parte l'Isola resta molto bassa. Ce ne assicurammo finalmente, avendo osservati alcuni mulini a vento, ed alcune torri, che stanno sù quella spiaggia, a cui giunti non senza stento, fummo ajutati per entrare nel Porto da periti Maltesi, che con cenni, e grida insegnarono al nostro Nocchiere, come regolar dovesse il bastimento; e benche noi non conoscessimo allora il gran pericolo, in cui ci trovammo, dissecì però dopo il Capitano, esser stato quello assai maggiore dell' altro, scampato nel mar più alto. Non potemmo in quel giorno andare a terra, posciachè il Capitano del Porto venne assai tardi a darcene il permesso; ma nato appena il giorno io mi portai con tutti gl' altri Religiosi al nostro Convento, ove ci trattenemmo otto giorni, e colla amorosa assistenza, usataci da nostri Padri, ricuperammo lo spirito smarrito. Prima di noi era in quel Porto entrato un Vascello Inglese, benche dopo noi fosse partito da Marseglia, e far dovendo lo stesso viag-

viaggio, stabilirono i miei compagni di mutar Legno; laonde nel giorno della partenza i due mercadanti Fransesi, Suceiron, e Paschiè, il P. Teodoreto, ed il Fratello Fra Livino s' imbarcarono sopra detto Vascello, ed io restai con i Commissarj di Terra Santa nel solito bastimento, avendo lasciato in Malta il Fratello Fra Eliseo, il quale non potè più a lungo sostenere il grave incomodo, che cagionavagli il Mare. In trè giorni costeggiassimo l'Isola, e Regno di Candia, ed in altri otto pervenimmo felicemente all' Ernica di Cipro, che quantunque sia piccolo villaggio, è però luogo di residenza dei Consoli di varie Nazioni. Ivi sbarcammo, ed i Padri Commissarj mi condussero ad allogiare nel loro Convento, ove fummo nobilmente trattati tutti i cinque giorni, che fu d' uopo trattenersi. Ivi per la prima volta viddi le fabbriche fatte a mattoni di creta cotta al Sole, e mi recò maraviglia l' osservare, che con tutto ciò sono poco meno d' ugual consistenza, e durata delle costrutte a pietra viva, o cotta al fuoco. La sera del giorno quinto prima che tramontasse il Sole tornammo a bordo, dovendosi la notte seguente far vela per Sidone. Entrati che fummo nel bastimento, viddi che il Capitano stava contrattando con due mercadanti Turchi, i quali in quell' Isola, in cui abbondano muli di ottima razza, eransi portati a farne provisione: finito ch' ebbero il lor discorso, avendo il Capitano detto loro, ch' io doveva andare in Persia, benche non avessi soldo bastevole per quel viaggio, essi, che sapevano quanto dispendioso fosse il Camminare la strada, che mi restava à fare, a me rivolti: *Padre*, ripigliarono, *e voi senza danaro pensate d' andare in Persia? Questa è una pretenzione fuori di proposito.* Ma poi, come se si fossero allo stesso istante mossi di me a compassione, che risposto aveva loro, esser io raffidato nella divina providenza, *Or sù*, mi replicarono, *noi pensaremo a mandarvici: Sarete da noi proveduto di tutto il necessario, e sarà nostra cura, che siate ben trattato*. Il Capitano mi consigliava ad accettare il partito; ma io, che prima d'andare in Persia voleva andare

al

al Carmelo, e poi visitare i Luoghi Santi di Palestina, li ringraziai con buona maniera, ammirando intanto la buona volontà, e cortesia, che a mio vantaggio ritrovai in quelli infedeli. All'imbrunir della sera lasciammo la Rada di Cipro, e voltando le spalle a Capo Canzir, dietro cui stà la famosa Città di Famagosta, andavamo sperando, che prima della notte del giorno susseguente giunti saremmo a scopire l'Antilibano, montagna di altezza ammirabile; ma deluse restarono le nostre speranze, posciache avanzandosi la notte, e temendo il Capitano di non aver mare sicuro, fece serrar le vele, e volle si marciasse colla sola maestra, e mezzana di Trinchetto, in modo tale, che allo spuntar dell' alba ci trovammo sopra vento, venti miglia lontani da Sidone, i di cui monti ci stavano di rimpetto: quando in un tratto rinforzato il scilocco, e gonfiatosi il mare, anzi che poter' entrare in quel porto, mal conservato, fummo costretti a dar fondo nella spiaggia di Berito, che col nome ora di *Berut* giace fra Sidone, e Tripoli di Soria. Si allocò la nostra Nave al coperto d' un piccolo scoglio, che è il sito più sicuro in tutto quello stretto, e restammo ivi trè giorni interi, non potendo mai per la fiera burrasca sferrar l'ancore; andammo però a terra, e c' incaminammo verso la Città, che non era più che un' ora distante. Ci era stato detto esser ivi un Missionario Cappuccino di nazione Fransese, a cui subito pensammo di far capo per esser alloggiati la notte, ed appunto dopo pochi passi dall' ingresso in Città c' incontrammo in lui, che per ventura traversava la strada, sù cui noi eravamo; ma vedendo egli cinque Religiosi mendicanti, e non avendo forse di che cibarci, tirò innanzi, come se veduto non ci avesse. L'ora era tarda, e nessuno di noi era prattico del paese: anzi non ne intendevamo punto il linguaggio; onde pensava ogn' un di noi, a qual partito ci dovevamo appigliare, aspettando chiasceduno d' udire sù di ciò il parer de compagni; quando, fatticisi innanzi due Cristiani Marroniti, ci invitarono cortesemente con cenni, e ci condussero alla

lor

lor Casa. Andava io osservando nel passare per quelle strade, che le porte delle abitazioni, fatte tutte di dura pietra, erano così basse, ed anguste, che appena un uomo di giusta statura poteva entrarvi commodamente, nè potei allora comprendere, essersi ciò fatto, come poi seppi, per non dar l' alloggio alla Cavalleria Turca, che freguentemente batte quelle contrade. Introdotti che fummo nell' abitazione de nostri cortesi ospiti, che erano fratelli germani, si nascosero, come è costume in quasi tutto il Levante, le donne, e posta una scala di legno al suffitto, salì uno di essi ad aprire un portellino, per cui l' uno dopo l' altro entrammo tutti in una spaziosa stanza superiore, in cui però non trovammo altro mobile se non se una stuora, che ricopriva il pavimento. Non eravamo noi ancora avvezzi a sedere in terra all'uso del Levante, onde dopo d' aver per un poco passeggiato ci mettemmo in ginocchio, ed alle volte ci gettavamo per terra, come meglio ci cadeva in acconcio. Io non poteva rattenermi del ridere nel vedere, che venivano da tanto in tanto nuove persone senza che alcuna intendesse noi, o noi intendessimo il loro parlare. Sedici furano i Cristiani, che vennero in quella sera a visitarci, e tutti restarono con esso noi a cena. Gl' equivoci, che si presero furono innumerabili, e chi prattico fosse stato delle lingue, avrebbe certamente ivi avuta una curiosissima ricreazione. Venuta l' ora di cena, fù spasa sul suolo una coperta turchina, e fù posto sopra di essa un gran catino di legno, pieno di riso cotto alla Levantina, chiamato *Pilluo*. Erano in esso immersi due cucchiari, parimenti di legno, e questi da mano in mano passar dovevano per tutti i convitati. Innanzi ad ogn' uno fù posto pane a sufficenza, e per tutti era preparata un'ampia zucca, piena di buon vino; ma per beverlo, vi erano due soli bicchieri, assai sudici, e di questi a noi solo fù dato l' uso, giacchè essi sempre nella zucca bevettero. Fra l' incomodo della giacitura, la qualità del cibo mal condizionato, ed il giro de cucchiari, fù assai poco quello, che mangiammo, e meno quello che bevemmo,
 più

più per mostrar gradimento che per voglia, avendoci tolto affatto la fame, e la sete un sì fatto imbandimento. Finita la tavola ci condussero in un' altra casa a dormire, in cui era una sola stanza col pavimento di tavole, sopra le quali ci lasciarono, dandoci la buona notte. Quivi restati noi soli, non sapevamo, che fare, giacche non pareva cosa possibile il prender sonno. Con tutto ciò dopo aver per lungo tempo passeggiato, è discorso, cominciò ogn' uno ad adagiarsi alla meglio, che seppe, ed i Padri Commissarj, che proveduti erano di buoni mantelli, si ravvolsero in essi, ed appoggiati al muro cominciarono a dormire. Io che anche di cappa era sproveduto, cercava qualche cosa da mettermi sotto la testa per riposarmi, e per ventura trovai in un buco del muro un piccolo imbasto di giumento, che mi servì di prezioso origliere; poco però potei durarvi, posciache non potendo il più vecchio de Commissarj soffrir la sete, che lo molestava, mi chiedeva da bere, onde per consolarlo, mi alzai, ed acceso il lume, uscii con esso lui di casa per cercar' acqua da dissetarlo. Ma non avendo potuto rinvenire alcuna fontana in que' contorni, e temendo collo slontanarmi di perder l' idea della nostra abitazione, stimai bene di picchiare in una delle vicine case, e subito ne venne fuori un' uomo, che tenendo in una mano il lume ci faceva segno con l' altra per saper da noi, che cosa volessimo. Dopo molti scambievoli cenni ci capì finalmente, e tratti fuori della sua tasca alcuni *Parà* d' argento, che sono monete del Paese, indicar voleva, che per altrettanti di essi ci avrebbe dato da bere. Il Commissario Spagnuolo dava in smanie, e non intendendo quello, che l' uomo dir voleva; anzi pensava, che in vece di dargli da bere, volesse quello fargli limosina, durò qualche tempo il diverbio, a cui fù finalmente dato termine con alcune altre monete, che dassimo a quel uomo, il quale ci recò un vaso pieno di vino, che bastò a dissetare anche gl' altri compagni, ed a mantenere la brigata allegra tutta quella notte, in cui io non feci altro, che ridere per li curiosi avvenimenti,

che

che occorsero, passando dall' uno all' altro senza avvedercene. Al primo spuntar del giorno ce ne tornassimo al bastimento, dove appena giunti, raccontammo al Capitano tutta la serie dell' accaduto; e siccome egli era uomo di singolar pietà, e prudenza prese subito a dirci, che il P. Missionario Cappucino per la sua somma povertà, non avendoci potuto dare commodo ricovero, aveva forse creduto, che que' Cristiani ce lo avessero dovuto dare migliore; e che nel giorno futuro egli stesso ci avrebbe condotto a pranzare con esso lui per tornarcene poi tutti a dormire nella nave. A tale effetto ordinò subito a marinari di gettar le reti per fare un poco di pesca, che riuscì assai competente, e fù prestamente spedita con sessanta libre di riso all'Ospizio del sudetto Padre Cappuccino, con pregarlo di prepararcelo; avendo tutti desiderio di desinar seco in quel giorno. Ebbe egli sommo piacere di quella occasione per far con noi le sue scuse, e veramente era somma la povertà, e l'angustia, in cui egli dimorava. Ci accolse molto benignamente, e tutto quel giorno ci tenne in allegria. Stava egli allora edificando una nuova abitazione, nelle fondamenta di cui ci disse, esser stati trovati dodici medaglioni di gran bronzo, ed alcuni pezzi di metallo lavorato, che insieme mandati aveva in Francia per ricavarne denaro da tirare innanzi la fabbrica. Ci condusse poi per la Città a farci vedere tutto ciò, che v'era di pregievole, benche altro allora io non osservassi, che una vasta grotta, ove narrano i Paesani, che S. Giorgio Martire uccidesse quel Dragone, con cui a piedi del suo cavallo si dipinge. La tradizione è popolare, ne assistita viene da sodo fondamento; onde più tosto io credo, che la qualità del sito abbia resa verisimile quella narrazione, originata dalla mala interpretazione del simbolo, con cui gl' antichi, dipingendo il S. Martire a cavallo in atto di ferire un Drago, che stà per divorare una donzella, a lui esposta, pretesero di significare a posteri, avere il S. Martire liberata quella Città della schiavitudine del demonio, avendovi predicata la fede di Gesù Cristo.

Tornati quindi al Bastimento, dopo il terzo giorno, dacche s' era ivi ricoverato, eravamo già a portata di far vela per giugnere finalmente al termine del nostro viaggio; ma il mare, che pareva placato, s' infuriò nuovamente, e ci obbligò a restar'ivi altri quatro giorni, senza che neppur' uno andar potesse a terra. Molti furono i bastimenti, che vennero in quel sito a ricoverarsi, e fra gl'altri una Nave Veneziana, commandata dal Capitano Matteo Bronza. Visitaronsi gl'Ufficiali l' un l' altro, ma a terra nessuno ardiva di portarsi per la difficultà, che oguno vedeva doversi incontrare nell' appertura dei Scogli, dietro i quali stavano tutte le navi ancorate. I primi, che tentar vollero quel periglioso guado, furono alcuni marinari Veneziani, che armata una barchetta a dodici remi, si azzardarono d' andarvi; ma appena giunta alla punta estrema dello Scoglio, fù quella riempiuta da marosi in tal guisa, che cedendo al peso, seco trasse al fondo què sventurati, che non poterono reggerla in alcun conto, e già ogn'uno li compassionava, come perduti in pena dell' ardimento, col quale s'erano temerariamente voluti esporre al pericolo. Furono con tutto ciò prontamente soccorsi da bastimenti vicini, e particolarmente da nostri marinari, che montati i loro schifi andarono a gettarli funi, ed a stendergli remi, affinche afferrandoli, potessero scampar dalla morte: e per loro somma ventura tutti n'uscirono salvi, chi a nuoto, e chi tratto a forza da quelli, ch'erano andati a soccorrerli. Il loro Caicchio fù sott' acqua legato, ed a forza d'argani fù quindi estratto a gran fatica dal mare; dalche prendendo noi motivo di render molte grazie al Signore per la liberazione di què miserabili, essendo ormai vicina la Sollennità del S. Natale, esortammo tutti a volersi confessare, giacche pareva, che Iddio ne dasse loro tutto il commodo, ed insieme insieme gle ne ponesse sott' occhi il bisogno, seguitando tuttavia il mare a minacciare naufragj ai naviganti. In fatti se ne approfittarono tutti, e specialmente alcuni, i quali da più anni non s' erano accostati al Sagramento

della

della Penitenza . Il giorno di S. Tommaso Apostolo celebrai la S. Messa, ed in quella communicai sedici in dieciassette persone di varj bastimenti. Tenevasi già da tutti per certo, che passate averemmo le S. Feste in quella Spiaggia, onde ogn' uno s' andava disponendo per fare in esse le sue divozioni per riconciliarsi con Dio, e per ottener da lui prospero fine alla comune navigazione. Vedendo io che andava ogni giorno più crescendo il numero di quelli, che venivano a fare la loro confessione, promisi, che nel giorno del S. Natale avrei celebrate le trè messe in ore diverse per dare a tutti il comodo di cumunicarsi, e scelsi la nave Veneziana, come più grande di tutte a tale effetto, e si concluse, che all'elevazione dell'Ostia sagrosanta della prima Messa, dessero tutti segno di venerazione, è d' allegrezza con il tiro delle loro artiglierie. Stava io assai contento, vedendomi anticipare il campo d' ajutare i miei prossimi, quando il Demonio invidiando, e soffrendo di mal talento quel comun bene di tant' anime, la sera stessa della Vigilia sollenne del santo Natale mise tutti in scompiglio per un' imprudente trattamento, fatto dal Capitano della nave Veneziana al suo equipaggio. Egli per tenere allegra in quella S. Notte la sua gente, ch'era tutta Dalmatina, in numero di cinquanta sei persone, diede loro dopo la collazione un barile di vino puro, lascando in lor balia di beverne quanto nè volevano, del che alcuni abusandosi, vennero talmente ad alterarsi quelle feroci fantasie, che cominciarono a sparare le loro armi da fuoco, credendo di far' onore al Capitano insieme, come alla Sollennità. Fu procurato d'impedirli, e si disse loro, che in tempo di notte non era bene far simile dimostrazioni in quel lougo per le cattive conseguenze, che potevano nascerne in paese nemico, ed il Capitano medesimo commandò, che si cessasse; ma alcuni di que' cervelli riscaldati, disprezzando i di lui ordini, tuttavia continuavano, ed uno fra gli altri corse, e tentò di far fuoco ai piccoli cannoni di Prora. Accorse subito il Capitano ad impedirlo, e lo maltrattò, scuoten-

tendogli il capo con varie ſtrappate di Capegli, e con un ſciaffo, datogli a tutto braccio a man roverſcia. Gridava quello altamente, ed alle di lui grida corſero ſubito trè de' ſuoi congiunti, che ſollevando gl' altri contro il Capitano, ſi poſero quaſi tutti in armi in guiſa tale, che il medeſimo ſpaventato dalle loro minaccie ſi chiuſe nella ſua cammera, e ſpeditomi uno de' ſuoi Nocchieri mi mandò pregando per amor di Dio di portarmi a bordo del ſuo Naviglio per calmar quella gente infierita contro di lui. Alla deſcrizione fattamene dall' anzante meſſo, che dubitava di trovar vivo al noſtro arrivo il Capitano, credevami, foſſe aſſai più inoltrato quel tumulto, di quello lo trovaſſi realmente, poſciache quantunque ſtaſſero alla porta della ſala alcuni Schiavoni colle ſciable nude alla mano, non era ivi però ſucceduto alcuno attacco, ne avevano commeſſo attentato contro il Capitano. Mi gettai ſubito in mezzo di eſſi, e riconoſcendone alcuni, che dati m' avevan ſegni di vera penitenza nelle loro Sagramentali Confeſſioni, abbracciandoli cordialmente, cominciai a placare il loro ſdegno, che anzi dir ſi doveva furore, acceſo più dal vino, che dall'ira: Quando mi parve d' averne guadagnati due, o trè, alzai più che potei la voce: *Ed è*, diſſi, *forſe queſto il modo, con cui celebrate voi una Vigilia così ſanta? Così penſate di prepararvi a ſollennizare la gran feſta del fauſtiſſimo naſcimento di Gesù Criſto, Redentor noſtro? Sono queſti i ſegni che voi mi date del voſtro pentimento, affinchè v' aſſolva, come ſuo, benchè indegno Miniſtro, da voſtri peccati? Ed è poſſibile, che vogliate darla vinta al Demonio, dopo che mi avete promeſſo di voler per ſempre uſcire dalla ſua ſchiavitudine? E tornate, tornate una volta in voi ſteſſi, date a me quell' armi, e con eſſe diſcacciate da voi lo ſpirito di rebellione, e di vendetta, facendo in queſta ſanta notte trionfare nei voſtri cuori la pace di Gesù bambino, che nacque per amor noſtro in una ſtalla. Sò bene, che queſto voſtro Capitano è ardente nel ſuo commando; ma non dubitate, che anche a lui farò io un acre riprenzione coll' autorità, ch'egli me ne à data col farſi mio pe-*

penitente, e dommi in vostra presenza egli aurà da udire le mie riprenzioni; ma voi intanto deponete l' armi, e andate a riposarvi, se volete, ch' io torni al mio bastimento, e possa domattina di buon' ora dire la prima santa Messa in pace per consolazione di tutta questa Gente, che avete voi messa in sì gran scompiglio. E dopo d'aver consumata buona parte di tempo in simiglianti rimproveri, misti a preghiere, e promesse, ottenni al fine, che tutti deponessero l'armi nelle mie mani, a riserva di que' quattro sopra mentovati, i quali non solamente non vollero darmele; ma dippiù fra gl' altri spropositi, che dissero, v' aggiunsero, voler rinegar la fede frà Turchi per vendicarsi dell' offesa ricevuta. Conobbi, che con essi non era espediente venire a parole, essendo troppo dal vino alterati, onde raccomandandomi agl' altri per evitare, che non suscitassero nuovo tumulto, li feci rinchiudere in una stanza, e quindi introdussi i più arrendevoli dentro la Camera del Capitano, e con esso lui li riconciliai, facendo a tutti baciar l' immagine della Beatissima Vergine, Assunta in Celo, che sotto tal titolo era protettrice di quella Nave. In essa passai tutta la notte, non fidandomi di quella gente, la quale però non fece altro strepito, finche allo spuntar dell' aurora, dato il segno con la campana, vennero i Commissarj Spagnuoli, e Portoghesi con l' Ufficialità del nostro Bastimento, e quattro soli Marinari, dovendo gl' altri ricondurre in dietro il Caicchio, ed assistere in tanto alla custodia della nostra Nave. Venne poi di mano in mano parte dell' Equipaggio degl' altri Navigli, e radunati tutti nella gran sala, ove aveva io già fatto eriger l'Altare, celebrai la santa Messa, e communicai parecchi di quelli, che il giorno innanzi eransi confessati, dando ad essi grand' esempio di pietà, e religione i Commissarj di Terra Santa, che per esser Laici, ricevettero dalle mie mani la S. Communione. Invitai tutti gl' altri, che volessero accostarsi alla sagra mensa nelle Messe susseguenti di quel giorno, e degl'altri delle feste, ne vi restò alcuno de Cattolici, che non venisse in una di esse a co-

a comunicarsi, essendo piaciuto a Dio toccare il cuore anche ai quattro ostinati schiavoni, i quali, benche nel giorno del S. Natale non volessero ne tampoco sentire alcuna messa, con tutto ciò finalmente s' arresero, posciache, dopo il pranzo del giorno medesimo avendo io veduto uno di essi, che stava fumando, gli domandai la sua pippa, ed avendone fatto uso, gli presi a dire: *Mi dispiace, che non siate stato questa mattina presente all'ammonizione, che ò fatta in pubblico al Capitano: Egli à riconosciuto il suo fallo, e spero, che per l'avvenire non vi darà più occasione d' inquietarvi; e moderarà il suo modo di trattare con voi specialmente, che siete da lui molto ben conosciuti per valorosi, e capaci da difender soli, questo bastimento dogl' assalti de Corsari. I vostri Compagni mi anno assai edificato, e si sono contentati, che tutte le loro armi sieno state messe nella stanza, in cui dorme l' Ufficialità, poiche quell' averle sempre pronte in dosso, ed il tenerle appese di notte presso il letto, come è vostro comune costume, suol per lo più cagionare, ed essere occasione di risentimento, e di tumulto.* Quegli allora cominciò a rispondermi, e mi narrò varj avvenimenti, nè quali egli s' era battuto cò Corsari, e che al suo lato sopra il Capo di Maina ucciso gl' era rimasto un suo compagno con altri cinque nel bastimento medesimo, in cui eravamo. Presi io di qui motivo di replicargli; *E potevate restarvi ancor voi. E quel' Dio, che vi preservò allora da' sì fatto pericolo, e che vi dà tutt' ora vita, e spazio di far penitenza de' vostri peccati, vi pare, che per un sì gran benefizio meriti ora da voi questa ingratitudine con dimostrarvi non solo ritroso di riconciliarvi col uostro Capitano; ma dippiù col non esser tampoco voluto intervenire alla S. Messa in questo giorno così solenne, in cui ne ò io celebrate trè, e quanti sono in questa spiaggia vi sono tutti intervenuti a riserva di voi quattro? Ieri sera io veramente vi compatii, e vi scusai; ma oggi sì, che non posso più ne scusarvi, ne compatirvi. E non vedete, come per vostra cagione stanno tutti costernati, e malanconici i vostri compagni, anzi tutti gl' equi-*

pag-

paggi di questi bastimenti! Per voi sono state fatte molte preghiere a Gesù Bambino, e tutti desideriamo di vedervi ridotti in buona pace prima, che termini questa santa giornata. Via sù dunque date a noi, agl'Angioli Santi, che l'annunziarono, ed a tutto il Paradiso questa consolazione, e chiedetemi pure quella condizione, che bramate, ch'io m'impegno di farvela accordare dal Signor Capitano, che più di tutti stà per vostro amore travagliato. Or bene, soggiunse allora egli. *Io vi domando, che alla presenza nostra diciate al Capitano, che si raffreni nel commandarci, e si contenti di non usar con noi le maniere, che s' usano co' schiavi, e con la ciurma più vile; e che si ricordi, che siamo tutti soldati liberi, e padroni della nostra volontà, e della nostra vita.* Gli promisi quanto egli bramò, che per sua parte dicessi al Capitano; anzi m' obbligai a dirglelo la mattina seguente in publico, se essi si fossero con lui riconciliati quella stessa sera, ed abbracciandolo, lo pregai ad ajutarmi presso i suoi compagni per indurli tutti ad un tal' atto. Ottenni da lui la grazia, e seppe così ben perorare, che prima di sera furono tutti, a riserva del mal trattato, ridotti a mente pacifica. Si riconciliarono col Capitano, mi diedero l'armi per metterle con l' altre, e si confessarono sagramentalmente con sentimenti di veri cristiani, facendomi molto bene conoscere, che l' alterazione del vino, era passata in impegno; ma che conoscevano chiaro, che avevano fatto male. Regalai ogn'un d' essi d' un abitino del Carmine, e d' un Rosario, che molto gradirono, e la mattina seguente tornarono assai di buon'ora a nuovamente riconciliarsi, ed a pregarmi di comunicarli, come feci nella S. Messa, alla quale, essendo concorsi tutti quelli, che non erano legitimamente impediti, presi io motivo dal Vangelo, e dall' Epistola, in cui si narra l' eroica azione di S. Stefano, che intercedette da Dio il perdono a coloro, che lo lapidarono, di parlare sopra la dilezzione degl' inimici, tanto raccomandata da Gesù Cristo a suoi Fedeli, e scesi poi ad ammonire il Capitano, e tutta l' Uffizialità, a trattar con amore, e discrezione

i ſubalterni, col gran motivo, che tutti eravamo Proſſimi, tutti figli del Celeſte Padre, tutti ricomperati col Sangue di Gesù Criſto, il quale voleva da noi, che ci amaſſimo come veri fratelli per metterci tutti a parte di quel Regno, ch' eſſo col ſuo preziosiſſimo Sangue ci aveva meritato. Comunicai a tempo debito poi i trè ſchiavoni, e molti altri, i quali finita la Meſſa, e fatto il dovuto ringraziamento, furono trattati con lauto rifreſco dal Capitano, che usò ogni genere di corteſia, ſpezialmente ai trè mentovati del ſuo Equipaggio. Reſtava ſolamente il quarto più degl' altri oſtinato, il quale non volle mai ne aſcoltarmi, ne vedermi; anzi avendo io voluto andare a trovarlo, dopo aver' uſati tutti i mezzi più efficaci, ed adoperata ogn' arte dei ſuoi più ſtretti amici indarno, egli con improperj, e male parole, mi voltò diſpettoſo le ſpalle, e mi diſſe, che lo laſciaſſi ſtare, ſe non voleva, che sfogaſſe meco la collera, che l' agitava contro il Capitano. Iddio però, che voleva eſaudire le comuni preghiere, che ſi facevano per la converſione di quello ſventurato, fece che la mattina di S. Giovanni Apoſtolo, ed Evangeliſta, mentre io ſtava già celebrando nella ſteſſa nave la S. Meſſa, portatoſi eſſo a prora per fare le ſue neceſſità, cadeſſe nel mare, e non eſſendoſene alcuno avveduto privo reſtaſſe d' ogni ſoccorſo; eſſendoſi per tanto ajutato, anzi avendolo ajutato Iddio per ſua infinita miſericordia, avvicinoſſi ad una delle funi, che regolavano l' ancora, e la nave, e per mezzo di eſſa salì ſopra del baſtimento. Stava io attualmente predicando ſopra l'amore infinito di Dio verſo di noi, quando vidi entrar per la porta della ſala quell' infelice, tutto grondante d' acqua, e co' capegli rabbuffati, che ad alta voce gridava *miſericordia*, *e perdono*. Reſtarono tutti ſorpreſi, ed io più di tutti; ma nel tempo medeſimo ne provai un' eſtrema conſolazione, e rendendone col più intimo del cuore le grazie al Signore, preſi l' Immagine del Crocefiſſo, che ſtava ſopra l' Altare, *Ed ecco*; gli diſſi, *chi vi uſa miſericordia*, *e chi vi promette perdono*, *quando però voi con cuore con-*

contrito, e compunto riconosciate i vostri falli, e ne proponiate l' emenda. Egli che liberandovi dall' acque del mare, vi à ancor sottratto dalle eterne fiamme dell' inferno, v'attende a braccia aperte per rimettervi in sua grazia. Stà ora in vostro arbitrio di prevalervi de suoi ajuti, e con salutare penitenza rientrarne al possesso. Piangeva esso in tanto dirottamente, onde fatto io cenno ai suoi compagni, lo condussero questi a fargli mutare le vesti, e tornarono poi tutti insieme ad ascoltare la Messa, finita la quale venne egli a chiedermi perdono, e grazia di volerlo confessare. L'accolsi con amore, e gli dissi, che prima io desiderava, ch' egli fosse venuto meco a presentarsi al Capitano per far prova del suo ravvedimento, ed esso, che veramente mercè della divina Grazia era compunto, venne subito a fare le sue scuse, e nuovamente diede in un dirottissimo pianto. L' abbracciò il Capitano anch' esso piangendo, e fù comune in quel giorno l' allegrezza; in cui avendo io ascoltata la sua confessione, lo feci girare pel bastimento a chiedere a tutti perdono dello scandalo, e del disturbo cagionato loro in quelle S. Feste, e la mattina dei Santi Innocenti, avendolo di nuovo udito in confessione, gli diedi ancora la S. Comunione, e con sommo giubilo furono così terminate tutte quelle controversie, e restarono tutti in pace. Il Capitano della Nave, in cui m' era io trattenuto tutti que' giorni, mi fece cordialissimi ringraziamenti, e per mezzo del suo Medico mi mandò involti in una carta alcuni Zecchini, che io ricusai, dicendogli, che non voleva io pregiudicarmi col ricever da lui la mercede, che sperava da Dio, al di cui soldo era io obligato di militare. Accadde il giorno seguente, che prima di celebrar la santa Messa, lavandomi le mani presentommi il Figliuolo per ordine del Padre una tovaglia di Costantinopoli per asciugarmele, *Almeno questa*, mi disse, *accetti per amor nostro, e per memoria di quando à fatto per noi, e la ponga fra sagri arredi per servisene quando celebrerà la S. Messa*. La presi allora, e la diedi ad uno de' Commisarj di Terra Santa,

 cui

cui appartenevano i Sagri paramenti, de' quali aveva io fatto uso in tutti que' giorni, e m' avviddi benissimo quanto a tutta quella gente piacesse un tal' atto, e conobbi quanto si edifichino i secolari nel vedere il disinteresse ne' Religiosi, ai quali è assolutamente necessario, se adempier vogliono con decoro proprio, e con altrui profitto l' obligo loro, come non solo in quella, ma in moltissime occasioni ò poi più volte osservato. Andava intanto calmandosi il mare, e restituitomi al Naviglio, sù cui io navigava, il giorno dopo fummo a portata di far vela per Sidone. Volle forse Iddio, che così lungo fosse il nostro soggiorno in quel sito per trarne quel bene Spirituale, che ci donò grazia di fare in quella spiaggia del famoso Berito, dove tanti secoli innanzi da un' Immagine del Crocefisso, percossa sagrilegamente da alcuni Ebrei, tanto miracoloso Sangue fece sgorgare, che molte Chiese del Cristianesimo, nelle quali anche oggi si venera, poterono rimanerne arricchite: come leggesi nell'azione IV. del Sinodo II. Niceno, VII: nel novero dei generali, ed indarno impugnato dagl'Eretici de' nostri tempi. Nel terzo mio viaggio §. 11. tornerò io di passaggio a parlar di Berito, e metterò sotto gl'occhi del mio lettore il frutto d'una pianta, il quale, benche in più luoghi del Levante abbia io veduto, con tutto ciò ivi solo mostra un' attestato, per me reputato irrefragabile di questa verità, benche da altri non avvertito, per quanto ne sia giunto a mia notizia. L' ultimo giorno di Dicembre giungemmo in Sidone, Città delle più antiche di Oriente, e benche a giorni nostri non vi si vegga altro che rovine, e fabbriche diroccate, conviene però dire, che anticamente fosse molto ragguardevole, e popolata, dimostrandolo le molte colonne, e rottami di varj marmi lavorati, che quà, e là si scorgono fuori delle mura di essa. Alla parte di mezzo giorno à un'erto monte, sù cui si veggono le mura d'un'antico Castello, che dicono fatto fabbricare da Ludovico IX Rè di Francia, e non molto da esso distante abbitava allora in un gran Palazzo, benche rozzo, e mal'inteso
il

il Bassà, ch' ivi era a governo. Il porto interiore è impedito, e ripieno, ed alla punta d' un torrione, fatto all' antica, vi sono molti macigni sott' acqua, gettativi per impedirne l'entrata anche ai piccoli navigli da trasporto. Al di fuori v' à un recinto, intagliato nel vivo sasso, che viene a stare sotto il mentovato Castello, ed al riparo di esso danno fondo i Bastimenti; ma nelle sciloccate sono poco, o nulla sicuri, e molti vi si sono perduti a cagione, che i sassi nascosti segano le gomene dell' ancore, e danno campo alla furia del vento di frangere i legni ne' scogli vicini. La Nazione Franzese era l'unica, che in quel tempo avesse ivi il suo Console, e stava la Città chiusa per la peste, che vi faceva una gran strage. Non potemmo noi alloggiare nel Campo de Franchi, come avremmo fatto in miglior' occasione; con tutto ciò avendo io in altro tempo osservata a minuto questa fabbrica, ne darò quì una succinta relazione, affinchè il lettore intenda quello sieno in Turchia *i Campi dei Franchi*, essendo quasi in ogni dove l' istessi. Sono questi Edificj assai forti, fabbricati per sicurezza de Mercadanti, tanto Europei, quanto Levantini. Sono altresì muniti di porte fortissime, e ben foderate di grosse lastre di ferro, le quali in caso di pericolo possono chiudersi in maniera, che non sia facile l'atterrarle ne tampoco con fuoco. La fabbrica per l'ordinario è di forma quadrata, come appunto è quella di Sidone. In mezzo di uno de' quattro lati v'è la gran porta, la quale nell' interno viene situata frà due scale, per cui si và nell' appartamento superiore, fatto a modo di dormitorio delle Case dei Religiosi con le stanze da una parte, e con loggie dall' altra, sulle quali, comeche basse, può sedersi, ed appogiarsi, e guardare nel Cortile, in mezzo di cui è situata un'ampia fontana, con la vasca a parte per abbeverarvi ogni sorta di bestiame. Alcuni sono a due ordini, altri ad un solo; Tutti però nella corte ànno capacissimi magazzeni, che rispondono alla grandezza delle loggie. Le stanze superiori ànno sotto di se le stalle per gl'anima-

mali, a quali non si dà altro varco per entrarvi, ed uscirne se non quello, che è situato ne quattro angoli del quadro interiore, e non prendono altr' aria, o lume se non quello, che gli comunicano alcune fenestre, fatte a modo di lunghe feritore sul muro esteriore, e maestro di tutto l' edifizio. Le stanze, nelle quali alloggiano i mercadanti, secondo la varia loro situazione, altre sono con finestre, altre non anno altro lume fuori di quello, che ricever possono dalle porte di esse. A nessuna persona particolare può concedersene la proprietà, appartenendo essi alla Mecca, dai soli ministri della quale può darsene a prezzo arbitrario la Chiave, ma non mai il dominio assoluto.

In Saida sbarcarono i PP. Commissarj di Terra Santa alcune Casse di moneta a tenore della loro commissione, e quindi facemmo vela per Tolemaide, ora conosciuta sotto il nome di S. Giovanni d' Acri, dove giugnemmo la vigilia dell' Epifania del Signore, ed ivi trovammo li due Mercadanti Franzesi, il P. Teodoreto col fratello Fr. Livino, i quali quaranta giorni prima giunti vi erano col Vascello Inglese che condotti gl'aveva in undici giornate da Malta alla Spiaggia di Caifa, Città situata, come diremo, sotto il nostro S. Monte Carmelo, ove altri nostri Religiosi erano pur anche venuti ad aspettarci. Per grazia speciale ci fù dal vice Console Franzese, e dai Deputati della Sanità dopo un leggier profumo accordata senz' altra Contumacia la comunicazione, e lo stesso giorno venne dal Carmelo a visitarci in Acri il P. Stefano da Santi Pietro, e Paolo, Vicario di quel S. Monte, e Religioso, che nel ritorno faceva dai Malabari in Roma, ebbe la disgrazia di restar schiavo degl' Algerini Corsari, e dopo alcuni anni n'era stato riscattato dall' insigne pietà della Regina di Portogallo, *Mariana Gioseffa d' Austria*, ora vedova del *Fedelissimo* D. Giovanni V. di gloriosa, eterna memoria. M' accolse il mentovato Padre con somma amorevolezza, e restò meco in Acri fino alla partenza del nostro Capitano, che dovendo caricar grano per Malta, in pochi gior-

giorni restò spedito. Prima, ch' Egli partisse furono molti i scambievoli ringraziamenti, e le cortesi esibizioni, ch'egli mi fece, essendo per fino giunto a pregare il P. Vicario, che mi commandasse di ricever da lui certa somma di denaro, con cui voleva regalarmi. Ma l'uno, e l'altro ce ne dispensammo, benche per mostrar gradimento, sapendo, ch'egli vender voleva alcune Botti, delle quali il nostro Convento era sproveduto, glie ne domandassimo due per elemosina, che subito ci concedette a nostra scielta, e dar ce ne voleva anche altre, che accettar non volemmo. In quattro, o cinque giorni fù il Bastimento all'ordine, e carico di grano partì felicemente per lo suo destino. Chiamavasi questo Capitano *Mattia Audie* del *Martagè*, uomo veramente di pietà, e prudenza singolare, pratico della nautica, e stimato per la sua onoratezza non solamente dai suoi Nazionali, ma ancora dagl' Esteri, come io ben conobbi in tutti i porti, che toccammo, ed in tutto il tempo, in cui con esso lui convissi.

§. III. Partito il mio gran Benefattore, insieme col sudetto P. Vicario costeggiando sempre la spiaggia del mare, e c'incaminammo al tanto da me sospirato S. Monte Carmelo, il quale è da Tolemaide distante quattro buone ore di strada, che viene spesso infestata dagl' Arabi a tale, che in parecchie occasioni, molti sono stati i nostri Religiosi, che da essi vi rimasero spogliati, e maltrattati. Poco distanti dalla mentovata Città trovasi un fiumicello d'acqua limpida, e dolce, che scende dalle montagne di Nazaret, e chiamasi con nome a lui conveniente *Bello*. Il rimanente di quella Spiaggia è tutto arenoso fino al fiume *Cison*, ed al soffiare di varj venti si veggono da tanto in tanto formar nuovi monti di rena nel piano, e sparire dove prima s'inalzavano. Dietro di essi sogliono per lo più appiattarsi que'ladroni, che poi all'impensata assaliscono i poveri passaggieri. Il *Cison*, che in molti luoghi delle sagre Scritture vien scritto ora *Cyson* ora *Chyson*, e presso i *lxx* Interpreti *Cisson*, è anzi che fiume, un torrente, il quale dalla parte au-

australe separava la Tribù d'Issacar da quella di Zabulon. Si divide egli in due rami, così che nascendo dalle radici del Taborre, và con uno di essi verso Oriente a scaricarsi nel famoso Giordano, e con l'altro scorrendo ad Occidente si precipita nel mare Mediterraneo, ove vien chiamato *Medesvar*. Rinomato è nella sagra storia questo torrente, posciache presso di esso Sisara, celebre Capitano del Rè Jabin, fù dal valoroso Barac, sotto la direzione della saggia Debbora debellato con tanta strage, che dal sudetto torrente strascinati i cadaveri de'suoi soldati, agevolarono la strada agl'Ebrei per inseguire i fuggitivi. Nel medesimo sito, per le preghiere del nostro S. P. Elia Profeta, *CDL*. sacerdoti di Baallo furono da celeste fuoco abbruciati, e consunti. L'acque di questo torrente sono salse, e vicino al mare in alcuni luoghi si perdono sotto l'arena; io l'ò passato molte volte a piedi asciutti, ed altre volte in un battello, non avendolo potuto alcune fiate guadare a Cavallo. Ad un'ora di distanza era stato anni sono fabbricato un torrione, che ad altro simile corrispondeva, edificato nel tempo stesso alla punta di Caifa, ed ora sono amendue muniti di alcuni pezzi di grossa altiglieria di ferro per custodia di quella spiaggia, la quale è molto sicura, e capace di dugento e più bastimenti da guerra, ed altrettanti da trasporto; Ne da Damiata insino ad Alessandretta v'à luogo più opportuno nella Costa di tutta la Siria. I Turchi nell' edificare questi torrioni ebbero principalmente la mira d'impedire ai Navigli Maltesi di svernare, come eran soliti in quelle Spiaggie, e di rifugiarvisi in tempo di burrasca: Si è poscia cominciato a fabbricarvi le abitazioni, e magazzeni di sorte, che al giorno d'oggi è divenuto un villaggio non piccolo, ed alquanto mercantile. Aveva ivi il P.Stefano comperato un sito, che con non poca spesa, e con non pochi impegni s'ottenne, e nel tempo, in cui io mi trattenni nel Carmelo vi fece fabbricare una casa ad uso di Magazzeno per conservarvi provisioni, che si guastavano portate nel Convento, o che esposte erano al pericolo di perdersi nelle frequenti incor-

incursioni degl' Arabi. Pensava ancora il provido Padre di erigervi una Cappella, affinche moltiplicandosi ivi la gente, e venendovi i Cristiani ad abitare, potessero questi avervi un Religioso almeno, che li assistesse nei loro Spirituali bisogni. Ora però sento non esser più nostra la proprietà di quella Casa mà passata in dominio d'altre persone. Da questo villaggio resta un'altra breve ora di strada per arrivare al luogo della abitazione de' Religiosi, situata immediatamente a mezzo giorno del Monte presso la Cima di esso. Altro non à di male il mentovato villaggio, che scarseggia d' acqua dolce, onde quelle genti, che v'abbitano, si sono assuefatte a bere acque salmastre, che raccolgono ne pozzi; e perche le ànno sperimentate assai salubri, le preferiscono a quelle di cisterna, radunate in tempo di pioggia, e purgate ad uso d'arte fra breccia, ed arena. Giunti che fummo al nostro Convento, dubitarono i Padri di riceverci senza, che preso avessimo un buon profumo, essendo io venuto da Sidone, ove, come dissi, vi regnava la peste, avendoli però il P. Vicario assicurati, che in Acri era io stato sempre bene, e che ivi non v'era alcuna infezzione, dopo alcune leggieri diligenze, corsero ad abbracciarmi, e mi condussero a dirittura in Chiesa a render grazie a Dio del felice viaggio concedutomi, ed alla SS. Vergine, che me lo aveva impetrato. Poi usandomi le solite cortesie, che usar si sogliono fra noi agl' ospiti, seppi il gran timore, in cui stavano quei Santi Romiti della peste, e n' avevano gran ragione, perche pochi mesi prima del mio arrivo, erano stati alcuni di essi da quel male attaccati, ed il P. Giuseppe Perpetuo n' era morto. Io ne narrerò qui il caso, affinche serva di documento a miei Correligiosi per lo tempo avvenire, e per non tacere l' eroica carità del P. Stefano, Superiore di quel S. Luogo, il quale con tanta carità, e diligenza volle egli in persona assisterli, e curarli. Si era inteso, che stava per serrarsi in Tolemaide il campo de Franchi, dove i nostri Padri tenevano le loro provvisioni, onde il detto P. Stefano portossi colà con tutta sollecitudine per

farne fare il necesario trasporto per lo sostentamento de' Romiti. Imbarcò quello era bisognevole, e giunto alla spiaggia, fece venire altre vesti, ed entrato coll'abito, che portava nel mare, si spogliò di esso, e lavatosi assai diligentemente, si vestì colle altre vesti ivi recategli, e tornossene in Convento, dove però fù ammesso con gran cautela, e stette parecchi giorni ritirato nella sua stanza, facendovi una spezie di contumacia. Era intanto servito colle solite precauzioni, e si usavano tutte le diligenze per tener lontano ogni minimo sospetto di contagio, che mai gli si fosse in dosso appiccato nella breve dimora fatta inAcri, dove ve n'era veramente qualche principio. Stette egli sempre bene, ed aurebbe voluto venire con gl'altri in Communità, o almeno scendere a celebrare la Santa Messa; ma per abbondare iu cautela, che in questi casi non è mai soverchia, s'astenne dal commercio degl'altri, benche li pregasse di far venire altri paramenti sagri per potere, almeno ne' giorni festivi, celebrare in Cella la Messa; ma questo non gli si potè accordare a cagione, che tutti li Franzesi in Acri erano già chiusi per la peste, che andava avanzandosi; Gli fù bensì permesso il potere andare a divertirsi per lo monte, in luoghi però sì da Religiosi, come da secolari non freguentati. Un giorno mentre egli passeggiava solingo sul ciglio d'una collina, che riguarda la strada, la quale viene da Tolemaide, vide spuntar sù di essa il Fornajo della nazione Franzese, che di là era incaminato al Carmelo. Nel vederlo egli restò non poco ammirato, e non volendosi imbatter con lui, e bramando dall'altro canto di vedere, che cosa avesse quello preteso di fare, si portò sull'erta del Monte, ove stà piantata un'antica torre, fabbricatavi, come dicono, da S. Elena Madre del gran Costantino, ed ivi si trattenne a vedere l' arrivo di quell' ospite. Giunse questi alla porta del Convento, ed avendo fatta al solito istanza d' esservi introdotto, senza minima difficultà e con sua somma ammirazione vide, che vi fù ammesso. Non sapeva il Vicario intendere, come mai si fossero que' buoni Religiosi indotti a ricevere uno, che veniva da

da luogo sospetto, quando con esso si usava tutta la circospezzioue! Essendo stato dunque l'ospite Franzese introdotto in refettorio per rifocillarsi, e non vedendovi il sudetto Padre Vicario, domandò ai Padri di lui, e sentendosi rispondere, che stava ritirato per lo timore della peste, francamente rispose, che poteva pure ormai venire con gl'altri, non v'essendo alcun pericolo, e pregolli, che in grazia sua lo mandassero a chiamare. V'andò il Fratello Fra Simpliciano, al quale però rispose il Padre Vicario, ch' egli essendo per ordine della Communità tutta, obligato alla contumacia, i Padri in corpo dovevano venire a liberarnelo, come fù fatto, e cenarono tutti assieme. La mattina seguente il Padre Giuseppe Perpetuo, con il Fratello Frà Simpliciano, furono entrambi appestati, con il Fornajo Franzese. Si espose sobbito il Padre Vicario a servirli, e solo esser volle à far quell'atto di Carità, non solamente in assisterli; mà eziandio in medicarli, per lo spazio di quaranta giorni, e come Padre amoroso verso i proprj figli, soccorrerli in tutti i loro bisogni, e fù certamente cosa maravigliosa, che non ne ricevesse alcun nocumento. Io Restai per un anno, ed alcuni mesi in quel Santo Monte, e non lasciai di osservare tutto ciò, che in esso era di rimarchevole, come feci in tutte quelle Città vicine, che ne tempi da noi lontani furono celebri, sì nell' Istoria sacra, che profana; ma siccome molti nostri Religiosi ne ànno lasciate scritte abbondanti memorie, brevemente andrò io raccontandone alcune da essi tralasciate, ò toccate solo superficialmente.

Due sono i Monti, che nelle Divine scritture col nome di Carmelo si appellano; l' uno sterile, toccato in sorte alla Tribù d' Efraimo, ove Naballo tosava le sue Greggie, allorache Davidde fuggiasco, e famelico a lui ricorse, per ottenerne qualche refocillamento per le sue genti (1. Reg. xxv. 2.) e benchè altri dicano esser questi nella Tribù di Giuda, per quello abbiamo in Giosuè (xv. 55.) errano però manifestamente, parlandosi ivi di Città, e Ville, non già di Monti. L'altro è fertilis-

lissimo, ed è situato sù quella parte del Mare mediterraneo, che fù porzione della Tribù d'Issacarre, e però chiamato (Josuè XIX. 26.) *Carmelo del mare*, e si stendeva allora per la Tribù di Zabulon, e confinava con quella d'Aser. Di questo secondo intendo io di favellare, giachè questo è quello, in cui i nostri Religiosi abitano, e che dalla parte maritima settentrionale è il principio di Terra Santa, ove in alto stendendosi il terreno sopra il mare alla lunghezza di cinquecento passi, à sortito il nome di *Capo del Carmelo*, e quindi lo sposo de' sacri Cantici (vii. 5.) disse alla Sposa, *esser il dilei Capo a somiglianza del Carmelo*: Similitudine acconcia per dinotare inalzarsi Ella frà l'altre Donzelle, come il capo del Carmelo sopra i monti di Palestina. Dà Oriente a Settentrione continuano con esso molti deliziosi colli, che da ombrose amenissime vallicelle vengono vagamente divisi, stendendosi sempre in declivio verso l'opposte parti, fino a sessanta, e più miglia Ialiane, vestiti tutti d'alberi di diverse specie, e pieni d'erbe assai scielte per gl'usi medicinali; Non è qui luogo, che io di esse ragioni, ma se a Dio piacerà, in opera a parte, ne darò contezza; dico ora solamente, che la saluia, di cui son piene dalla parte del mare le pianure, e le Valli si manda fino in Francia, ed Olanda, per esser più d'ogn'altra aromatica, e di fogliame minuto più della nostrale.

Il Nostro Convento è quasi situato dalla parte occidentale del Mare sulla sommità del Monte, nel luogo ove dicesi stesse il nostro S. Profeta Elia, quando fece scendere dal Cielo il fuoco sopra i Soldati del Rè Ocozia, de' quali si fa menzione nel Lib. IV. de' Rè al Capo primo. La maggior parte della fabbrica è à guisa di grotta, anzi che di Monasterio, sotto di cui, nella parte superiore, è la cucina, e dispenza, e sotto poi il Refettorio, ed' alla destra la Chiesa, ed una picciola Cantina, luogo veramente povero, e rozzo, che spira per ogni parte un divoto orrore. Sonovi quattro stanze, che dominano il mare con altre due, che sono parte incavate nel

sasso

ſaſſo vivo del Monte, la prima delle quali viene illuminata da una fineſtra, che corriſponde alla Ciſterna dalla parte di Acri. Anguſto è il Dormitorio, di modo che incontrandoſi due Romiti in eſſo, difficilmente poſſono paſſarvi. Fuori della Porta della Chieſa vi erano due ſole ſtanze, una delle quali fù a me deſtinata, e nell'altra ſtava il ſervitore, quando io vi giunſi. Due altre ve ne ſono ſtate fabricate di poi, ed ogn'una di queſte è capace di quattro letti per la commodità de foraſtieri, che vengono a viſitare quel Santo Luogo. Dinanzi alla cucina era un piccolo terrazzo, dove tagliato à forza di picone a mio tempo il ſaſſo, che immediatamente reſta ſopra la Ciſterna, facevaſi la ſtate una Capanna coperta di lauri, e ſerviva di Refettorio. Ivi ancora è ſtato fabbricato, ed al di ſopra ſi è fatta una piccola diſpenza, che ſerve per conſervar la robba, che dall'umidità veniva prima danneggiata. Al piano del terrazzo vi è il forno, e ſotto un piccolo giardino, che per non aver acqua, tutta la ſtate è ſempre privo di erbe, e di fiori. A' piedi del monte ſotto il Convento vi è un ampio ſito chiamato *Cheder*, che ſignifica *Stanza di Conferenza de Profeti*, la quale, ſiccome, è in molta venerazione appreſſo i Turchi, abitata viene ſempre da uno de i loro Santoni, de' quali parlerò in luogo più opportuno. Queſto *Cheder* è ſituato ſopra la ſtrada maeſtra à tiro di pietra dalla falda del monte, e conſiſte in una grotta di xxx. paſſi di lunghezza, e xxv. di larghezza, tutta incavata nel ſaſſo con arte. Un piccolo muricciuolo la cinge d'ogni intorno da potervi ſedere. Gli da l'ingreſſo una porta non molto grande, e verſo la metà della ſtanza a ſiniſtra vi à un ſtanzino, che diceſi foſſe il luogo, ove ſolingo ſolevaſi ritirare il noſtro S. Padre e Profeta Elia, ed il rimanente del gran antro ſtimaſi ſerviſſe, come di ſcuola, ove i giovani chiamati dalla Divina Scrittura, *figliuoli de Profeti* apprendevano le leggi, ed i coſtumi del Popolo d'Iddio. Queſto luogo, come ò detto, è preſſo i Turchi tenuto in ſomma venerazione, nè eſſi ſolamente vi concorrono, ma eziandio gl'

gl' Arabi, gl'Ebrei, i Drusi, e moltissimi Cristiani. O' io udito da molti, e me lò confermò il Santone, che ivi abbitava à mio tempo, che entrandovi un qualche Ebreo si vede stillare da quei sassi minutissime stille d' acqua, a somiglianza del sudore, che dagli Umani Corpi tramandasi, benche ora sia assai asciutta. Ne tempi però più antichi, i nostri Padri nè avevano il possesso, e la custodia, ma siccome è sulla pubblica strada, per dove continuamente passano gl' Arabi, che pretendono pane, olive, sale, cipolle, ed aceto, furono essi costretti ad abbandonarlo, non avendo maniera di poter saziare tanta gente, ne dà sottrarsi dalle loro violenze, e fin d' allora se nè resero i Turchi padroni. Non sono però i nostri Religiosi restati affatto immuni della molestia degl'Arabi passaggieri, poiche molti di essi vengono sovente alla nostra abitazione à chiedere con arroganza il solito tributo. Poco sopra del *Cheder Elias* sono incavate nel sasso alcune profonde cisterne, che si riempono d'acqua piovana, e servono a dissetare i passaggieri, ed i pellegrini, che in gran moltitudine vengono alla visita di quel luogo. Hò io di soli Drusi alle volte veduto trovarsi ivi insieme più di mille persone d' ogni età, e sesso alla rinfusa; per dire qualche cosa de quali, mi servirò della notizia, che per tradizione dei loro maggiori essi ànno circa la loro origine, lasciando al mio lettore di giudicarne a suo talento.

E' fama, che i Drusi siano discendentti da un Capitano Franzese, di nome *Druso*, ch' à tempi del piisimo Goffredo, o delle Crociate, portatosi dall' Europa in Asia, vi facesse mirabili conquiste, e Capo divenisse d' un ampla popolazione; perdutasi poi, con l'andar del tempo, la maggior parte della Palestina da Cristiani, dicesi, che gli discendenti di Costui alla difesa d' alcuni forti difficili a superarsi, si ritirassero; e quindi privi di soccorso s' unissero con le Donne Saracene, e vivendo di rapine, vi tenessero solo l'ombra di loro antica Religione, credendo essi, che i Turchi tutti si dannino, e che sia cosa grata a Dio il privarli di vita. Laonde son inimicissimi

ſimi frà di loro , e non oſſervano altre ſolennità , che quelle di S. Elia Profeta , venendo ogn'anno a ſolennezzarla nel Carmelo , quando ſono in pace col Baſsà di Sidone . Abbitano ora in una parte principale del Libano , di cui in appreſſo parlar dovendo , deſcriverò le loro abbitazioni , ed il modo che tengono ordinariamente di converſare fra loro . Io intanto non ſono lontano dal credere eſſer coſtoro denominati *Druſi* dalla corruttela del nome *Druidi* che frà gl' antichi Galli erano i più ſaggi di quel popolo , come gl' Iſtorici narrano .

Sopra il noſtro Convento , nella ſommità del monte , ſi vede la Torre di S. Elena , ed à canto di queſta il Convento di S. Bertoldo : Eravi nel Secolo ſcorſo frà queſto diruto Convento , ed il preſente , un piccolo Villaggio abbitato da Turchi , diſtendendoſi ſempre a mezzo giorno nel declivio del monte ; ma eſſendo in un' anno morti di peſte moltiſſimi , e queſti ſepolti in quelle vicinanze del monte ſteſſo , ſotto del quale cavate per anche ſi vedono alcune grandi Ciſterne , accadde , ch'empiteſi queſte di acque penetratevi dal terreno, in cui erano ſtati ſepolti i cadaveri degl' appeſtati , l'eſtate ſeguente morirono quaſi tutti gl' abbitanti di febre maligna , ed aſcriſſero a grazia impetrata dal gran Profeta Elia , l'eſſer ſtati i ſoli noſtri Romiti preſervati da quel caſtigo , con cui quelli puniti furono , da quali eſſi erano molto moleſtati , ed oltraggiati . Frà Oſtro , e Settentrione in un'ameniſſima pianura , ritrovaſi il famoſo Santuario , in cui i primi noſtri Padri abbitavano , formato entro una Grotta , ſopra di cui veggonſi ancora oggi le veſtigia del tempio , avanzi del quale ſono quattro pilaſtri , che reſtano tutt' ora inpiedi , ſervendo il vaſo del diruto edifizio , di cimiterio alli noſtri Religioſi . Diceſi che in quel luogo medeſimo ſteſſe il noſtro S. Padre Elia , allora che dal mare ſorger ſi vide la nuvoletta a ſomiglianza di piede umano : (3.Reg.xviii. 44.) che credeſi foſſe per Lui un ſimbolo della Santiſſima Vergine Madre di Dio , e ſoggiungono alcuni , che nel ſito medeſimo eretto foſſe il primo Tempio ad onor

ſuo,

ſuo da Sant'Agabo Profeta, che viſſe al tempo di San Paolo, e che profetò la di lui prigionia (Act. XXI. 10.) Io dir poſſo, come teſtimonio oculare, eſſere incredibile la quantità di pietre, che ivi ſi cavano da una aſſai piccola grotticella per ſodisfare la divozione de Pellegrini, che ſeco le portano in ogni parte del Mondo, e nulla di meno reſta ſempre dell' iſteſſa forma, e grandezza,

Vedonſi in diſtanza d'un miglio da queſto Santuario, le rovine d'un altro Monaſterio antico, detto di S. Angelo Martire, e ſotto di eſſo ſulla punta, che più ſi diſtende ſul' Mare, rimiranſi gl' avanzi d' altri edifizj, i quali anzi che abitazioni di poveri Eremiti, indicano eſſervi ſtato qualche Villaggio. Incredibile è la quantità delle marine Conchiglie, che trovanſi ſulle Spiaggie del Carmelo, e ſono frà loro ſi diferenti nella forma, nè colori, e nella diſpoſizione di eſſi, che raccolte da un curioſo naturaliſta, arrichir potrebbono con la loro varietà lo ſtudio dei dilettanti. Paſſate cinque Valli, ſi entra in quella, ch'è tutta irrigata dal Fonte d' Elia, ſopra della quale ſi vedono ancora in eſſere molti muri rovinati del Convento di S. Brocardo, ſotto le rovine del quale, credeſi, che rimaſti ſiano moltiſſimi noſtri antichi Padri, trucidati da Saraceni, che a ferro e fuoco miſero quel Monaſtero. Nella parte ſuperiore alla deſtra, accanto al Convento, rimiraſi un taglio di Monte, e quivi è il Fonte d'Elia. Quando io fui a vederlo la prima volta, era ſecco, ed aſciutto; ei conſiſteva in una picciola vaſca, fatta ad arte per ricever l' acqua che ſcaturiva dal ſaſſo. Da molti anni s'era quel fonte ſeccato, e dicono i Turchi eſſerne ſtata cagione per aver lavate ivi le ſue ſordidezze una Donna Araba, preſente la quale mancaron l' acque, nè più vi comparvero. Che che ſia di queſto racconto, io poſſo ſol tanto dire quello accadde ivi me preſente, allorachè, avendo inſpirato Iddio nel cuore del P. Stefano, Vicario dei noſtri Padri in quel Santo Monte, come di ſopra hò detto, di portarſi colà un' giorno, con tutti i ſuoi Romiti, e pregare il S. Profeta à veder loro quell'acque; Vi andetti ancor io,

e

vennero con esso noi alcuni Mercanti Franzesi, che stavano in Tolemaide. Fece il Padre Vicario ivi erigere il Sagro Altare, e quindi vi celebrò la S. Messa, e con somma universale ammirazione, ed allegrezza vedessimo tutti al fine di essa distillar dal sasso alcune gocciole di limpidissimo umore, che poco à poco riempì la vasca del fonte sudetto, che indi in poi è sempre perennemente restato pieno fino al presente, ed innumerabile popolo vi concorre a provedersene, essendo assai buona, e salubre. Volevano quei Mercanti, e la gente di lor servizio sparare alcune armi da fuoco, che seco portavano, per cagione degl'Arabi, e dar così un qualche segno di allegrezza; ma non fù possibile, che frà molte, benche più volte sperimentate, una se ne trovasse, che corrisposto avesse al loro disegno, giachè nessuna fece mai scintilla capace ad accender la polvere, di cui erano a sufficienza munite. Lontano da questo fonte salendo quasi un miglio vedesi un Campo, che chiamano *il Giardino della Maledizzione*, in cui ritrovasi gran quantità di varie frutta petrificate, dicono in pena del Padrone, che non volle far di esse parte al Santo Profeta. Io ne raccolsi parecchie, e frà l'altre un Melone, il quale rotto, mostrava i semi anch'essi impietriti. L'alloro è l'albero più copioso di cui è tutt'ornata questa parte del Carmelo, benchè abbondi anche altrove di frondose Selve ripiene d'Elci, d'Abeti, e di Pini. Prima di scendere nella gran Valle, distante da questo Giardino quattro miglia in circa, dalla parte d'occidente trovasi gran quantità di grotte, tutte cavate nel sasso, e molto ben fatte, che dato ànno il nome à quella Valle di *Schif Ruban*, che in quella lingua del Paese vuol dire *Caverne de Religiosi*. Sono quelle al numero di trecento, disposte in bell'ordine dall'una, e dall'altra parte della Valle, ch'è tutta da spessi, freschissimi fonti irrigata. Rimirasi sulla destra, doppo esse, sotto rupe alta, e scoscesa, una Caverna capace in giro per ottanta Eremiti, che star vi possono commodamente a sedere, e vi si radunavan forse à tenervi le loro conferenze à tenore della

 no-

nostra Regola. Traversando quindi il Monte a linea retta da Occidente ad Oriente, trovasi in mezzo altra bellissima Valle, abbondante d'acque, e di alberi, che credonsi formassero anticamente la Selva, chiamata nelle Divine Scritture, *Saltus Carmeli*, come abbiamo nel Capo VII. di Michea ℣. 14. In questo luogo sono in bell'ordine disposte circa trenta Cavernette, alcune delle quali più grandi dell'altre si conosce esser servite di Chiese, poiche vi si veggono anche oggi le vestigie degl'Altari, ed in esse si ricoverano per lo più gl' Arabi, che or quà, or là vanno pascendo i loro armenti, ed infestando i passaggieri. V'anno essi formato un piccol Villaggio in poca distanza, e vi traggono dalle lor vigne ottimi vini, e fichi preziosissimi.

§. IV. Trè celebri Città, ed il mare formano al nostro Santo Monte i Confini, cioè Nazzaret dalla parte d'Oriente, Tolemaide da Settentrione, Cesarea à Mezzo giorno, ed il Mediterraneo all'Occaso, e da ogn'una poco più, poco meno, vi sono due o trè leghe di distanza. A' nelle sue radici deliziosissime pianure, che dalla parte di Nazaret, e di Cesarea molto si stendono. Da mezzo giorno à levante è circondato in lungo da fertilissimo piano. D'ogn' altro più dilettevole à vedersi è il celebre Campo di Esdrelon, che nelle sacre lettere viene con varj nomi appellato, quali sono, *Campo Mageddo Piano di Galilea Galilea Inferiore*, *Piano di Saba*. Si distende da Betsame fino à Mageddo, e dal mare di Galilea fino alle ripe del Giordano, s'allarga a settentrione, ed è pieno di tuttociò, che dalla Terra può desiderarsi, per sostentamento degl' Uomini, e delle bestie. In questo gran Campo nel secolo XII. unirono le loro armi i Rè d' Ungheria, di Cipro, e di Gerusalemme, per la ricuperazione di Terra Santa. Dicesi ancora, ma senza fondamento bastante, che l'Anticristo, allorche verrà à muover guerra a Fedeli, quivi congregarà il suo esercito. I Geografi assegnano fra il Campo, ed il piano XXIV. miglia di lunghezza, e XII. di larghezza, dandogli per confini ad Oriente il Monte Hermon, a mezzo giorno

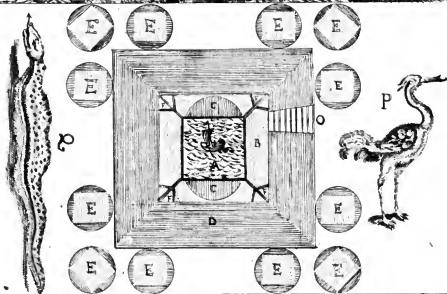
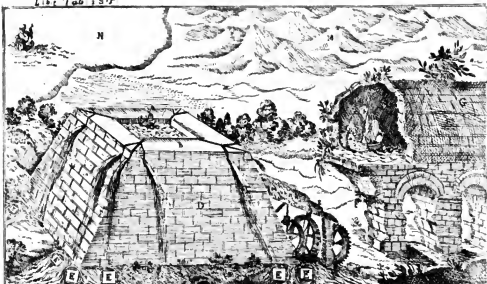
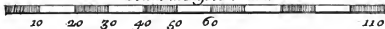
il

il Monte Efraim, a settentrione il Taborre, che continua col Carmelo anche ad Occidente. Quando i nostri Eremiti ànno necessità di far provisione delle cose, a loro necessarie, e quando ànno bisogno di curarsi nelle malattie, si portano in Tolemaide, che ora è chiamata col nome di S. Giovanni *d' Acri*. Incerta è di questa Città l'origine. Alcuni dicono, che *Acco*, e *Tolomeo* Fratelli Egizj furono gl' edificatori di essa; altri vogliono che da questi fosse sol tanto ristaurata, e non costrutta. V'à chi difende, che il nome *d'Acco*, sia derivatto d' *Acù*, che in lingua Araba, vol dir *veleno*, per un morso, ch'ivi da un serpe fù dato ad Ercole. Plinio la chiama *Colonia Claudia*, perche da Claudio Cesare vi furono spediti i Coloni; e dall'avervi soggiornato i Cavaglieri di S. Giovanni, detti di Malta al di d'oggi, fù poi appellata con nome di S. Giovanni d' *Acri*. Non vi è dubbio esser stata altrevolte questa Città, per l'amenità del suo terreno, e dolce clima, abitazione di più Sovrani, e Reggia loro, leggendosi nell' istorie d'Alessandro Sabina, supposto figlio d' Antioco, che facesse quivi i suoi sponsali con Cleopatra figliuola di Tolomeo Filometore, Rè d'Eggitto, presente il dilei Padre medesimo. Nei libri de Maccabei si fà sovente menzione di questa Città, in cui il famoso Gionata, ingannato dal simulato invito di Trifone, restò prigioniere, e vidde sotto gl'occhi suoi passare a fil di spada quei mille valorosi soldati, che solamente aveva seco condotti, fidandosi sconsigliatamente del traditore. Da Fulgone, Rè di Gerusalemme, fù arricchita di sontuosi edifizj, Baluardi, e Torrioni; ma poi non potè godervi felice soggiorno, come ideato s'era, poiche nel fior di sua età, precipitato da cavallo, finì con la morte il regnare. Nelle vicende del Mondo non andò poscia immune da i communi infortunj della Palestina. Tigrane, Rè dell' Armenia l' espugnò, e distrusse l'anno del Mondo 3855. Ristaurata in appresso da Pompeo, cadde circa il VII. secolo sotto la tirannide de Saraceni, e languì sotto il duro giogo di questi, fino al principio del XII. secolo, quando ai medesimi fù tolta da Latini; Indi ripiglia-

ta dal Sultano d'Egitto, la sostenne un Lustro; Mà dai due gran Rè Filippo di Francia, e da Riccardo d'Ingilterra fù di nuovo acquistata, e posseduta da Latini altri cento anni. Finalmente nel 1291. di nostra salute, un altro Sultano d'Egitto, con innumerabile Esercito d'Arabi l'espugnò il dì IV. di Maggio, trucidandovi venticinque mila Cristiani, e conducendone venti mila prigionieri, fatto veramente lagrimevole pel Cristianesimo, poiche colla perdita di questa Piazza, perduto fù il dominio di tutta la Palestina. In questa Città fù, che le Monache, per liberarsi dalla violenza de Barbari, si tagliaron le labra, e la punta del naso. Era questa Città d'una grandezza assai competente, bagnata in trigono dal Mare, munita di doppio recinto di mura, fiancheggiata da torrioni, e bastioni. Sulla punta, che si eleva sopra il mare, eravi un fortissimo Castello, che a giorni di oggi ancor si denomina *Castello di Ferro*. Nelli due fianchi di esso eran due porti, il migliore era l'Australe, recinto ne' lati fino all'imboccatura da vivo sasso, tagliato ad arte. In poca distanza dall'entrata di questo Porto, per sua sicura difesa, vi era un'alto scoglio, che oggi serve di riparo à grossi bastimenti, non potendo questi entrare dentro, poiche per la negligenza di quei Barbari è ormai quasi ripieno. Si racconta, che sopra questo scoglio a tempi antichi vi fosse un' altissima Torre, di cui adesso non si vedono ne pure i vestigi. Dai Gentili Rè di Siria vi fù un' fontuosissimo Tempio edificato, dedicato a Nettuno, dinanzi al quale si bruciavano i Pesci in sacrifizio a quella buggiarda Deità marina, gettandone poi le ceneri nel Mare per placarlo, alloraché era in tempesta. Vi si veggon gl' avanzi della Chiesa dedicata da Cavalieri Gerosolimitani al loro Protettore S. Giovan Battsta, e gran parte del loro ampio Albergo, ed Ospedale. Sono pochi anni, che da un muro di questo edifizio cavata fù una gran quantità di oro, ed argento dà alcuni Franzesi, che con somma accortezza lo estrassero, senza che alcuno se ne avvedesse, se non dopo la loro partenza. A'questa Nazione è ivi permesso nella vigilia di S. Giovanni

vanni sudetto di portarsi processionalmente fino alla Piazza della Chiesa mentovata, e quivi il Curato, vestitosi de paramenti sagri, fà inalberar la Croce, e benedice una gran catasta di legna, la quale viene accesa dal vice Console, e dalli Deputati di quella Nazione, cantandosi dalla Comitiva Inni, e lodi in onore del Precursore di Cristo. Vicino al Porto Australe vedesi ancora quasi nel esser suo il Tempio dedicato al glorioso Apostolo S. Andrea, quantunque le colonne, e smisurati macigni, ch'in numero grande rincontransi alle vicinanze di questo Tempio, dimostrino con evidenza, che molto maggiore, e più sontuoso doveva esser stato, di quello si scorge al presente. I venti v' ànno fatto in più luoghi monti di arene, sotto de quali ancora veggonsi molte grotte, e sotterranee abbitazioni.

§.V. In questa Città, essendo io andato dal Carmelo la settimana Santa, per ascoltar le Confessioni de' Mercanti Franzesi, e de' Marinari di due bastimenti, che nel Porto erano ancorati, venne il Console di Sidone, accompagnato da una parte di sua gente, e dà un Capitano di Nave Franzese, per fare una visita Consolare a Mercanti di sua Nazione, e noi speravamo, come promesso aveva, che venir dovesse al Monte Carmelo; ma fù all' improviso obligato à ritornare in Sidone, ed io l'accompagnai, per celebrargli la Messa nella seguente Domenica. Si camminava a piccole mosse; e quel viaggio, che comunemente si fà in un giorno e mezzo, fù da noi terminato il quarto giorno. Al fine del primo dopo la nostra partenza, ci fermammo alla punta di Capobianco sotto de Padiglioni. Sù questa punta vi è una antica torre, simile a quelle che si veggono in quasi tutta la costa di Siria, e vogliono che queste torri construtte fossero per ordine di S. Elena, e che ritrovata avendo in Gerusalemme la Santissima Croce di Gesù Cristo, facesse sulla cima di esse accender di mano in mano il fuoco, per darne con ciò segno al suo figliuolo Costantino il Grande, in maniera tale, che in meno d'un ora, ne giunse l' avviso in Costantinopoli. Il dì seguente passassimo Capobianco, e per la.

la prima volta considerai la strada aperta nel Monte dal Grande Alessandro, benche a giorni di oggi sia in alcuni luoghi diruta, e guasta all' altezza d'un Uomo, aprendosi un precipizio, che tende irreparabilmente nel mare, a tal che fà orrore in passarci, nè io mi son mai fidato di farla à cavallo. In distanza di mezz' ora da questa strada sono i Pozzi di Salomone, presso i quali fù destinata la seconda nostra stazione. Il Capitano aveva fatto venire lo scandaglio per misurarne l'altezza, la quale però fù trovata tale, che non potè comprendersi, tuttoche le corde dello scandaglio fossero da 200. e più braccia lunghe. E per esser questa una delle più famose meraviglie, che trovate io abbia nè miei viaggi, la descriverò à minuto, e nè darò quì espresso il disegno, per appagar con esso la curiosità de' Lettori, che nella descrizione del primo, descritti pure troverà gl' altri due, che sono in linea retta tutti simili, fin quasi alla spiaggia del mare. E' dunque questa una fabrica quadrata, che in longhezza, larghezza, ed altezza occupa circa XXIV. passi di terreno; Và poi inalzandosi a scarpa, fino al terminare in un piano di XV, in XVI. passi. *B*. da ogni canto, eccettuato quello di Levante, che non si estende piu di VIII in X. braccia, occupando il rimanente le scale, per cui si sale. *O*. Tutto il quadro pieno di acqua è bastevole a sostenere un battello. *A*. Nei quattro angoli di questa fabbrica, sono quattro Canali. *F*. ogn'uno de' quali fà girar trè Molini. *E*. diversi, con l'acque, che continuamente dal pozzo s'innalzano per lo cavo di quel profondissimo edifizio, che fuor di terra si vede cinto in forte muro, fabbricato con calce a piccoli quadrelli di pietra viva. *D*. Quello che reca quì maggior meraviglia si è, il non poter facilmente concepire, con qual' arte sieno stati questi pozzi costrutti sull' arene alle vicinanze del mare, e come le diloro acque sieno nell' Estate freddissime, dolci, ed abbondanti di pesci: Alcuni ànno creduto, che queste acque derivino dal Monte Libano, ne io loro contradico; Nego però, esser queste quelle, che diconsi *Erumpenti*, e lò farò vedere, quando condurrò il curioso Lettore in quel Monte, dove de-

Scala di Passi Romani
10
20
30
40
50
60
110

descriverò, come testimonio di veduta, le vere acque erumpenti.

In queste vicinanze ritrovansi moltissime rovine d'antiche fabbriche frà le quali si vede un antico acquedotto di grandezza smisurata, per lo vano di cui passar potrebbe un picciol Battello à vela. *L.* Posa questi sopra bassi e forti archi dalla parte di Mezzo giorno, e mi dissero alcuni, esser questo stato fabbricato da Alessandro il Macedone nel assedio di Tiro, il che non sembra a me verisimile; Laonde non ò mai approvata questa tradizione, giacchè Alessandro non aveva bisogno di tirar quest'acquedotto dal Libano con tanta fatica, e dispendio, sendo che moltissime sono le sorgenti dell'acque dolcissime, che dalla parte di Levante al Ponente si trovano non lungi, ma assai a Tiro più vicine: Credo più tosto, che quest'acquedotto condur dovesse le acque alla stessa Città di Tiro, ora già diruta, le macerie della quale si vedono poco prima d'arrivar al taglio del Monte, fatto da Nabuccodonosor, e rinovato da Alessandro, per stabilire nel Mare un sito, da piantarvi le machine necessarie all'espugnazione di quella fortissima Piazza. L'edificazione di essa è tanto antica, che secondo Beroso, si crede fatta da Jafet un'anno dopo il Diluvio, e che da un di lui Figliuolo, chiamato *Tyras*, fosse *Tiro* denominata. Altri dicono, che da un Rè di Fenicia edificata fosse, mentre Gedeone era Giudice del Popolo di Dio, e finalmente altri vogliono con Giustino, che poco prima dell'eccidio di Troja, fabbricata fosse da i Tirj medesimi, disfatti in varie battaglie dalli Fenicj. Certo è, esser stata questa Città espugnata da Nabucco dopo XII. anni d'assedio, avendo con immensa spesa unita l'Isola al Lido. Dopo il corso di anni LXX. fù Tiro nuovamente edificata in sito diverso, ove nell'antico splendore tornando, in esso per altri anni dugento si mantenne, finchè assediata da Alessandro Magno, fù da lui dopo sette mesi soggiogata, e ridotta in stato tale, che come oggi si vede, unita resta dalla perte d'Oriente alla gran rupe, la quale li stava prima dirimpetto, separata dal mare che frà essa, e la Città giaceva.

Ri-

Rimirai d'intorno le maravigliose reliquie si dell'una, come dell' altra, e frà mè dissi: Povera Tiro, che gloriandoti una volta della tua antichità, e ricchezze, pareva, che durar dovessi fino alla fine de secoli; e pure sepolta ora ti miro sotto cespugli spinosi, e delle tue grandezze altro non rimane, se non qualche diruto avvanzo; e girando gl'occhi sù quelle rovine, mi imbattei in un residuo d'una Colonna di granito orientale, ch'era di smisurata grossezza, e lunga ben XII. passi. La credono avanzo di un Tempio, le dicui memorie si son perdute. Presso l'antico Porto vi è un muro tutto di Colonne, e nel porto istesso molte se nè osservano, ancora intere, sotto le quali vi sono alcune vasche, e frequenti caverne, abbitate degl' Arabi Nazionali: Dalla parte che guarda il Porto da Ponente, restano ancora alcuni vestigj di triplicati bastioni, ed il Porto, è ora ripieno di macerie della distrutta Città, e Torri, che difender ne dovevano l'entrata.

§. VI. Sono Tiro, e le sue vicinanze li luoghi, dove i Passaggieri sono più incommodati dalle pulci, che in tutti i tempi, e staggioni in grandissima copia vi si ritrovano. Partendo dalli Pozzi di Salomone, a non molta distanza sopra di un ponte, si passa il fiume Eleutero, che presso la Città di Tiro si getta nel Mediterraneo. A distanza di circa otto miglia, in una vasta pianura, giacciono le rovine di una grande Città, contigua al mare, dal di cui circuito ricavasi la sua ampiezza, e dall' in parte superstiti mura arguir si può quanto bene a tempi andati munita fosse, benche oggi altro non sia, che un monte di sassi. Dicevasi da molti, esser l'antica Saresta di Sidonia, benchè altri il negassero, attesoche sopra le falde del Libano vi è un piccol Villaggio, che chiamasi con questo nome, in cui la terza sera del nostro cammino alloggiammo. Era giorno di Sabbato, laonde nel sequente dì di Domenica ivi celebrai la S. Messa, e poco tempo ebbi da osservare quel luogo. Da quello che viddi però, non mi parve poter essere questa quella Città di Saresta, dove il nostro S. P. Elia fù dalla Vedova rifocillato, ed egli per gra-

gratitudine gl' ottenne da Dio,che perenne fosse in un vaso l' oglio, le continuasse a lungo uso la farina, e le si ravvivasse il figliuolo defunto,il quale,dicono, fosse Giona Profeta; poichè quella Sarefta, non alle falde del Libano, ma fra Tiro, e Sidone, non lungi dal mare, sulla via publica, doveva esser situata, come osservano i Geografi. Laonde mi diedi a credere, che l' antica Sarefta fosse quella, che diruta dalla rabbia de Saraceni, ritrovata avevamo vicino al mare.

§. VI. Il Capitano della Nave, detta Speranza, contrasse meco un' amicizia strettissima in quel viaggio. Era questi nativo della Siotà, luogo molto conspicuo nella Provenza, situato trà Marseglia, e Tolone, Signore di gran spirito, peritissimo nell' arte Nautica, e ricco di beni di fortuna. Non sò qual simpatia strinse gl' animi nostri in sì fatta guisa, che difficilmente s' allontanava l' uno dal volere dall' altro. Mi diceva, che volontieri aurebbe fatto un'viaggio in mia compagnia, e che se mai avessi voluto ripassare in Europa, con molto suo piacere, egli m' aurebbe ricondotto, ed aspettato il mio commodo. Fù questi un presaggio di quello doveva succedere, mentre ben due viaggi abbiamo fatto insieme, come dirò à suo luogo. Partimmo intanto da Sarefta, e pel caldo eccessivo, dopo sei miglia di cammino, pensammo di fermarci presso una Torre, situata sopra una punta del mare, e così convenne fare, poiche quivi accampata sotto le tende, trovassimo Madama la Consolessa, e molti della nazione Franzese, che preparato avevano un sontuosissimo pranzo. Molto gioliva sarebbe stata la Conversazione, se disturbata non veniva da un espresso, che sul più bello ci sopragiunse colla funesta nuova, che li nostri Padri del Carmelo erano stati maltrattati,e spogliati dagl'Arabi. Questo doloroso annunzio fù da me con molto dispiacere sentito; benche si sforzasse il Capitano di consolarmi, con dire, dover io ringraziare il Signore, che m' aveva conceduta la grazia di non essermi trovato colà, atteso che mi sarebbe intervenuto l' istesso che agl' altri era accaduto; con tuttociò non poteva io

 dar-

darmi pace, dubbitando, che maggior male accaduto fosse di quello in realtà era stato. Voleva il Capitano condurmi seco in Francia, e non lasciarmi in un luogo sì pericoloso; Io però ero determinato di ritornarmene con l'istesso messaggiere in Tolemaide; ma il Console m'obligò di seguirlo fino a Sidone, dove andar doveva egli con tutta la Comitiva a pernottare la sera, nè questa Città era da noi più di IV. miglia distante. Si montò a Cavallo un ora prima che tramontasse il Sole, e fossimo a mezz'ora di notte à Sidone. S'alloggiò in questa Città co Mercanti Franzesi in un Campo detto *Kan* da Nazionali, la construzzione del quale è poco dissimile da quella del Campo di Tolemaide, se non che, salita la scala, a mano destra vi è l'Ospizio de Padri Gesuiti, a canto del quale vi sono trè stanze, che servono d'alloggio ad un Mercante, e contigua à queste vi è una piccola Chiesa, che serve di Parrochia, dove s'uffizia, dedicata a S. Luigi Vescovo, e da quel lato, dopo la Chiesa sono altre trè stanze, ed altre due dalla parte di Ponente, con altra scala, che scende al basso nel Campo. A canto a quella viene l'Osteria, o sia Albergo, da cui si passa in un altro piccolo Campo, ove alloggiano altri Mercanti. A sinistra entrando, si và al Palazzo Consolare, ed all'Ospizio de P.P. Osservanti di Terra Santa, ch'è situato in prospettiva all'Occaso. Vi è ancora, benche molto angusto, l'Ospizio de PP. Cappuccini, che sono Cappellani del Console, in faccia all'appartamento del quale vi è un piccolo Oratorio, dedicato a S. Luigi Rè di Francia. Le stanze de Mercanti, e loggia contigua sono coperte da un'spazioso terrazzo, fatto di calce, che serve di passeggio, particolarmente in tempo di peste. In uno de fianchi del tetto, che riguarda il Mare, vi è piantato un longo albero di Nave, nel quale s'inalza una gran bandiera nelle solennità, ed all'arrivo, ò partenza de Bastimenti.

§. VII. Sidone è Città distesa in largo piano, difesa dalla parte Occidentale dall'onde del mare, che rompono in orride rupi. Era prima munita di trè forti Castelli,

li, uno de quali ancor in parte sussiste isolato dal mare, e presso di esso si scorge dirroccato un ponte, che dal continente si stendeva fino al detto Castello. Dalla parte Occidentale, si vedono le rovine sopra un piccol Monte d'un altro Forte, e bene situato Castello, e nella parte Meridionale, sonovi larghissime fosse, e duplicati baluardi, sotto de quali vi è tradizione, che il Rè Balduino vi lasciasse sepolta molta Gente, per farne l'acquisto. Era la Città tutt' all'intorno di questo Castello, come si scopre dalle macerie: Ora però resta situata nel fianco Meridionale. Osservai frà quelli avanzi molti sassi, che scolpiti tengono i Gigli di Francia, ne può mettersi in dubbio esser questa Città la più popolata di tutta la Siria. Se curiosamente si scavasse ne' suoi contorni, ritroverebbonsi molte antichità, giachè per poco che vi si cerchi sono moltissimi i frammenti che vengon' sotto gl'occhi. Io ò avute molte rare monete, ivi trovate; e vi ò vedute alcune colonne, statue, ed iscrizioni spezzate da quei barbari. Se potrò dare alla luce la collezione delle monete, e degl' Idoli, da me fatta nello spazio di più anni, si vederà, quanto curiosi siano stati i Sidonj nei roversci delle loro monete, e quanto superstiziosi nelle loro false Deità. Furono essi emoli de Tiri, non solamente per la loro antichità, ma eziandio per le arti liberali, e per la negoziazione. Sidone, figliuolo di Chanaan, dicono alcuni, fosse suo Fondatore, e che le desse il suo nome. Altri vogliono esser stata edificata da Sidon, figliuola di Belo: ne manca, chi crede esser stata costrutta dai Fenicii Mediterranei, fugiti dalle loro contrade per li continui tremuoti, che vi soffrivano, e che dall' abbondanza del Pesce, che qui si trova, l' appellassero *Sidon*, vocabolo, che in loro lingua Pesce significa: Ebbe questa Città i suoi Rè, e fù Emporio assai rinomato presso i Gentili. Ora è conosciuta sotto il nome di Saida, e da tal'uno detta anche *Sagetta*. Dalla parte Occidentale a distanza d' un' miglio vi è l' Antilibano; da quella di Settentrione vedesi Sarefta; A mezzo giorno Berito, a Levante un' vastissimo Campo, undeci miglia

F 2 di-

diſtante da Ceſarea di Filippo, ſulle di cui vicinanze gettoſſi à piedi del Redentore la famoſa Cananea, di cui fà menzione S. Matteo nel Cap. XV. verſ. 21. del ſuo Vangelo. Da Levante in poca diſtanza dal lido del mare vi ſono molti giardini abbondanti d'agrumi, e d'ogni altra ſorta di frutta. Molto dilettevole all' occhio è tutta quella ſpiaggia, ſtendendoſi in più vaſta pianura a mezzo giorno le colte campagne, e abbondanti ancora oggi d' olivi, e ſecondate da ſpeſſi fonti, e ruſcelli di acque, che in gran copia ſcorrono per quelle delizioſe pianure. Poco lungi nel ſeno di alpino colle, incavati ſi veggono artificioſamente più di cento antri, che ſervir doveano d'albergo alli Anacoreti, ed in poca diſtanza da eſſi s'offeriſce al guardo un ſepolcro magnifico, incavato in duro macigno, ma ſenz' iſcrizione, e ſenza chi ſappia dire di chi eſso ſia.

§. VIII. Trè giorni mi trattenni in queſto viaggio in Saida; Sonovi poi ſtato altre cinque volte in differenti tempi. Qui io laſciai la mia comitiva, e l'amico Capitano, che condotto mi aveva, e che prima della mia partenza volle quivi ſare la ſua generale confeſſione, doppo la quale mi imbarcai in un piccol battello, che trè ore prima del giorno mi portò in Acri, dove nel noſtro Oſpizio trovai il Padre Teodoreto, il Fratello Fra Livino, ed il Padre Stefano, che venuti erano a curarſi delle ferite ricevute dagl' Arabi pochi giorni prima nel noſtro Convento del Santo Monte Carmelo. Il Padre Stefano ſtava meno male degl' altri, poichè, quantunque aveſſe avuta la ſua parte di colpi di baſtone, e precipitato ſi foſſe frà ſpine, e bronchi dalla rupe del noſtro Convento fino a piedi del monte, eraſi nondimeno di già rimeſſo, e ſerviva gl' altri. Il Padre Teodoreto, che volendo chiudere la porta della Chieſa, ricevuto aveva un colpo di baſtone ſull' braccio, lo teneva ancora al collo. Il Fratello poi, che dimoſtrato aveva più degl' altri coraggio, mentre entrar volle nella Chieſa ſudetta, quando dagl' Arabi di già ſi faceva lo ſpoglio, e che da eſſi era ſtato ferito con colpo di ſciabla ſulla teſta,

ſta,con' alcune altre di baſtone ferrato a lunghe punte di chiodi, ſopra la fronte, e con un colpo di Cangiar, ò ſia coltello rintorto, frà una ſpalla, ed il petto, fù da mè trovato, non ſenza pericolo di vita, da cui però ſcampò maraviglioſamente. Il caſo è ſingolare, e merita di eſſer narrato. Reſtato egli così mal concio, come ogn'uno può immaginarſi, e partiti gl'Arabi, con tutt'il bottino, che fatt'avevano, benchè ſolo ſi ritrovaſſe, s'alzò egli da terra, tutto bagnato di ſangue, ed andato fino alla ſtanza, ſi ſtrinſe con triplicate ſelviette fortemente la teſta, e quindi preſe la riſoluzione di portarſi in Caifa, dove credeva di già eſſer gl'altri fuggiti. Vſcì fuori dalla porta, mà mancandogli le forze, cadde, e vi ſtette finche veniſſe gente dal vicino Villaggio, donde accorrer ſogliono in ſimili caſi i Paeſani in noſtro ſoccorſo, e da eſſi fù condotto in Caifà; ma non avendo ivi trovati altri Religioſi, col'battello del Convento, e buona Compagnia, lo portarono in Acri. Chiamatoſi il Chirurgo della Nazione, trovò queſti, che il Fratello aveva trè ferite mortali,procurò non di meno di medicarlo,e fattegli le proibizioni ſolite dei cibi,e bevande dalle quali doveva aſtenerſi fù laſciato l'infermo,affinchè ripoſaſſe;ma non poteva il puovero Fratello prendere in alcuna parte il ripoſo, a cagione delle ferite della teſta,e la ſete grandemente lò affliggeva, alla quale non potendo egli reſiſtere, eſſendo per poco tempo rimaſto ſolo, ſi alzò dal letto, ed uſcito pian'piano dalla ſua ſtanza, andoſſene a dirittura in un altra poco diſcoſta, ove ſapeva, che ſtavano ripoſte alcune bottiglie di buon vino del Monte Libano, che erano ſtate il giorno innanzi regalate ai PP. ivi refugiatiſi. Preſa per tanto una di eſſe, tanto ne bevette, che ſazio tornoſſene alla ſua ſtanza, e poſtoſi in letto dormì tranquillamente finchè venuto il Chirurgo a fargli la ſolita viſita, vedendolo così dormire, non ſtimò bene di deſtarlo. Paſſate molte ore, tornò il Chirurgo ſudetto a viſitarlo, e deſtato che fù, viſitandogli le ferite, trovò con ſuo, e comune ſtupore conſolidata quella del Cranio, e le altre già tutte guarite.

Non.

Non era ancor ſucceſſo queſto curioſo avvenimento, quando io giunſi in Acri, ma ſucceſſe, mentre ſtavo nel Carmelo, dove mi portai l'iſteſſo giorno per fare una viſita, ed aſſieme far compagnia al Padre Gerardo, che col ſervitore ſolo, ritornato eravi dopo lo ſpoglio. Si rallegrò il Padre, quando inaſpettatamente mi vidde comparire, e prima di tutto con groſſe pietre faceſſimo un muro a ſecco nella porta occidentale, che a pezzi minuti era ſtata tagliata da Ladri, i quali per impedire che i Padri udiſſero il rumore, quando eſſi la rompevano, dalla parte ſuperiore del monte tiravano groſſe pietre ſopra li terrazzi, e nel tempo ſteſſo impedivano ai Religioſi, che poteſſer uſcire fuori, per ſoccorrer detta porta. Riparatala dunque al meglio che fù poſſibile, ſcendemmo in Chieſa, che tutta era aſperſa, e bagnata di ſangue, e lavatola diligentemente, ſpedimmo in Acri per li paramenti ſacri ed il giorno appreſſo ribenedicendola, vi celebrammo S. Meſſa. Il capo di quelli aſſaſſini, per quanto diſſero i Paeſani, era ſtato il peſcatore, che provedeva di peſce il noſtro Convento; ma non ſi potè provare il ſuo delitto, ne ricuperarſi coſa alcuna. Fù rifatta in tanto la porta, ritornarono il Padre Vicario, ed il Padre Teodoreto già guariti, e di giorno, in giorno anche gl' altri, che per lo timore s' erano allontanati. Queſto travaglio ne ſuſcitò tantoſto un altro, poiche avendo io per giuſti motivi, negata certa polvere d'archibugio al figliuolo del Capo di Caſtel Pellegrino, che in Arabo ſi chiama *Secch*, coſtui diſguſtatoſi meco fortemente, giurò di farmi morire; onde era io neceſſitato d'andar ben cauto, per evitare ogni inconveniente. Fui un giorno coſtretto di portarmi a bordo d'una Nave Franzeſe, commandata da un certo Capitano *Duran*, a cagione d' una lite fattaſi nel ſuo baſtimento, in cui alcuni eran rimaſti feriti, ed il Capitano ſteſſo s' era slogato il Pollice della mano con un pezzo di tavola. L' autore del tumulto, temendo che dal Vice Conſole veniſſe ordine d'incatenarlo, ſi gettò la notte nel mare, ed a nuoto paſſato alla ſpiaggia, ſi preſentò al noſtro Convento del Carme-

melo, per rifuggiarsi in luogo sagro; Ma di Padri non avendolo di notte conosciuto, e non volendogli aprire, gli dissero, che si fosse ritirato nella Torre di S. Elena, e che fattosi giorno, l' averebbero ricevuto. Accortosi il Capitano in questo mentre, che costui era scappato, si portò dall' Agà, o sia Signore del Castello, e spedì alcuni Giannizzeri alla ricerca del fuggitivo. Fù questi ritrovato, che dormiva nella Torre, e presolo, l' obligarono a seguirli; lo condussero al Signore del Castello, dove giunto, protestò la fede Ottomana; lo accettarono subbito per Turco, e come che era il primo giorno di nostra Quaresima gli portarono a mangiare il latte. Un Cristiano di Damasco, che stava nel sudetto Castello, venne subbito a farmene avvisato, e senz' indugio mi portai al luogo, dove questo disgraziato stava aspettando d' esser condotto alla Moschea per circonciderси, siccome di già ve lo avevano disposto; ma io non riflettendo alla proibizione, che vieta ai Cristiani pena la vita l'entrare nelle Moschee con tutte le scarpe, entrai dentro, e protestai al Presidente, che quello era Europeo, e che non potea esser circonciso, senza rescritto del Cadì (o sia presso i Turchi il Giudice Ecclesiastico), e del Mosti di Tolemaide. Nell' uscire che feci dalla Moschea, vennero due Giannizzeri per arrestarmi; ma io uscito con violenza dalle mani loro, mi incamminai a piedi solo verso Tolemaide. Prima d' arrivare all' imboccatura del Sifone, voltatomi in dietro, viddi quattro Gianizzeri armati, che conducevano dietro me sopra un somarello il Marinaro, e raddoppiando io i passi, arrivai in Acri un ora avanti di essi, e subbito mi portai al Vice Console, che Monsig Belgeiret s' appellava; l' informai di tutto l' accaduto, ed egli spedito il suo interprete al Mosti, ed al Cadì con regali, li pregò a fargli il piacere di lasciare in libertà il Marinaro, che per timore della meritata pena, non già per elezzione, erasi dichiarato di voler esser Turco. Partito che fù l' interprete, io con tutta celerità tornai in dietro sulla strada, per cui passar doveva il mentovato Marinaro, che con i Giannizzeri, che lo conducevano, stava già per passare

fare il fiume *Bello* presso le mura della Città, ed essendo sicuro di non esser capito da i Giannizzeri, lo assicurai, che negando di voler esser Turco in faccia del Cadì, non gli sarebbe succeduto male alcuno, ed impegnava io la mia parola di farlo entrare al servizio dell' istesso Console, quando egli non avesse voluto più tornare al suo bastimento, per non imbattersi nuovamante con coloro, co' quali erasi azzuffato. L'accompagnai fino al Cadì, da cui interrogato, se voleva esser Turco, rispose questi di nò; e benchè giurassero i testimonj, ch' erano i quatrro Giannizzeri, ch' egli aveva fatta la protesta di fede; rispose che ciò aveva fatto per paura, e per timore, accioche non lo dassero in mano del suo Capitano. Gli domandò il Giudice, se sapeva, che la fede de Turchi era migliore di quella de Cristiani, e rispondendo questi, di nò, fù dichiarato dal Cadì per Uomo, che perduto avesse il cervello; con che venne a rilasciarlo libero in nostre mani, avendogli io sborsati sei zecchini, che promessi gl' erano stati dal Console, con l'Interprete del quale e ricondussi a lui il Marinaro, il quale rinovata la professione di nostra S. Fede, restò al di lui servizio, ed io me ne ritornai contentissimo al Carmelo, dove stiedi fino alla festa dell' Asunta, e poi partii per Tripoli di Soria, volendo io andare a far la visita de i nostri Padri, che abitano nel Monte Libano.

§. IX. M' imbarcai dunque in Tolemaide, e costeggiando Capo bianco, passai sotto Tiro, e per tutta la spiaggia di Sidone, arrivai in Berito in compagnia d'un Marronita, ch' era alquanto intelligente della lingua Provenzale, lo pigliai meco per andar in quel giorno a visitar a minuto le cose più memorabili di quell' antica Città. Venne ancora ad accompagnarmi il Padre Cappuccino, ma non era più quello, che al mio arrivo vi trovai, ne mi riuscì d'osservarvi cosa alcuna, che meriti d'esser quì riferita. Dirò dunque sol tanto, esser questa Citta situata sopra un Colle, che sporge alquanto nel mare. Il suo nome è Berito, che vol dire *Pozzo*, benchè la voce *Beert* in lingua Araba, significhi *Freddo*. Ella hà forma d'un

co-

Core, ed è d'una grandezza confiderabile. A un Porto all'occideute mal ficuro da venti auftrali, onde le Navi non vengono in esso a dar fondo, ma vanno a coprirsi trà due piccoli scogli, due miglia lontano, nel Isola, che più alla Città è vicina. Vedonsi ancora molte fabbriche con disegno di moderna fortificazione. Nelle vicinanze della Città sono i due Fiumi; Licio, e Leontio, ed il Leontio si passa in poca distanza sopra un Ponte di non poca lunghezza. E'la strada intagliata nel Monte, che fà veder esser stato lavoro degl' antichi Romani, mentre sappiamo, che Tito doppo la presa, e distruzzione di Gerusalemme, fù a deliziarsi per più giorni in questa Città. Il Popolo di essa ascendeva, allorchè io vi fui à 3000. anime, e la più parte erano Marroniti veri Cattolici, alcuni Greci, e pochissimi Turchi, i quali mal volentieri d'altronde vi vengono, perche essendo la strada, per cui passàr debbono, alle radici dei Monti del Castrovano, penetrar non vi possono, senz'evidente pericolo d'esser uccisi. A poche ore distante da Berito è il famoso Regno d'Antura, la grandezza di cui, non sò se à quattordici, ò venti piccole case si estenda, una delle quali è chiamata Collegio, perche ivi si fà scuola ad alcuni ragazzi: Quindi concepisca il mio Lettore, che cosa fossero gl'antichi Regni, quando tanti nell'Istorie se ne rapportano, de quali à giorni nostri non n'esiste vestigio.

Da Antura passai in Arissa, dove ànno un buon Ospizio i PP. Minori Osservanti di S. Francesco, i quali cordialmente ricevono, e trattano i Forastieri, che capitano colà. Vedesi nel Mare in faccia all'antica Città di Tortosa una piccola Isola, per anche a giorni nostri abitata da Turchi, quasi in grandezza di due miglia, ed altrettanto verso Levante, lontana da terra. Forma un Canale assai sicuro, sotto di cui dicono passarvi buona qnantità di acque dolci, che nel Monte Libano ànno la loro sorgente. In tutta l'Isola non si scopre alcuna antichità considerabile, ne altro potei immaginarmi, se non che fosse fabricata in essa l'antica Aradia, la quale

diceſi foſſe ſituata frà Tripoli, e Sidone, chiamata nelle ſacre lettere *Aradion*. Mi reſe ciò veriſimile il veder ivi molte macerie, ed il ſapere che frà i diſcendenti di Chanaan uno ve ne fù, chiamato Aradio, che una Città fabbricò preſſo Tiro, d'onde vennero gl'Aradii, al di cui Magiſtrato ſcriſſero i Romani a prò degl'Ebrei, come leggeſi nel libro primo de Maccab. Cap. XV.. Sò bene, che altri ſituano queſta Città preſſo Creta; ma io la credo aſſai da quella diverſa, aſſerendo Strabone, eſſer queſta ſituata ſopra un gran ſaſſo, circondato dal mare XX. ſtadii in circa lungi da terra, e XII. lungi da Tripoli verſo ſettentrione; deſcrivendola Tolomeo ſulle foci del fiume Eleutero. Io ò due medaglie una in bronzo, e l'altra in argento, battute in Aradio, ove rifugioſſi Seleuco V., dal che dicono alcuni, che poi chiamata foſſe *Sacra Aſylus*. Aggiungaſi che Tortoſa, che le ſtà dirimpetto, detta fù dagl'Antichi Geografi *Antaradon*, dalla di cui etimologia chiaramente ſi ſcorge, eſſere in queſt' Iſola la Città di *Aradon* fabricata. A mio conto non poteva eſſer grande queſta Città più d'un' miglio, e mezzo, o due al più; non eſtendendoſi l'Iſola a maggior grandezza. Alcuni Mitologi ànno detto, che alla ſommità di queſto ſcoglio eſpoſta foſſe Andromeda al moſtro Marino, ma non è quì luogo da narrar favole, e molto meno da rintracciare la loro origine affatto oſcura, ed ignota. Anno altri detto, che queſte due Città foſſero nell' iſteſſo tempo edificate. Io creder poſſo, che inſieme finiſſero di ſuſſiſtere, veggendoſi in eſſe le ſole reliquie di una ſontuoſa Chieſa, che ſerve al preſente per riparare dalli cocenti raggi del ſole le greggie, e gl'armenti, che d'intorno vi paſcolano. Veggonſi ancora altri avanzi d'un mirabile edifizio di forma sferrica, conſtrutto di groſſe, e vive pietre, alla circonferenza di trecento paſſi in circa, cinto da profondo, e largo foſſo, quaſi ſimile al Caſtel S. Angiolo di Roma. Si conoſce, che amendue le Città circondate erano di forti mura, con pietre tagliate ad arte, le più piccole delle quali ſono circa palmi otto lunghe, e ſei larghe, cadute l'una ſopra

ſopra l' altra, e la maggior parte ſepolte nelle loro rovine. Or come che queſte ſpiaggie più volte ſono ſtate da me oſservate camminando non ſolo per terra, mà ancora per mare, e non volendo farne ripetizione altrove, ſtà bene il dire quì eſſer tutta la coſta di mare fino à Tripoli piena di orride caverne, e piccole Iſolette, di modo che, ſe contrario foſſe il vento, aſſai pericoloſo ſarebbe il navigarvi.

Prima di arrivar a Tripoli di Soria, per diſtinguerlo dall' altro Tripoli di Barbaria, tanto celebre per li ſuoi Corſari, ſcorgonſi alle rive del mare alcuni Monti, che diſtaccati pajono dagl' altri, ſopra de quali vi ſono alcuni Conventi di Monaci Greci Baſiliani, che vivono con molto rigore, tuttoche perfidi Eretici. Premetter debbo, che queſta Città, a tempi antichi era fondata ſulle ſpiaggie del mare, e nel fianco Meridionale, era bagnata dal fiume Santo, o ſia Zanto; come dirò in appreſſo, parlar dovendo più a lungo di queſto fiume. Era proveduta d' un ſpazioſo, e ſicuro porto, ſulle vicinanze di cui corrono in abbondanza i rivi d'acque dolci, e queſto porto era ſtato in parte reſo ſicuro dall' arte, mentre ancor tagliati ſi vedono li ſcogli, che gli ſerviron di molo, per difenderlo dalla tramontana. Aveva due entrate, una a Levante, l' altra a Ponente, quella di Levante oggi è più ſicura, perche più ſpazioſa, ma come che non ſi curano i Turchi di conſervare ſimili commodi, ormai è quaſi ripieno, ed i groſſi Baſtimenti non vi ſtanno al ſicuro. Rimiranſi quì ancora reſidui d'antiche Torri, e fabbriche, che ſervon di Magazzeni alle Nazioni Franzeſi, ed Ingleſi, e novant' anni fà, ſe nè ſervivano anche i Mercanti Veneziani; ma eſſendo ſtati queſti in una ſollevazione tutti tagliati a pezzi, ora non ſe gli permette di riſtabilirviſi. La nuova Città ritrovaſi a un miglio e mezzo lontana dal Porto, e queſto ſpazio di ſtrada è in una ſpazioſa pianura ripiena tutta di foſſi, e di acque. E' abbondante d'ogni ſorte d'uccelli nell'inverno, e nella ſtate ſeccandoſi detti foſſi, gl' uccelli vanno à ritrovare miglior aria, mentre queſta ſi rende aſſai cattiva. La Città

tà vien situata sopra un piccolissimo Colle, e per la sua situazione, se recinta fosse da forti mura, e terrapieni, come era prima, si renderebbe difficile ad esser espugnata. Il Fiume Zanto, che trae la sua origine, da me veduta, dall' Erumpenti del Libano, la divide per mezzo, e gl'Abitatori lo chiamano *Santo*, e non *Zanto* a cagione de Santi Anacoreti, che fissate avevano le loro dimore nelle Cavern e solinghe di que' monti, per mezzo a quali và scorrendo questo fiume. Si vede un erto Castello, che domina tutta la Città, edificato dal Conte Raimondo di Tolosa, dopoche dal Rè Balduino n' ottenne l' investitura pel suo Figlio Bertrando, ed ora serve d' alloggio al Bassà, o sia Vice Rè, che vi risiede a conto della Porta Ottomana. Stanno in questa Città i Consoli Franzese, ed Inglese, e quattro sono le Religioni che vi ànno i loro Ospizii; cioè i Cappuccini, che sono Curati della Nazione Franzese, i Gesuiti, li Padri Osservanti, ed i nostri Carmelitani scalzi. Le Nazioni non sono alloggiate nei Campi, ma ogn'una à casa particolare. Non piccolo è il trafico, che vi si fà di seta, della quale abbonda il Paese. E altresì abbondante di vino, frutta, e d'ogn' altro all' uman vivere necessario. Le Campagne di Tripoli sono fertilissime di grano, ed oglio, ed a vedersi sono deliziosissime. Restai pochi giorni in questa Città, e partii subbito per andar a ritrovare li nostri Padri, che tutta la state soggiornano nel Convento, che abbiamo nel Monte Libano.

§. X. Uscito per tanto di Città, in distanza d' un miglio Italiano, viddi un piccolo Villaggio, abitato da poveri Cristiani Marroniti, che, come fiere, le loro abitazioni avevano entro anguste grotte, e caverne cavate ne' fianchi del Monte. Esser può, ch'ancor da si povero Villaggio uscito sia alcuno di que' tanti vagabondi, che sotto nome di Principi del Monte Libano vanno girando il Mondo, ed ingannando quegl'Uomini da bene, che loro prestano fede, come dirò più a disteso, quando averò descritto tutto quel Monte. Per lo spazio di ben due ore alla sinistra costeggiando il Libano, si veggono à de-

à destra ampie pianure, alcune delle quali sono ripiene di alberi di olivo, posti tutti in esattissima ordinanza, e quindi sempre per l'erta, benche sù d'agevol sentiero, salendo, si giunge al nostro Convento, che resta sulla metà della strada, per salire alla cima del Antilibano. S'incontrano per essa alcuni Villaggi, poco diversi nella costruzzione degl'edificj dal già descritto. Il più magnifico, e fontuoso, è costrutto di piccole muraglie di pietre unite, per lo più senza calce, e chiamasi la Villa di *Edem*, che dar mi volevan ad intendere, esser stato il luogo, dove Iddio pose Adamo nella Creazione del Mondo; Ma il vero è, che à sortito un' tal nome dall' indefesso zelo degl'Apostolici Missionarj, che l'ànno ridotto, coll' innocenza del loro vivere, ad un Paradiso terreno, avendovi fissare ancora i PP. Gesuiti una Casa, per assistere spiritualmente a què poveri Cristiani. Quivi l'occhio non à altro divertimento, che in rimirare scoscese rupi, ed il passeggio si deve restringere sulle sponde d'un' piccol rivolo d'acque limpide, e fredde, che coperto viene da una quantità d'alberi di grosse noci. Vero è, che nelle Valli frà i Monti sono molte vigne, dalle quali si raccolgono eccellentissime uve, che danno vini prelibati, e spiritosi. È quivi un Villaggio, che chiamano Pesciare, in poca lontananza dal quale, stà il nostro Convento, attaccato ad una rupe, da cui sgorgano acque limpidissime, che servono ai nostri Religiosi. Prima di arrivare a quel luoho, è mirabile una sorgente di acqua tanto cruda, e mercuriale, che conviene tenerla coperta con larghe pietre, ancora per tutta la sua corrente, poiche ivi bevendo qualunque bestia da soma, incontinente vi muore, come mi dissero, e confermarono molti testimonj di veduta.

Nel tempo, in cui io giunsi a quel nostro Convento, era ivi Vicario Provinciale il Padre Idelfonso Missionario di celebre memoria, e che già fatto aveva un viaggio alla Cina, e stavan seco il Padre Michele, ed il Fratello Fra Anastasio, che ancor oggi si ritrova nel nostro Seminario di S. Pancrazio in Roma. Essi ben s' accorsero, ch' io più di

di riposo, che di cibo aveva bisogno, se bene l'aria del Paese assai sottile aveva suscitato in me una fame molto grande. Due mesi con esso loro mi trattenni, ne mi ricordo aver mai mangiato in maggior quantità, o con più appetito, di quello ivi facessi nel tempo della mia dimora. Io sono di parere, esser ciò provenuto dal sottile, e puro clima, e dall'acque vive, ed aggiacciate, che corrono in ogni parte del monte. Gl'Abbitatori di esso, tant'Uomini, che Donne sono tutti ben sani, d'ottimo colore, e di forte complessione, benche sieno incredibili le miserie nelle quali vivono, sottoposti al dominio del Principe de Drusi, l'istoria de' quali di già o raccontata più innanzi. Aveva io in Europa più volte udito esser di colà venuti alcuni, che facevansi chiamare Principi del Monte Libano, onde fui più volte curioso di sapere, ove essi abitassero, e quale fosse il loro Principato; ma non trovandone vestigio, finalmente compresi esser questi alcuni vagabondi, che usciti da quelle tane, nelle quali vivono come bestie appiattati, ànno avuto l'ardire di presentarsi anche ai Monarchi d'Europa, e di chieder loro soccorso contro la Tirannide de Turchi, da quali dicevano essergli stati occupati i loro feudi. Altri di essi ànno dato ad intendere, che per liberare dalle invasioni de i Barbari numerosi Monasteri di Sante Vergini in quelle parti, impresi avevano si disastrosi viaggi, ed a limosinare per esse nella nostra Europa venuti erano: Ed altri finalmente simili fanfaluche spacciando, anno tanto augmentato il numero de' Principi del Monte Libano, che se si volesse formar di essi un Catalogo, assai più numeroso sarebbe di quello dei Principi, che sparsi sono per tutto il monde. Quello poi che inganna i nostri Europei si è, che vanno costoro ben muniti di lettere commendatizie di Missionarii, e di alcuni Generali di Religioni, de i Consoli, e tal volta eziandio de' nostri Monarchi. Anche di questa frode ò trovata l'origine, la quale è, che simulando essi pietà, e voti di visitare i luoghi Santi di Roma, ànno ottenuto da qualche Missionario alcuna lettera commendatizia, nella quale si dava loro il titolo di *Sceek*, che è il

il maggiore, che dar si possa al più nobile di questi vagabondi, e non avendo l' interprete trovata parola corrispondente in Italiano, che per mio avviso sarebbe di *Principale*, si è servito del vocabolo di *Principe*, del qual titolo abbusandosi gl' altri, per lo buon' effetto che prodotto aveva ne' suoi predecessori, ànno poi continuato gran tempo ad ingannare i creduli Europei, aggiungendovi secondo le contigenze mille imposture, poiche avendo essi conservate simili lettere, sono queste passate da Padre in figlio; e se questi non ànno voluto mutar Paese, le ànno però vendute a caro prezzo a chi di loro nazione à voluto approfittarsene. Dalla Corte di Francia sono stati più volte dati ordini ai Consoli, che non permettano che siano costoro imbarcati, ma ànno trovato altra strada, e vengono da Costantinopoli in Vienna per terra, e quindi si spargono per l' altre Città, Provincie, e Regni, secondoche loro torna conto. Or consideri il prudente lettore, quanto infami sieno costoro, e come mettano in ridicolo le nostre potenze coronate.

Dal nostro Convento, che stà in poca lontananza dalli recinti d' alcuni poveri abituri, si ascende per vie disastrose per lo spazio di sei miglia, e si arriva in una bellissima pianura a forma di Teatro, in mezzo della quale ritrovasi un piccol colle, ripieno dei famosi cedri, che diconsi del Libano, alcuni de quali ne ò io veduti, che nel loro piede avevano dieci, e più braccia di circonferenza, e almeno otto ne osservai tutti simili. Nelle loro corteccie varj nomi si leggono, intagliati più di cento anni fà. Acanto de sudetti cedri si vedono alcuni Altari di pietra inalzati, sopra de quali si celebra il giorno della Trasfigurazione del Signore. Questi alberi, che nel tronco sono di così smisurata grandezza, non molto s' inalzano, ma distendonsi in rami. Altri poi, che sono in quantità grande, non sono molto grossi, ma bensì così alti, che difficilmente con un dardo giunger vi si potrebbe. Sono questi alberi nelle foglie, e nelle frutta simili quasi agl' Abeti, se nonche questi ànno le frondi più minute, e sottili, ed il frutto più lungo de' cedri, i quali lo produ-
co-

cono quasi rotondo, ed ànno foglia più grossa, ed un poco più lunga. Toccando un ramo di queste piante esce grandissima quantità di polvere gialla di gratissimo odore; e la sua resina, è rossa cupa, che da nel nero, e l'una, e l'altra è balsamica, e specialmente la polvere è assai pettorale.

Sotto la di già descritta pianura verso il Levante, scendendo per sentieri assai malagevoli, si entra in una foltissima selva, nella quale più d'una volta s'incontrano Orsi di pelame rossigno, specialmente presso l'acque erumpenti del Libano, dalle quali piglia il suo principio il fiume Zanto. Vengono esse formate da molti fonti, che scaturiscono da quelle rupi, e sassi alpestri, andando a radunarsi tutte in una grotta assai ampia, in cui molto innanzi può penetrarsi dove si vedono scorrere, non in linea retta, mà in più oblique moltissimi rivoli d'acque, le quali con mormorio si sonoro assordano gl'astanti, che quantunque l'uno vicino sia all'altro, bisogna non dimeno gridare ad alta voce, per esser udito. Scendendosi poi per lo spazio d'un miglio, ritrovasi un altra pianura tutta ripiena di vive pietre, come se fosse stata un antico letto di fiume assai vasto. A caso nel mio passaggio ruppi un sasso, tirandolo con impetto l'un' sul' altro, e divisosi in due, ritrovai esser stato dalla natura scolpito in esso un pesce, così ben' fatto, ed intagliato, che pareva uno di quelli che dicono impietriti: si era anch' esso rotto nel mezzo per traverso, di sorte che, in una parte del sasso rimiravasi tutta la spina del dorso a basso rilievo, e nell'altra parte incavata si vedeva la detta spina. Veduto questo, mi trattenni alcune ore à romperne altri per vedere se ne poteva trovare alcuno simile; ma mi affaticai in darno. Vi ritornai due giorni doppo, e mi riuscì di trovarne un altra, in cui intagliato vedevasi un' serpe, e come che la pietra non s' aprì bene in lungo, scorgevasi, che nella parte superiore della coda eran le squamme di differenti colori. Nel Carmelo ancora ritrovai un'altro pesce dentro un sasso, ma quello era di pietra bianca, e tenera, laddove questi eran in pietra viva, e dura. Nel Carmelo,

co-

Lib. I Tab. IV S V P.

A.C.F.

Pianta del Rabasio

come dissi, ogni sorta di frutta ritrovasi impietrita, qui non vi si trovano se non frutta d' olive, alla stessa natura di pietra separatamente per terra sparse, che pietre Giudaiche dicono, e sono medicinali. Lascio a naturalisti discorrere, come ciò possa essere accaduto, donde derrivi questo fenomeno, essendo molto, varie, e discordi le opinioni, che sopra di ciò ò io udite.

Avevano ne tempi andati i nostri Padri un' altro Ospizio in Merlissa, luogo un ora distante, da dove presentemente siamo, in una profonda valle, frà l' alte rupi nella quale si scoprono molti nidi di Aquile, che per essa si veggono volare in grande quantità; io ne ò vedute sopra un bove morto nella vicinanza del nostro Convento più di cento assieme. Il Libano abbonda ancor di Pernici, Lepri, Cignali, e Colombi selvatici; Con pochissima spesa trovar si potrebbono in questo Monte a mio credere molte miniere di ferro, rame, argento, ed oro, ma dà naturali del Paese non si cercano, ne durar vogliono fatica per ritrovarle.

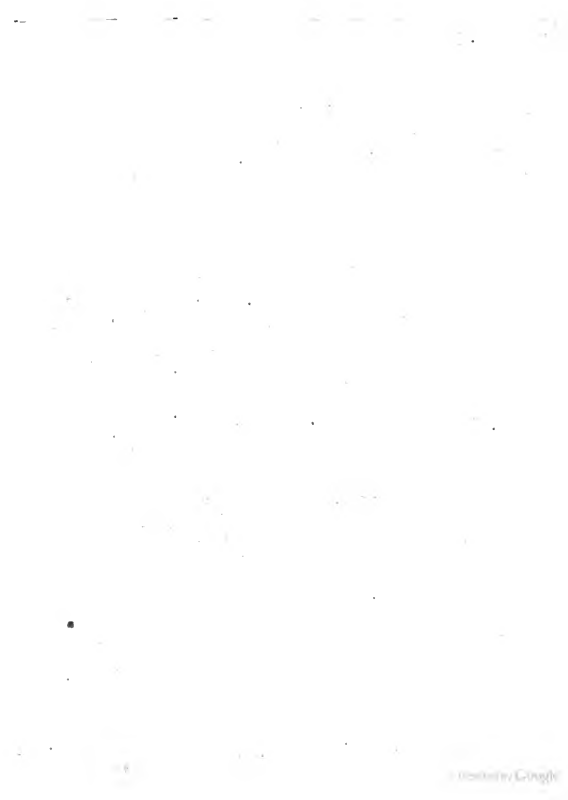
§. XI. Dividesi questo Monte in Libano, ed Antilibano, il quale piglia il suo principio nella pianura, dove descritti abbiamo i cedri. Inalzasi all' altezza di più di trè ore di strada, e la sua cima non è mai spogliata di neve. Nasce di sotto la neve il Rabasio, pianta famosa, di cui ne darò qui la figura, avendola più volte avuta in mano, in occasione, che un Deputato del Gran Signore, ogn' anno viene a raccoglierla, e ne compone poi il sciroppo di Ribes, che in gran' quantità s' usa in Constantinopoli. Questa pianta allorche e matura, nella sua forma è molto somigliante al cavolo cappuccio, facendo come quello il suo cesto sodo, e rotondo; si distingue però nel gambo, che non uno ed unito, ma separati sono, e tanti quante sono le foglie, che alquanto lontane da essi nascendo, cominciano subito ad unirsi, ed a stringersi, ritenendo sparsamente per lo mezzo, e per li lati le coste di quelli, le quali quanto più si estendono verso l' estremità, tanto più vannosi assottigliando. Di mezzo al cesto n' escono alcuni, che dalla lor cima in varj rampolli

producono alquante bacche, somiglievoli a quelle del caffè; non però solide, ma cave, e piene di minutissimi granellini, che sono i semi. Le radici consistono in trè, o quattro bulbi, scabri, e pelosi, siccome sono anche le foglie, che tendono ad un color verde assai sbiadito, sparse di macchie rosse, gialle, e cangianti. Tutta la virtù di questa pianta consiste nei gambi, e nelle costole, che danno un succo acido, ma grato, e molto giovevole nelle febri inflammatorie, per essere un refrigerante assai omogeneo ai temperamenti di que' popoli, che anche sani ne fanno grand'uso, e ne mangiano, come facciam noi i Carciosi, ed i Cardi, alla tessitura de' quali molto quella di essi rassomigliasi. Il Libano è abitato da trè Nazioni diverse, Maroniti, Drusi, ed Amadei, tutti è trè di costumi contrarj. I Maroniti occupano quella parte, che guarda frà mezzo giorno, ed Oriente, chiamata in lingua loro *Castrovan*, è vi sono molti Conventi di Monaci di S. Antonio, che vivono con il loro Patriarca in rigore grandissimo. Li Drusi occupano la parte Australe, e vivono sotto il commando del loro Principe ereditario, chiamato in lingua loro *Emir*. Gl' Amadei tengono gran tratto de gioghi Orientali, e Settentrionali dello stesso monte, sottoposti al Dominio di più Capi.

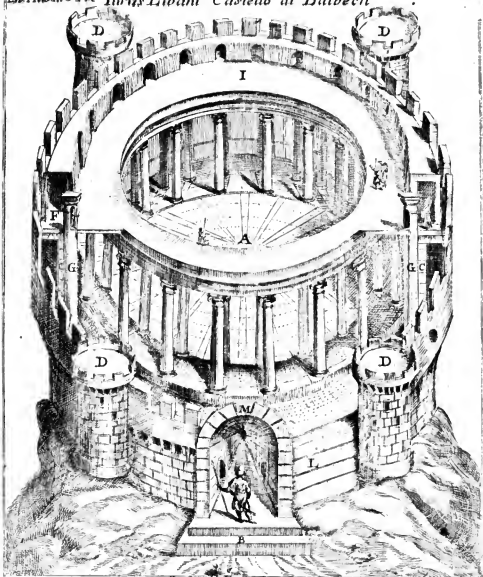
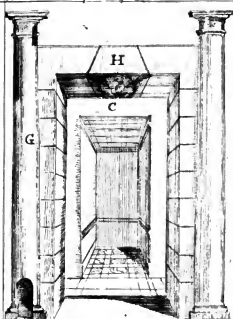
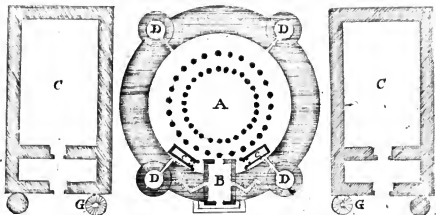
Trà il Libano, e le Montagne di Damasco vi è una spaziosissima pianura, la quale tuttoche traversata io abbia nel mio ritorno da Babilonia in altro viaggio, con tutto ciò la descriverò in questo, per non replicare cosa alcuna, che appartenga alla Siria, Celesiria, Palestina, e Fenicia, che in questo primo libro anno il loro proprio luogo. Ritrovansi in questa pianura, che ne' tempi antichi è sempre stata teatro di fiere battaglie, come la nostra Italia, molte Città principali, delle quali, i nomi a giorni nostri appena rincontrar si possono sulle loro antiche rovine, che serbano un ombra di quello che in realtà sono state, vicino le correnti delli fiumi Oronte, ed Eleutero, che dividono per mezzo la stessa Valle. La prima di esse, era chiamata *Epifania*, ed ora *Ama* vien denominata. Altro di riguardevole non à, fuor che una

gran

gran copia di macerie, e la memoria d' esser ivi nato Antioco l'Epifane, che col suo cognome illustrolla. Dicesi, che questa fosse il termine della terra di promissione, ma io non ò con che fiancheggiarne le congetture. Altre due rovinate, e vaste Città ritrovansi sulle sponde del Oronte, ed in una di esse scorgesi ancora un arco d'un ponte costrutto con'isquisita architettura. Nell' altra veggonsi alcuni sepolcri, fatti a piccoli quadrelli, nelle basi de quali vi sono alcune Greche iscrizioni, che legger non si possono, essendo i di loro caratteri affatto aboliti. Nello stringersi che fà la Valle frà que' altissimi monti, è situata la Città di Eliopoli or conosciuta sotto il nome di *Balbec*. A rimirar le grandezze di questa Città invito il curioso Lettore, mentre io attestar devo, esser questa la Città, che più m' abbia recata ammirazione, essendomi parsa una delle più belle maraviglie dell' arte, benche la maggior parte rovinata, e distrutta. Move à compassione un'gran Tempio, le di cui grosse colonne eran tutte di porfido, atterrate, ed infrante dalla loro stessa mole, e peso. Evvi un famoso Castello sopra un piccol Colle elevato, il di cui recinto è di 600. passi. Dicono li naturali del Paese che questo fabbricato fosse da Salomone, benche altri vogliono, che opra sia de' Romani; anzi ò io udito più volte dire, che fabbricato fosse da Belzebù Principe de Demonj, forse per dimostrare una tal fabbrica superare di lunga mano l' arte, e la forza degl' uomini. Egli è questo Castello distante da Damasco 50. miglia verso Settentrione, e nel fianco australe tutto irrigato da fonti, e ruscelli, che gli s' aggiran d'intorno,e forse le loro acque eran destinate per riempirne le fosse,che nell'esteriore cingere,e difendere lo dovevano,giacche non è esso mai stato universalmente compito.Egli è piantato sull' erta cima del colle, venendo al quale vedesi d'incontro la facciata del Castello,consistente in due Torri *D.* sugl' angoli, che anno in mezzo un gran Portone *B.* à guisa d'una bocca d' un vastissimo antro, a muri fortissimi, ch' insieme l' uniscono. Quello che da mano destra attacca il portone alla torre *L.* da

Occidente a Settentrione,è composto di quattro soli pezzi di pietra, mancandovi il quinto, che doveva compirne la fabbrica. Questo quinto pezzo si vede ancora sulla cava tagliato sì, mà non svelto dal macigno. La lunghezza di ciaschuno di essi non è minore di sessanta due piedi, l'altezza, e larghezza di tredici. Li quattro collocati al suo sito, l'uno sopra l'altro, vì stanno senza alcuna legatura così bene incastrati, che pajono una sol pietra, e formano una mezza facciata *L.* Il rimanente del muro à sinistra è di pietre tagliate, e ben congiunte con calce, la più picciola delle quali, è di otto palmi in lunghezza, e sei in altezza; molte sono quelle che passano venti, e più palmi in lunghezza, ma l'altezza è sempre l'istessa. Entrando dal gran Portone nell'antro, si và sempre salendo all'oscuro per lo spazio di XV. passi, al fine de quali s'incomincia à scorgere un barlume di luce, che viene dall'apertura della porta, che nel centro introduce. Ai due laterali, ed interni di questo gran Portone sonovi due scale, fatte di grosse pietre, che nelle sotteranee priggioni conducono *M.* Il luogo è orrido, e molto pericoloso, perche soglionsi ivi appiattare i ladri, e mal viventi, che spogliano, uccidono, ed ivi sepelliscono i miseri viandanti, che improvidi, tratti dalla curiosità vi s'introducono, e s'arrischiano di scendervi, senz'essere ben scortati. Queste priggioni sono tutte fatte à volta, e sembrano come quasi recenti, e di fresco fabbricate. Seguitando questo cammino sù per l'antro à cinquanta passi, s'entra in un'ampia piazza di figura sferica, *A.* tutta circondata dà maestoso colonnato, le dicui colonne sono di granito, alcune d'un pezzo, altre di due pezzi, ed ogn'una così grossa, che appena due Uomini possono abbracciarla; sono d'ordine Ionico, e tutte posano sopra le basi della medesima pietra, in distanza tale frà l'una, e l'altra, che una carozza a sei potrebbe commodamente ivi rivoltarsi: sostengono esse una volta piana *I.* proporzionata, che getta al difuori un cornicione intagliato a figure, tutte meravigliose, che poggiano sopra i ca-

Lib.I Tab.III S.IX Turris Libani Castello di Balbech
D
D
I
F
A
G
G C
D
D
M
L
B
Scala di Passi Romani
A.C.S.
20
40
60
120

Pianta del Castello di Balbech

D D C A C D D B G G C H C G

capitelli, con unione così stretta, che non è occhio, per perfetto che sia, il quale vaglia à distinguerla. Ora la maggior parte di questo colonnato è distrutto, restandone in piedi la sola parte occidentale. La fabbrica è elevata all'altezza di cento passi, e ottanta è di lunghezza; nel suo esteriore, al di dietro vien fiancheggiata dà altre due torri simili *D.* à quelle della prima facciata, e tutte sporgono in fuora del muro, che all' intorno *F.* è pieno d'aperture, a guisa di merli, per tener da esse lontani gl' inimici, con pietre, ò fuoco, come richiedesse il bisogno; si gira ancora sopra detto colonnato, e particolarmente dalla parte che guarda l'Oriente. Nel fianco sinistro ergesi un' Tempio, che dicono fosse la sala *C.* d'udienza di Salomone, d'un'altezza di ben 40. passi, longa, e larga a proporzione, le di cui pietre sono tutte scolpite a bassi rilievi, come sarebbe la Colonna Trajana di Roma, dove vedonsi molti trionfi, e battaglie navali, benche molti di questi bassi rilievi sieno stati guastati da barbari Saraceni nemici delle figure. Fuori di questa gran' sala, vi è un adito dell' istessa grandezza, e larghezza, dove rimirasi una gran porta costrutta con trè sole pietre, frà le quali in quella parte di mezzo, che serve d'architrave, si vede in una ghirlanda d'alloro intrecciata di fiori un Aquila *H.* grande, scolpita perfettamente à basso rilievo. Nei lati della porta sono piantate due colonne, in una delle quali, tutto che sia d'una pietra sola, *G.* vi è una scala a lumaca, per cui si passa, volendo ascendere sopra l'architrave, ma l'entrata è molto angusta, ed io salir vi feci un Ragazzo per appagare la mia curiosità. Vi è un altro Tempio di figura ottangolare *C.* con un portico di ben intesa architettura, e con trè sole finestre alla parte opposta del primo, e vogliono che questo construtto fosse da Santa Barbara, che alla gloria della Verginità, ebbe aggiunto l'onor del Martirio, e credesi erudita nelle lettere da Origene Adamanzio, diversa dalla Toscana, e dalla Nicomediese.

In una gran lapide si leggono queste parole latine:

Di-

Divisio Mosci; alle quali io non sò quale interpretazione dare mi debba, e però lascio, che i più eruditi la cerchino. Trè volte volli io tornare ad osservare quest'edifizio; e l'ultima, ben accompagnato, mi portai un miglio in circa lontano alle falde de monti di Damasco, d'onde cavate furono le pietre, che servirono alla costruzione d'i esso, e misurai la pietra ivi restata, ch'esser doveva la quinta, la quale stà ivi tagliata da tutte le parti coricata al suolo, e solo attaccata al di sotto al sasso, da cui per la sua longhezza, io non sò come si potesse staccare, e molto meno con quali machine movere, portare, ed erigere all'altezza, in cui sono situate le altre, giacchè i siti, le strade, e le moli sono tali, che occupano alla fantasia ogni immagine, che sappia formarne. Vicino alla cava delle sudette pietre, vi è un bellissimo sepolcro, sostenuto da colonne di profido, sulle quali si regge un cuppolino di molta bella simetria. In Balbech sono ancora a giorni d'oggi più di quattromila Cristiani, ed i più numerosi sono i Maroniti. Il governo è sotto il Principe de Drusi, che quando io passai per quelle parti, aveva distrutti alcuni Villaggi degl' Amadei, con li quali era in guerra.

Alla sinistra del Libano, molte sono le Vigne abbondantissime d'ogni sorte di uve, e frutta; Il grano per quei luoghi ch'io viddi da Amma a Balbech, ed in tutta quella gran' pianura, era così alto, che passandovi un Uomo à cavallo, punto non si scorgeva in distanza di due ò trè passi, e le spighe eran così colme e piene, che io non l'ò mai vedute simili in Italia, in Provenza, ne in altre parti.

In un viaggio che feci con Osman Bassà, allorche ei andava al governo in Saida, o sia Sidone, fui io più volte con gl'altri di sua comitiva obligato a passare a cavallo per mezzo de campi, ed universalmente in tutta quella riviera osservai ciò, che altrove non avevo mai veduto in questo genere di abbondanza di grano.

§. XII. Piacerà, cred'io, al mio Lettore, ch'io gli narri il modo che tengono ne' loro viaggi i Bassà, o sian

sian Governatori di Provincie, che sempre vanno accompagnati da quantità di Soldati, con il diloro *Aram*, che vale a dire Padiglioni delle lor Donne, e di tutti i diloro Officiali, di sorte che alle volte ascende il numero a due, o tre mila persone, e più di seimila bestie da carico, frà Cavalli, Muli, e Cameli. Molti sono i Villaggi che si spopolano, se sono avertiti qualche giorno prima che debbano passare costoro, massime quando non possono gl' abitanti sodisfare alle tasse, che dar devono a tutta quella comitiva. Se i Ministri fossero fedeli in dar ai Capi de Villaggi il giusto numero delle razioni, la cosa sarebbe più soffribile, ma il male si è, che la nota si dà da essi almen duplicata, e quello che avanza, lo rivendono a vilissimo prezzo. In questo dissordine, il Governatore di Provincia non à colpa veruna; anzi se lo sapesse punirebbe con la morte i delinquenti. Corrono per tanto le staffette a darne l'avviso a quei Villaggi, ne quali fermar si deve l' equipaggio, e che assegnati vengono prima che si parta il Bassà dal luogo dove era di residenza; e già si sà prima di partire, quante giornate assegnate siano per tutto il viaggio, e la nota di esse in iscritto deve averla il Proveditore, o sia *Vechilcalg*; Il Sopraintendente delle tende, o sia *l' Acam Basci*; il *Conacgi Basci*, o sia quello, dal quale ordinata viene la distribuzione de Paglioni, e delle tende, e che sempre preceder deve il Bassà un giorno prima che parta. Esce questi accompagnato da alcune bandiere di Soldati, ed una delle code di Cavallo, che anno per loro speciale insegna, e per le quali si denominano Bassà di due o trè code, secondo il loro grado, e và a sceglière il luogo, dove questa à da piantarsi. Doppo lui parte *l' Acam Basci*, che spiega ivi il Padiglione, rivoltando la porta del medesimo verso la sudetta coda, ed in poca distanza del Padiglione del Bassà fà stabilire la tenda del Tesoriere, che *Casnà* lo chiamano. A canto a questa la tenda de Paggi; doppo quella de servitori, dietro a questa quella del Proveditore, presso cui è sempre situata anche la dispensa, e la cucina. Sopra un piccolo promontorio deve essere la tenda del-

delle Donne, ben recinta di tele, comunemente dipinte, molto ben rinchiuse, così che non possono da alcuno esser vedute. All' apertura di quest' Aram vi è la tenda degl' Eunuchi, che le servono, e custodiscono, ed in distanza di pochi passi da essa stanno le guardie de i Soldati, i quali tutta la notte mantener debbono accese alcune fiaccole, che composte sono di stracci inzuppati nel catrame, e che fanno un dispiacevole profumo. Se marcia l' Aram di notte, sempre viene illuminato da queste fiaccole, e conviene che ogn' uno si ritiri dalle strade, per lasciarlo passare. Li Soldati devono esser distribuiti ne loro Padiglioni, che in giro cingono tutto il Campo. Il Padiglione poi del Chiajà, o sia sotto Governatore, con quello del Generale de Soldati, ed altri della bassa Officialità, sono distribuiti in bellissima ordinanza, di modo che, a chi sia pratiico del modo, con cui sogliono esser distribuiti i Padiglioni, è facilissimo di ritrovar chiunque voglia. Li Cavalli sono da ogn' uno legati avanti il suo Padiglione. I Cameli, ed i Muli di trasporto, sono indisparte, ed è cosa mirabile il vedere, come dovendosi molte volte partir di notte oscura, i Mulattieri ritrovano i loro Padroni, le bestie, e il loro carico, per cui sono stati assegnati, senza confusione, o disturbo. Il primo segno della partenza si suol dare con suono delle trombe, e de tamburi, al quale ogn' uno deve disporsi alla partenza, e mettere in ordine il suo bagaglio. Si piegano le tende, si dispongono le vitture, e si apparecchiano i carichi. Doppo mezz' ora si da il secondo segno, al quale si comiucia a caricare, e doppo altra mezz'ora, al terzo segno si leva il Padiglione del Bassà, che solo restava doppo il primo segno, e si comincia a sfilare, dovendo al terzo segno partire il Tesoro, e con questo le Donne. Passata poi altra mezz' ora monta a Cavallo il Bassà, che vien seguito da suoi Paggi, Officialità, e da i strumenti musicali, consistenti per ordinario in otto o nove tamburri grandi, che si suonano sopra i Cavalli, otto paja di piccoli timpani, che legati sono al pomo della sella, otto oboe, ed otto trombe, la qual musica avvicinandosi il Visir ad un luogo abi-

abitato, deve ſempre ſuonare. Dinanzi al Baſsà, precedono alcune bandiere, che conſiſtono in code di Cavallo, ed in un Stendardo verde, che nella ſommità dell' aſta à una, come ſcattola di Criſtallo, munita intorno d' argento, dentro la quale in un piccolo libro ſtà riposto l'Alcorano; e queſto Stendardo ſi chiama *Sangiac*, che ſempre è accompagnato da altro più piccolo, ed anche di differenti colori. Sono perſone dell' infima Plebbe quelli, che portano queſt'inſegne per lo pericolo, a cui ſono comunemente eſpoſti, poichè, per qualunque caſo, che diaſi, come ſe per diſgrazia ſuccedeſſe, che gli ſcivolaſſe il Cavallo, o che cadeſſe per terra una di eſſe, avendolo per un peſſimo augurio, ſubbito vien fatto morire quel povero diſgraziato, che la portava. Giunta la comitiva al luogo determinato, preparata la tenda del Baſsà, e quella dell' Aram delle Donne ſi uniſcono le trè code in trigono, con li due Stendardi a lato, e ſotto le medeſime giorno, e notte ſtar deve la guardia, con la ſciabla nuda alla mano. Se poi circa l'ore venti non ſi vede partita la coda, ſi sà, che da quel luogo partir non ſi deve il giorno appreſſo. Sono tutti i Villaggi obligati di dar il pane, tanti caſtrati, riſo, o farro, butiro, orzo, e paglia a diſcrezione, di modo che ſempre ſi dimanda il doppio, ed i Capi de Villaggi per lo più ſono incatenati fino a tanto, ch' abbiano ſodisfatta l' ingordigia de Miniſtri. Portano Agnelli, Galline, ova, frutta in quantità pel Baſsà; e ſe il Villaggio, o Città à un qualche Capo, che governi più Villaggi, creſcer deve a proporzione il tributo, ch' eſſer ſuole di uno, o due de migliori Cavalli, che aver ſi poſſano in que' luoghi; che ſe non ſono tali, o non piacciono, ſi ricuſano, e ſi obliga il Governatore a dar il danaro, ſecondo la ſtima che ne vien fatta dal donatore, a cui non conviene di ſtimar poco il ſuo regalo. Egli allora vien dal Baſsà regalato d' una veſte, o pelliccia, ſecondo il merito ſuo, e può riſarſi della ſpeſa fatta ſopra la povera gente nell' riparto, che ne ordina, di modo che egli nulla viene a perdervi.

Nel viaggio, ch' io feci con Oſman Baſsà quando ſeco

co volle condurmi in Saida in qualità di suo Medico, viddi moltissimi villaggi, e popolazioni, che sono in quelle Contrade del Libano fino a Sidone, frà quali osservai un forte Castello in cima d'un Monte, sotto del qnale si passa un ponte di non poca grandezza, che traversa il fiume Eleutero, ed osservai esser quello un sito, donde con tutta facilità potrebbe tenersi in dietro, con poca gente una grossissima armata. Entrassimo poi in ameni Campi, cinti d'intorno da Colline abbondanti di vigne, e di oliveti. Quindi scendessimo per alcune ore scoscese strade, e ci accampassimo vicino ad un Castello di ottima costruzione, che dimostrava dalle sue fabbriche, di esser non molto vecchio, in un clima dolcissimo, le di cui campagne erano piene di mori celsi, ne quali viddi i vermi della seta posarsi sopra gl'alberi, e farvi i loro bocci frà erbe odorose, che si metton sopra il tronco, e frà la distesa de rami, che con arte non fanno molto dilatare, tagliandoli ogn'anno a tale effetto.

Presso questo Castello si ammutinarono i Soldati che accompagnavano il mentovato Bassà Osman, e ne fù cagione un loro Officiale, col mettersi a far acqua in prospettiva del Padiglione del Bassà, il quale avendolo con gl'occhi propj veduto, subbito ordinò, che gli fosse troncata la testa. Non mancò il General Commandante di avvisare il Bassà, che con un tal'ordine metteva egli in pericolo la sua persona, e tutta la gente, e che però si doveva dissimulare per allora quella mancanza di rispetto, la quale in altro tempo si sarebbe con tutta sicurezza punita; e benchè il Bassà non si arrendesse al suo consiglio, non però fù il di lui commando eseguito, posciachè sollevatisi i Soldati, e montati a cavallo, spiegarono le loro bandiere al numero di trenta, e con il condennato Officiale, e con il loro Generalissimo, andiedero ad accamparsi sopra un monte vicino, donde minacciavano l'eccidio a tutta la brigata. Non fù piccolo il disordine, ne minore fù la paura, ch'ebbimo di non esser tagliati a pezzi, e quello, che più faceva temere, era l'osservare, che lo stesso Bassà erasi avvilito, e molto dubbitava di sua vita.

In

In tale ſtato di coſe, ſpedì ſubbito alcuni de ſuoi Officiali con il *Chiaja* ſuo Fratello per parlamentare con gl'ammutinati; ma quelli non vollero acccettare alcuna condizione, e li obligarono a tornare in dietro, che però furono colà riſpediti, con molte promeſſe, e giuramenti, dai quali ſi moſſe il Generale, e ritornò al Campo, con XVIII. bandiere, ma l'altre dodici non vollero più ſervire, ed andarono a fare i fatti loro con l'Officiale, che era ſtato condannato alla morte. Fù regalato d'una Pelliccia il Generale, ebbero una veſte per uno gl'Officiali, e di naſcoſto ebbero i Soldati una gran quantità di zecchini, eſſendo ſtato il ritorno loro comprato a forza di moneta, ed il Baſsà da quel giorno in poi, imparò ad eſſer più mite nel commando de Soldati. Ne pagò però la pena il diſtributore dell' ordine de Padiglioni, che in appreſſo fù baſtonato crudeliſſimamente.

§. XIII. Farò ora ritorno al noſtro Convento del Libano, da dove io venni à Tripoli, e mi portai fino al fiume, chiamato dell'*Acque nere*, che piglia la ſua origine dallo ſteſſo Libano. Incredibile è la quantità di Beccaccie, e di Francolini, che ritrovanſi in quelle rive frà ceſpugli, ne vi ſono Cacciatori, che le diſturbino. Ivi fui colto dalla pioggia, che dirottamente venne in quel giorno, e m' obbligò a ritirarmi in una Chieſa diruta, che ora ſerve d' alloggio alle capre, la coſtruzione della quale è a trè navate, e per quanto ſi dice, vi fù edificata da S. Luigi Rè di Francia. Non potei, a cagione della continua pioggia, portarmi ad oſſervare le rovine d'una antica Città, che fabbricata era in quelle vicinanze, e con tutta l'acqua fui obligato a ritornare a Tripoli, dal quale era io diſcoſto trè ore di ſtrada, che far dovetti a piedi, e tutto bagnato. Reſtai ivi ancora alcuni giorni, e vi fui regalato dal Conſole Franzeſe Monſieur Lemer d'un Dogo d'Ingilterra, che condur doveva meco al S.Monte Carmelo. Erano nel Porto di Tripoli due Baſtimenti, uno Ingleſe, e l'altro Franzeſe, e queſto doveva portarſi in Sidone, e poſcia in Tolemaide. Sù di queſti fui io ricevuto dal Capitano, che con

somma cortesia mi accolse senza voler da me alcun noleggio, ed il giorno di S. Andrea Apostolo si fece vela, benche la notte antecedente all'imbarco fosse molto spaventosa. Furono in essa continui, orribili tuoni, lampi, e fulmini, che riempirono tutta la gente di straordinario terrore, e particolarmente quella del nostro Bastimento, entro di cui essendo caduto un fulmine, strisciò leggermente intorno gl'alberi di maestra, ferì un piccol ragazzo dalla spalla sinistra fino al tallone, segnandolo con una striscia, non molto profonda, e gettando à terra due Marinari à prora; uscì per uno de forami, per cui passano le corde dell'ancore, senza però uccidere, o far danno ad alcun altro. Il solo ragazzo rimase ferito, con un' sensibilissimo dolore, che più s' accresceva coll' applicazione de' rimedii, tolti affatto i quali, in pochi giorni guarì perfettamente. Partissimo dunque il giorno prefinito, ed in ventiquattro ore arrivassimo à Saida, da dove partii sopra un battello per Acri, e quindi pel Carmelo, ove giunto mi fermerò alquanto per descrivere gl' altri luoghi di Palestina, dà me in varj tempi osservati.

Incominciando dunque dalla parte Australe di Tolemaide, frà scosceſi dirupi, vedesi il fiume *Bella*, che presso la Città scarica le sue acque nel mare. Nelle opposte ripe di quel fiume resta ancora un' avanzo del famoso ponte, vicino al quale il Principe Fiderico Svevo, figlio di Fiderico Augusto, nell' assedio di Tolemaide accampossi col suo esercito. Poco più innanzi scorgonsi non mediocri vestigj dell' antica *Messal*, ò sia *Masal*, Città della Tribù d'Aser, poco lungi dal mare; indi à due ore di cammino si giunge à *Sicamino*, oggi *Sciafamer*, sulle falde d'un Colle, ove riposando la notte, si suole di buon mattino partir per Nazaret, e dopo due ore di cammino si passa un monticello, dalla cima del quale, s'incomincia a vedere la detta Città di Nazaret, che al giorno d' oggi altro non è, che un povero Villaggio. E' questo situato in una Valle vaga, e dilettevole, prima di giungere alla quale giù per la scesa del monte in luogo, ove si scorge esser stato un'angusto riparo alla parte Orienta-

tale,è situata una gran pietra piana,e rotonda,sù di cui, dicono,mangiato abbiano alcune volte,con Gesù i suoi Santi Apostoli. Pochi passi prima d'entrar nel Villaggio vi è un Fonte perenne, nel quale attigner debbono l'acque gl' abitatori di quel luogo, giacchè altro non ven'à in quelle vicinanze, e quindi non è da dispreggiarsi la congettura, che questo stesso sia il famoso fonte *Sephorim*, in cui è tradizione costante, aver più volte presa l'acqua la Santissima Madre di Dio Maria sempre Vergine. L' abitato è lontano due sole leghe dal Monte Tabor, e questi è da Gerusalemme trè giornate distante. Questo luogo è rispettevole per la nascita de Santi Patriarchi Gioacchino, Anna, Giuseppe, e Maria, mà molto più per l' Incarnazione del Verbo Eterno, e della lunga dimora, che quivi egli fece sotto spoglie mortali. Fuvvi da S. Elena construtto un sontuosissimo Tempio, il quale poi à tempi nostri è stato ristaurato, ed arricchito dalla pietà de Fedeli, e li PP.Minori Osservanti,pochi anni sono,vi ànno aggiunto un bellissimo Convento, dove saranno alle volte di famiglia trenta, ò quaranta Religiosi, che del continuo rendono ivi à Dio, ed alla Beatissima Vergine ed ai suoi Santi Progenitori il dovuto culto. Il luogo, ove dicesi stesse Maria Santissima, quando salutata fù dall'Angelo Gabriele, viene dinotato in un sotterraneo, a cui si scende per dodici e può dirsi per quattordici gradini, intorno a i quali si osservano i vestigj della S. Casa, che con stupore di tutto il Mondo, ed à confusione degl' Eretici, che l' impugnano, ora si venera in Loreto, Città famosa del fortunato Piceno, portatavi per virtù Divina dopo pochi anni, che in Dalmazia, frà Fiume, e Tersatto, fermata si era. Per indicare il luogo, in cui stava orando l'eletta Madre di Dio, allorchè l'Angelo recollene la solenne ambasciata, fece S. Elena eriggere un'alta colonna, che ora scorgesi alla sinistra del magnifico Tempio, ed un altra, che pende dalla volta, senza che posi in terra, serve ad indicare il sito occupato dall' Angelo, ch' in forma Umana gl' apparve. Chi à vera fede in petto, non può entrare in quel Santuario sen-

za

za sentirsi riempiere d' un' Santo orrore l' anima, che attonita resta, contemplando ivi il gran mistero, che degnossi Iddio operarvi. Nel simbolo de SS. Apostoli, nell' Evangelo di S. Giovanni, e nelle processioni, che ivi si fanno, si dice sempre, e si dimostra esser quello il luogo, ove Dio si è fatto Uomo, assumendo nel purissimo seno dell' Immacolata Vergine Maria la nostra Umanità. O' io avuto la bella sorte di celebrar quattro volte la S. Messa in questo Santuario, e la prima fù da me applicata per l' augumento di Santa Chiesa, e per lo mio spirituale profitto. La seconda, per lo mio Parentado, ed Amici. La terza per la conservazione, ed esaltamento della Serenissima Casa d'Austria, e di Savoja. La quarta per la pace, ed unione de Principi Cristiani, affinchè ormai Iddio inspiri ne loro cuori un vivo desiderio di liberar quei santi Luoghi dalla tirannide di quei barbari, che ora sì ingiustamente con il loro iniquo dominio gl'opprimono, e calpestano.

§. XIV. Partij nel quarto giorno di mia dimora da Nazaret, per portarmi a visitar gl' altri Santuarj, che ritrovansi nella Galilea, e proveduto de i sacri arredi, e di buone provisioni per me, e per quelli, che accompagnarmi dovevano, scortato da quattro uomini di Nazaret, salissimo il Monte, che stà alla destra di quella Città, e dopo d' aver camminato per alcune colline, ed amene vallicelle, di frondosi alberi vagamente adornate, giungessimo alle falde del rinomato Taborre. E' questo Monte in ogni parte isolato, simile in figura ad un pane di zuccaro, alto circa trenta stadj, ma non acuto, avendo sulla cima un vasto, e piano campo, che circa tredeci stradj si allarga. E di erbe adorose, e di piccole, mà foltissime querce ripieno. Per ogni parte vi si può ascendere a godervi i respiri d'un aria purgatissima, fuorchè dalla parte settentrionale, ove per la sua erta, e scoscesa salita, non si può poggiare, se non serpeggiando fino alla metà del Monte. Scorgesi a Ponente una porzione non piccola d' un' antica fortezza, quasi tutta incavata nelli fianchi del monte stesso, e cinta d'una me-

meravigliosa mezza luna di durissime pietre vive. Diceſi fabbricata vi fosse da' Alessandro, figlio d' Aristobolo, che dagl' Istorici raccontasi, essersi ritirato in questo Monte con 30. mila soldati, e che edificata vi avesse una Città, le di cui rovine veggonsi in cima del Monte, dove vi è un miglio in diametro di bellissimo piano; nel'quale, tutto che sia terra, ne pur un albero si ritrova, servendo solo le querce à far corona à questo amenissimo Teatro., da dove ricreasi l' occhio con la scoperta della parte Orientale degl' aridi desolati monti di Gelboe. A mezzo giorno è la Città di Naim; all'occaso è il monte Carmelo, ed all' ostro, è la Città di Betulia, ed il monte Ermon, con tutta la spaziosa pianura del Campo di Esdrelon. Nella parte Occidentale ritrovansi le rovine d'un vasto Tempio, costruttovi dalla pietà di S. Elena, nel luogo dove il Figliol di Dio a vista degl' Apostoli Pietro, Giacopo, e Giovanni operò il mistero della sua gloriosa Trasfigurazione, sollevandosi sopra trono di lucidissima nube, e facendosi contemplare da essi in mezzo di Moisè, e di Elia. Celebrai la S. Messa con mia somma consolazione in una piccola grotta, che ancor resta dell' antica fabbrica, e diedi la S. Communione ad otto persone, che prima confessate avevo nel detto luogo. Finito il sagrifizio, e spogliatomi delle sacre vesti, uscii da quella grotta, e per comune divozione, andammo tutti insieme ponderando il sommo benefizio, fattoci da Dio di condurci in quel luogo stesso, in cui dimostrata aveva la sua Divinità l' umanato Verbo, e contemplando i siti particolari, ne' quali dicono, che stessero i Santi Apostoli, ed i Personaggi ivi comparsi. Pareva ad ognun di noi di esser' ammesso in sì augusto consesso, e pieni tutti d' un rispettoso terrore, adoravamo la Maestà Divina, chiedendole ad una voce la grazia d' esser ammessi in Cielo a godere la sorte, ch' ebbero in quel luogo anticipatamente i Santi trè Apostoli, di veder gloriosa l' Umanità di Gesù Cristo, ed esser fatti partecipi del Regno, che ci ricomperò col' suo preziosissimo sangue, e con l' eccesso del suo amore, di cui ragionò in

in quel S. Monte. Scendendo da esso, c'imbattessimo in alcune ampie Cisterne, incavate nel sasso, che servir dovevano anticamente ai bisogni di quella diruta Città, non essendo in tutto il Monte Tabor alcuna sorgente d'acqua viva, benche presso le radici scorrino alcuni ruscelli, che dagl' altri colli lo dividono. Quindi camminando a Levante, vedesi il mare di Galilea, e vassi per valli, e colline, molto abbondanti di acque, e la più parte seminati di bombace, finche si giunge alla strada maestra, che conduce da Damasco à Cesarea di Palestina, e da Cesarea continua fino al gran Cajro. In un lato di questa strada è situato un vastissimo Campo, che serve alle Caravane per allogiamento. Dal fianco d'un Monte, à cui per erta strada si poggia, si scorge la Città di Tiberiade, con il suo lungo, ma stretto mare, se così chiamar lo vogliamo, posciachè in realtà non è altro, che un lago d'acqua dolcissima, al più quattro, e lungo venti miglia in circa; benchè siavi chi dice, esser questo stagno d'acque stato una volta, circa cento stadj in lunghezza, e quaranta in larghezza. Prende questo lago la sua origine dal fiume Giordano, che scorrendo dai gioghi meridionali del Libano presso Cafarnao, e circondato poi da monti, forma questo lago detto dalla Scrittura, mare di Genesaret, di Gallilea, di Tiberiade, e mare grande, per distinguerlo dagl' altri laghi, o stagni di minore estenzione in quelle parti Orientali. Egli abbonda di pesci, che altrove non si trovano, ed era prima circondato da più Terre, e Città, come Tiberiade, Betsaida, Gadara, Gerasa, Cafarnao, Corozaim, &c. dalle quali veniva denominato, e gran parte delle quali ancora esistono. Presso questo ridotto d'acque, che con nome generico gl' Ebrei chiamavano mare, il Figliuolo di Dio chiamò all' Apostolato i due Fratelli Pietro, ed Andrea, Giacopo, e Giovanni. Quivi fatta fù la gran preda de pesci, e sopra le sue acque a piedi asciutti passeggiò il Redentore. In questo lago si fece egli ubbidire da i venti, e da i flutti, e quì in somma operò tanti prodigj, che ân reso questo luogo celebre ne santi Evangelj.

§.XV.

§. XV. Di tutta la Provincia di Galilea erasi impadronito allora uno, che chiamavano *Scech Daar*, in Casa di cui, come che tributario, e dipendente del Bassà di Saida, di cui io era patentato, fui cortesemente accolto, ed egli providdemi con molt' attenzione di tutto il necessario, non solo per me, ma ancora per tutta la mia comitiva per lo spazio di trè giorni; anzi essendosi immaginato, che per me non fosse commodo l'alloggio di due stanze, che mi diede in sua Casa, il giorno dopo mi condusse in casa di un Cristiano, molto bene stante, e commandò a quattro de suoi servidori, di scortarmi dovunque io avessi voluto andare. Fui subbito a visitar la Chiesa dedicata a S. Pietro, edificata dalla pietà di S. Elena, nel luogo istesso, dove aveva da Gesù Cristo ricevuta la potestà delle chiavi. E questa tutta construtta di grosse pietre ad arte tagliate, ben connesse, ad una sola navata, lunga cinquanta passi, larga venti. Alle rive del lago corrisponde l'Altare, la di cui volta và alzandosi in rotondo con quattro finestrine fatte in lungo, e strette dalla parte del muro esteriore. Altro non vi è di rimarchevole, se non che la volta di questa Chiesa, che non è ricoperta da tegole, ne da cosa, che resister possa all'acqua, per lungo tempo; e pure per quanta mai pioggia sia caduta, non si è mai dato caso, che l'acqua sia penetrata al di dentro di essa, il che tengono, e narrano come prodigio. Per lungo tempo furono i Turchi padroni di questa Chiesa; ma dopo che due donne ardirono di andarsi in diversi tempi a lavare in detto Santuario, ed amendue stroppie ed attratte n'uscirono, confessando, che da un Vecchio minacciate, e maltrattate erano state, ne fù data la chiave ai Padri di Terra Santa, che da Nazaret in alcune solennità vanno ad officiarla. In quei trè giorni che restai in Tiberiade, vi celebrai la S. Messa, e vi communicai alcuni Cristiani, supplicando sempre il S. Principe degl' Apostoli ad assistermi.

Questa Città prima fù riconosciuta sotto il nome di Genesaret, voce Ebrea dal vicino mare, significando mutazione, poscia ampliata da Erode Antipa ad onore di Ti-

berio Cesare, gli diede il nome di Tiberiade.

La Casa del detto *Scech* s'inalza sopra molte Colonne, e grosse pietre, che bagnate vengono dall'acque. E ivi tradizione, che Erode la facesse fabricare per argomento di sua magnificenza, e per luogo di sua delizia, riempendola di statue, e d'immaggini; ma siccome queste eran di falsi numi, all'uso Romano scolpite, e dipinte, gl'Ebrei se ne querelarono contra di Erode nel Senato Gerosolimitano, dal quale uscì decreto, che tutte si abolissero, come cose dalla legge loro vietate, e che all'idolatrìa erano inchinevoli; laonde ciò, che vi resta, può credersi essere un residuo di quel Palazzo. Finchè si giunga ad una sorgente di acque caldissime, lontana dall'abitato un scarso miglio, sempre costeggiando le falde del monte, e del lago, si cammina frà le ruine della Città a ponente, dove vi è una gran Torre, ampia circa trenta passi in quadro, che è stata risarcita da questo Scech Daar, e nella quale si vedono alcuni grossi falconetti. Quantunque a tempo mio tentassero di espugnar questo Forte il Bassà di Damasco, e quello di Sidone, avendo fatto strascinar con gran stento quattro grossi Cannoni, e quattro mortari, a bomba dal Castello di Caifa per batterlo; e benche numeroso fosse l'Esercito con cui l'assediarono, con tutto ciò non poterono mai ridurlo in lor potere, ne fargli danno di considerazione, onde rivoltarono la lor furia allo spoglio di Safet, o sia Betulia, abitata dagl'Ebrei, e situata sopra un monte in distanza di due miglia. In questo saccheggiamento accadde, che un Soldato Turco avendo violentata una donna Ebrea, ed avendole trovata una qualche somma d'oro, nascosta in seno, fè credere a i suoi Compagni, che tutte le Donne di quel Paese, fatto avessero lo stesso; quindi avvenne, che tutte furono spogliate, e vergognosamente visitate in ogni parte del loro corpo. Stava io nel Carmelo in quel tempo, ed in tale occasione seppi, che molti anni prima un'altra volta il Bassà di Damasco con un esercito di ben 70. mila Uomini aveva assediato questo medesimo Forte, ed eravi rimasto avvelenato da un Medico Ebreo, che lo serviva,

cor-

corrotto con danaro dallo *Scecb* di quel tempo. L'ancor vivente *Scecb Daar*, pochi anni sono da ribelle, passò ad esser, ed operar da tiranno, avendo fatto barbaramente strangolare suo Figlio, ed un suo Fratello maggiore, ed avendo spogliati molti abitanti di quei Paesi di tutte le loro ricchezze, senza perdonarla tampoco al Console Inglese, e ad alcuni Franzesi Mercadanti: per lo che ottennero gl'Ambasciatori di quelle Nazioni un'ordine della Porta, che commanadava a i Bassà di Tripoli di Soria di Sidone, e di Damasco, che con tutte le loro forze procurassero d'abbattere l'orgoglio di questo ribelle. Ubbidirono questi, e vennero nell'anno scorso 1751. per unitamente assediarlo; ma poi, o per timore, o per interesse, non avendo stimato bene d'accingersi ad una guerra, che per loro non poteva esser d'alcun'utile, tornarono in dietro, senza aver fatto contra lui alcun atto ostile, per lo che si credette esser eglino stati comprati, ed aver finto impossibile il domarlo con le loro sole forze.

§. XVI. Da Tiberiade mi portai in Cafarnao, Città, nella quale il Figliuolo di Dio operò molti, e gran prodigj. Ella è situata nella parte Orientale del lago di Tiberiade, e quasi alla metà della strada, ove appunto il Giordano entra nel lago, o sia mare già mentevato di Galilea, sulli confini delle due Tribù di Neftali, e di Zabulon. Era questa la metropoli della Galilea Gentile, e dalla diuturna predicazione di Gesù Cristo, fù detta Città di lui, che v'operò tanti prodigj. In essa fù allo stante sanato il Paralitico nella Sinagoga; liberata dalla febre la Socera di Pietro; confessato figliuolo di Dio Gesù Cristo dai demonj, sforzati da lui ad abbandonare gl'ossessi; guarito il servo del Centurione; richiamata da morte a vita la figliuola del Principe della Sinagoga; fatte in somma tant'opre stupende, che i suoi Nazareni concittadini ebbero a pregarlo, affinche si degnasse di fare in Nazaret sua Patria, come fatto aveva in Cafarnao. Avendo però quest'infelice Città mal corrisposto a sì insigni beneficj, e prodigj fatti ivi dal Signore, verificata ora si vede la sentenza datale dal medesimo, non rimanen-

nendole, se non il nome, e le rovine. Camminando quindi un altro miglio verso il Levante, si giunge al famoso passaggio del Giordano, ove i Romani costrussero il ponte, con cui si unisce la Galilea alla Traconitide, e dove da i ministri del Romano Impero, si esiggeva il tributo, pagato da S. Pietro, ed estratto per commando di Gesù Cristo dalla bocca del pesce. Voleva io da questo ponte portarmi in Sichem a vedere la famosa Cisterna, in cui li figliuoli di Giacobbe posero il di loro Fratello Giuseppe, ma la pioggia mi impedì, e ritrovandomi lontano trè ore dalla strada per andare a Damasco, e non avendo quella notte luogo da ricoverarmi, ritornai a Cafarnao, donde partendo la mattina a buon' ora, salii il monte vicino, in cui fummi indicato il luogo, dove Gesù Cristo aveva fatta la moltiplicazione del pane, e de pesci, e cibate aveva con essi più migliaja di Persone; da questo luogo a due ore di strada per una vasta pianura giunsi al piccolo monte, in cui predicate aveva le beatitudini, alle falde del quale vedevansi alcuni diruti avanzi d'un piccol Villaggio, e sopra il monte quelli d'una vasta Chiesa, di cui le sole fondamenta si scorgono in sito assai vago, e delizioso, che però nel tempo che mi si preparava l'Altare, andava io frà me stesso osservando, quanto fosse quel sito à proposito per predicarvi, e farsi insieme udire da moltissima gente, poiche essendo semisferico in declive, può chiunque si mette sul mezzo della circonferenza esser commodamente udito da chi sieda sull'agevole pendio. Vi celebrai la S. Messa, ed alla mia comitiva spiegai l'Evangelo, e lo feci con molto giubilo del mio cuore, e consolazione di quei pochi Cristiani, dalli quali era io accompagnato. Non è quindi molto lontano il Campo, detto delle Spighe, per averle ivi fatte cogliere Gesù Cristo dagl'Apostoli in giorno di Sabbato. Presso questo si passa per andare in Cana di Galilea, dove giungessimo dopo aver passata una piccola valle, e salita l' opposta montagnetta. Questa Città, patria di Natanaele, di S. Filippo, e di S. Giacomo, è assai celebre, per avervi la Sapienza Incarnata ope-

operato il primo miracolo della mutazione del acqua in vino. E situata nella Tribù di Zabulon presso la Valle di Bersabea frà Tolemaide, ed il Carmelo, e vien detta *Cana minore* à distinzione d' un altra Città detta *Cana Maggiore*, situata nella Tribù di Aser, fra Tiro, e Sidone, ove dicono nata la Cananea Syro Fenissa del Vangelo. L'una, e l'altra sono poco abitate, ed in questa mi fù insegnata la casa de due SS. Apostoli, ed il luogo, dove fù cangiata l' acqua in vino, restandovi ancora le mura dirute d'un Tempio, fattovi erigere da S. Elena. Poco lungi viddi una grotta, incavata nel monte, nella quale ritrovansi fatti dalla natura lavori maravigliosi in diverse figure, formati dalle congelazioni bituminose: alcune rappresentano al naturale alberi, e fiori; altre animali, e membra del corpo umano; e se da quella rozza gente rotte non fossero, sarebbero maraviglie da vedersi: io ne feci distaccar alcune di piccola grandezza, ma come che erano assai fragili, non mi curai di portarle meco. Indi m'incamminai alla volta di Nazaret, ove giunsi sul' tramontar del Sole, e vi fui ricevuto da Padri con molta dimostrazione d'affetto. Era di già al fine del quinto giorno, che uscito io era da quel Santuario, per andare a visitare gl'altri da me mentovati, e la seguente mattina volli andare a celebrare la Santa Messa nel luogo, dove li Nazareni volevano precipitare nostro Signore dal Monte. Si scende lungo un'angusta, ma deliziosa valle, circa un miglio, e mezzo, rivolta alla parte Occidentale, la quale poi nel suo fine stringendosi, salir bisogna alquanto per alpestre monte, da cui si discuopre un'orribil precipizio. Si vede, e si venera nel detto luogo del precipizio un gran sasso, nel quale improntate si vedono come due palme di mano, che dal tempo non sono state consumate, ne moderno pare l'incavo; anzi benchè dalla pietà de Pellegrini, che si portano a venerare questo S. Luogo, corrosa dovesse essere quella pietra, nulla dimeno si conserva nel suo essere antico, di modo che, facilmente si crede, che a questo sasso spinto fosse il nostro Nazareno Signore, per indi preci-

pi-

pitarlo, e che egli con le sue Santissime mani a quella rupe attaccato si fosse. Io racconto quello che ò veduto, ne voglio entrar in disputa, se la cosa accadesse, come mi fù raccontata. Scendendo da questo Colle per altra strada fino alla metà di questo precipizio, ritrovasi un sentiero fatto ad arte, e vi è un luogo incavato per celebrarvi la S. Messa, come feci ancor io, finita la quale, volendo tornarmene al Convento di Nazaret dalla parte superiore del monte, mi tenni verso Occidente, ed'ebbi campo di osservare minutamente il già descritto Campo d'Esdrelon, e la sottoposta Città di Naim, lontana circa otto miglia, e li monti di Gelboe assai più distanti. Quindi, doppo due giorni, che seco ritener mi vollero quei Caritativi Religiosi, me nè ritornai al S. Monte Carmelo, conducendo meco due di loro, che desideravano vederlo, e passammo per l'ampia Valle d'Ajalon, dove Giosuè, pugnando contro i Gabaoniti, fece fermar il Sole, ed in questa Valle, da trè in quattro erano i Villaggi distrutti, gl'avanzi de quali si offersero per lungo tratto alla nostra vista. Entrammo poi nel piano di Esdrelon, il quale abitato era dagl' Arabi, sotto le loro tende accampati. Li nostri due condottieri cominciarono à temere; ma facendo noi loro animo, passammo francamente vicino alle loro tende, senza che facessero quelli alcun movimento. Vedemmo alquanto da lontano, non molto distante dal Carmelo il luogo distrutto, che dicevano esser la Patria di S. Gioacchino, e S. Anna, e per conseguenza il luogo nativo della Beatissima Vergine, e traversassimo il fiume Bello, che si getta nel mare sulla vicinanza di Tolemaide, e che à la sua origine sotto i monti di Nazaret, verso l'occaso. Da quello entrammo nella pianura arenosa, vicina al fiume Sifone, di cui sopra ò fatto menzione. Mentre stavamo osservando i varj monticelli di arene, che trasportate dal vento, or quà, or là và formando, osservammo quattro ò cinque Arabi à cavallo, che sembravano venire à briglia sciolta ad inseguirci. Li primi a fugire furono i nostri Condottieri, ed io faceva forza al Cavallo per non

non esser l'ultimo; ma li due Padri di Terra Santa, si erano molto imbarazzati. Ad ad uno di loro correndo cadde il cappello, all' altro il mantello, ed amendue mal reggendosi in sella, domandavano ajuto, e misericordia. Io, che aveva raggiunti i due Nazareni, nostri condottieri, gli persuasi a fermarsi, per soccorrere nel miglior modo possibile i due Religiosi in caso di bisogno, giachè colla fuga non era più possibile, che si salvassero; mà non fù duopo fare alcuna resistenza a quegl' Arabi, che datisi à radunare i loro armenti, sparsi per quella campagna, non recarono a noi alcun nocumento, e ci diedero campo di raccogliere le cose poco lungi cadute, e di giungere felicemente al nostro Convento. Erano appena due giorni passati dal mio arrivo al Carmelo, quando fui chiamato dal Bassà di Sajda, di cui parlerò diffusamente nella storia del mio secondo viaggio, quando descriverò la mia partenza da Babilonia; e per di lui ordine mi convenne andare in Sidone, ove era caduta ammalata la sua moglie, ch' era Sultana, vale à dire di Sangue Reale. Non sogliono queste ordinariamente partire da Costantinopoli, e andare con i loro mariti, specialmente, se non sono stati gran Visir, o Guarda sigilli in quella Dominante, a i quali solamente è permesso di poter in quel tempo coabitare colla Sultana Consorte. Questa però, amando assai suo marito, aveva voluto accompagnarlo nell' andar, che fece a quel Governo, sendo ciò ad essa non vietato, come dirò a suo luogo. Arrivato che fui in Sidone, trovai la Signora, che già alquanto rimessa si era dalla sua malattia, nè io ebbi alcuna necessità d'imprenderne la cura. Il Bassà era disgustato della Nazione Franzese per alcuni disordini succeduti in materia di cui li Turchi sono molto delicati; e perche i Franzesi di lui temevano, stimaron bene di sparger voce, esser entrato in Città il contagio, e serrarsi nel loro Campo, ove per sei mesi stettero racchiusi, sottraendosi così ad ogni pericolo, che dalla plebbe, e dal Bassà loro sourastava, avendo questi dato ordine a i soldati, che il primo Franco, che si trovas-

trovasse, dove erano Donne, fosse irremisibilmente appiccato. Aveva per fine promesso un buon regalo al Barigello, se gli riusciva di catturarne alcuno fuori del Campo sudetto. Un Mercadante di quella nazione, mio amorevole, chiamato Giuseppe Blam, non solo per fuggire ogni incontro; ma ancora per accudire ai suoi interessi, voleva partirne, e per evitare nella partenza ogni rischio, mi pregò di volerlo meco condurre nel mio ritorno, che egli proveduto m'averebbe d'imbarco, come in fatti accadde felicemente, avendo io ottenuto dal Bassà la permissione di tornarmene al mio Convento, ed in regalo, una bella testa di mumia di Egitto, assai ben' conservata. Preso dunque da lui congedo, ed accompagnato dalle di lui lettere, dirette ai Governatori di Ioppen, e di Gerusalemme, il giorno appresso, dopo il pranzo c' imbarcassimo in un grosso battello del mentovato Mercante; ma nel uscir dal porto, diede il legno sopra un Scoglio, e credeva ogn' uno che rotto si fosse: osservando però che non faceva acqua, proseguissimo sopra di esso il nostro viaggio. Avessimo tempo contrario alla punta di Capo bianco, ed arrivati appena a Tolemajde, nel levar che si fece l'arena, che serviva di contrapeso alla vela, si distaccò una tavola, di circa due palmi, la quale erasi rotta nel dar che fece sopra lo Scoglio, senza essercene mai avveduti, onde di cuore ringraziassimo Iddio, che distaccata non si fosse nel viaggio per mare, quando battuti eravamo dall'onde, giachè in quel caso ci saressimo tutti perduti. Io sopra un altro Bastimento mi trasferii à Giafa, che anticamente chiamavasi Ioppe. Fù questa vna volta Città assai cospicua, ed innanzi l'uuiversale diluvio da Iafet si dice edificata, ed è per lo sito fortissima. E' fama che il di lei Porto ne' tempi andati, fosse il più celebre di tutta la Giudea; e che quivi fabbricasse Noè la grand' arca; e che in esso facesse adunar Salomone tutti li materiali, che servirono alla fabbrica dal Tempio Gerosolimitano; in esso Giona Profeta imbarcossi per Tarso, allorche fuggiva dalla faccia del Signore, per sottrarsi d' andare in Ninive; ed ivi finalmen-

mente Simone Maccabeo fortificossi contro Antioco Sidete, e Gionata collegossi con Tolomeo, Rè d'Egitto. Mostrasi ivi il sito a Pellegrini, ove i Ioppiti, ricevute avendo nelle loro Navi le famiglie Ebree, dopo la pace fatta con esse, ne sommersero a tradimento più di dugento, e dove Giuda Maccabeo prese di essi col ferro, e col fuoco memorabil vendetta. Nella Città si fà osservare il luogo, in cui era la Casa della pietosa Tabita, detta *Dorca*, richiamata da morte a vita dal Principe degl'Apostoli, che quivi ebbe la celebre visione del lenzuolo pieno d'immondi animali, e ricevette l'ambasciata del Centurione Cornelio. Aggiungono esser quivi stata da Perseo liberata Andromada, che esposta era, per esser divorata dal mostro marino, e cento altre fovole, che della di lei antichità sono d'indizio. Ora della sua bellezza, e splendore altro non resta, che rovine sotterrate dall'arene, ed i torrioni edificativi da Erode, che riabellito, e riparato aveva il porto, e le fortificazioni fattevi da Ludovico IX. Rè di Francia. Giacciono i miseri avanzi per lungo tratto a far testimonianza della loro antica magnificenza, essendone gran parte rovinata nel mare, che a cagione delle macerie è mal sicuro, ne possono i Bastimenti grossi ivi più rifugiarsi; ma sono obligati a tenersene lontani. La Città resta in parte abitata da Cristiani di rito Greco; ma siccome è circondata d'acque stagnanti, non è d'aria salubre, e pochi sono gl'Abitatori, benche il terreno sia assai fertile, ed ubertoso. Anno i Padri di Terra Santa innanzi al porto la loro abitazione, situata nel luogo istesso, dove era S. Pietro, quando ebbe la visione del lenzuolo pieno d'immondi animali, significante la vocazione de Gentili. In questa Città si paga da ogni Pellegrino, che si porta a visitare li santi luoghi di Gerusalemme, sì nell'andare, che nel ritorno, otto piastre, che in Levante, a ragione di quasi sei paoli Romani per ciascheduna, si computa. Erano in quell'Ospizio due Padri Spagnuoli, i quali la sera mi fecero partire cavalcando un Somarello per Rama, dove arrivai all'imbrunire, ed un'ora dopo da Rama mi fecero andare con un Arabo

a Gerusalemme. Fù quella notte una delle più dolorose, che abbia avute ne miei viaggi, atteso che l'Arabo conduttore, per evitare lo sborso de i tributi, veramente gravosi, che si pagano in più luoghi, che s'incontrano sulla strada maestra, mi condusse per alpestri, e disastrosi sentieri, e tal volta, mi viddi sul ciglio di certe rupi, che se per disgrazia scivolato avesse la bestia, era inevitabile l'andare a rompicollo nel precipizio, che a solo rimirarlo, faceva orrore, e cagionava ribrezzo. Arrivati, grazie a Dio, a salvamento prima del giorno alle porte della Città, e queste aperte, fui condotto al Convento di S. Salvadore de Padri di S. Francesco, ch' esser potevano da cinquanta, e più Religiosi, e fui ricevuto con tutta carità, e cortesia. Mi trattenni ivi due giorni, con la speranza di potere acquistare l'innumerabili indulgenze, che trasferite sono state da i sommi Pontefici, dal Santuario di monte Sion in quella Chiesa, dedicata al Santissimo Salvadore.

§. XVII. Il giorno dopo il mio arrivo, secondo il divoto, e lodevole uso, fui condotto da quei Padri in Chiesa, e furonmi dal Superiore lavati i piedi, e da tutta la comunità Religiosa, con le candele accese, si fece la processione, cantandosi Inni, e laudi al Signore ne i luoghi delle stazioni. Era io impaziente di essere introdotto nel Sagrosanto Sepolcro di Gesù Cristo, e nel giorno seguente fui consolato dalla benignità del Reverendissimo Padre Desiderio di Casa Basciana, il zelo del quale, e le sue Apostoliche fatiche sono a sua perpetua gloria da chiunque à visitati quei santi luoghi a piena bocca celebrate. Cagione di questa dilazione fù il volermi far riandare tutti i passi dolorosi del Redentore dopo che fù incaricato della Croce fino al Calvario, e dal Calvario tutta la strada, per cui il suo Santissimo Corpo fù portato alla Tomba. Uscimmo per tanto dalla porta, che ancor chiamano Giudiziaria, e meditando il doloroso viaggio, fatto per quella strada dal Figliuolo di Dio, col gran carico de nostri peccati sulle spalle, ammoniti venimmo da alcune colonne, che per strada s' incontrano de varj avve-

ni-

nimenti, che gl' erano per essa accaduti. Era il Calvario, allorche vi fù Gesù Cristo Crocifisso, fuori della Città trà Occidente, e Settentrione; ora però è tutto rinchiuso entro la nuova Gerusalemme; anzi i luoghi di esso più sagrosanti, si venerano dentro la Chiesa medesima del S. Sepolcro; prima di giungere alla quale mi fecero osservare un sito, dove da Barbari abbruggiati furono in odio della nostra S. Fede due Religiosi dell' ordine Serafico molti anni sono. Il prospetto del sudetto Tempio è a maravigla magnifico, le porte sono di metallo di corinto, vagamente istoriate, ed al vivo sono rappresentati i misteri della Passione del Redentore. Sonovi stati cavati trè buchi alti un palmo, e larghi mezzo, per li quali si fanno passare li commestabili per quelli, che senza uscirne, lo custodiscono, non potendosi dentro i suoi recinti preparar cibo per alcuno. Sorge a man sinistra il Campanile, con trè ordini di finestre, sostenute da Colonnette di marmo, e mancagli in cima l' antica cuppola piramidale, rovinata da Saraceni, che non vollero tollerare, che vi fosse riedificata. Al di fuori sulla destra presso la porta vi è una scala, che conduce ad un piccolo Oratorio, il quale corrisponde al luogo della Crocefissione, ed in quel sito, dicono, che stesse la Beatissima Vergine a rimirare la barbara carnificina, fatta dai spietati manigoldi sull' umanità sagrosanta del suo santissimo figliuolo. In quest' Oratorio da Padri ogni giorno si celebra la S. Messa. Giunti che fummo alla porta principale, innanzi cui è un ampia piazza, venne anche quella, che dalla guardia Turca è custodita, aperta, ed io dal Padre Guardiano vi fui introdotto. Questo per lo più si muta ogni mese, affinchè ogn' uno di quei Religiosi, che ivi dimorano, aver possa la bella sorte d' esser stato Guardiano del Sepolcro di Gesù. Sul primo ingresso, si trova una pietra quadrangolare, che chiamano dell' unzione, sopra la quale fù steso il Santissimo Corpo del Redentore, deposto dalla Croce, a fine di poterlo ungere col balsamo, ed aromi, secondo l' uso antico degl' Ebrei, prima di seppellirlo. Quivi osservai con mia maraviglia, che

che un Turco di condizione Giannizzero, da me ben conosciuto, stava in atto assai divoto, genuflesso, caldamente orando, e sospirando in guisa, che mi cavò dagl' occhi le lagrime, e parvemi, che in quel punto mi scoppiasse in petto il cuore per un' interno rimprovero, che sentii dall' intimo dell' anima suscitarsi nella mia mente, ammirando in quel Barbaro un raccoglimento, ed una composizione, che era da desiderarsi in molti Cristiani, gran numero de qnali erano ivi concorsi. Dalla mentovata pietra partendo fui condotto a venerare il Santissimo Sepolcro di Nostro Signore, da cui uscendo verso la parte sinistra, non è molto distante il luogo, dove proibì Cristo nostro Salvatore alla Maddalena il toccarlo dopo la sua gloriosa Risurrezione; e quindi salendo alcuni pochi gradini, vassi alla picciola Chiesa, che chiamano dell' apparizione, dietro la quale abbitano in luogo angusto i Padri, che sono alla custodia di quel Santuario deputati. Entrati in questo divoto Recinto fù chiusa da i Custodi Turchi la porta maestra, per cui eravamo entrati, e rimasti liberi dalla calca, si principiò la processione, che ivi ogni giorno è costume di fare, portando ogn' uno il suo cereo acceso in mano. Và innanzi il Turiferario, che precede la croce, accompagnata dagl' Accoliti, e chiude secondo l' uso la processione l'Eddomàdario, alla destra di cui nella prima visita deve andare il nuovo Pellegrino, che in ogni Stazione viene incensato in tale occasione solamente: si dà principio alla Processione dall' Altare dell' Apparizione, in cui è custodito il Santissimo Sagramento; quindi si passa alla seconda Stazione, che fassi innanzi il luogo, ove conservasi una parte della Colonna, a cui legato fù Nostro Signore nella sua dolorosa flagellazione. Vassi a far la terza in una funestissima grotta, dove fù schernito il figliuolo di Dio, e rinchiuso, mentre si preparavano gl' istrumenti, è cose necessarie per la Crocefissione. La quarta è ad un piccolo Altare, che à il suo cancello avanti, dove furono giuocate, e divise da soldati le vesti del medesimo. Si và alla quinta, scendendo per una scala assai commoda nel luogo, dove ritro-

ritrovata fù la Santissima Croce. La festa è in una angusta Cappelletta, come la prima, e chiamasi degl' *Improperj.* La settima, ed ottava stazione sono sopra il Calvario. Arrivata la processione a piedi della scala, si depongono le sandale per salirvi ogn' uno a piedi nudi. Venerasi prima il luogo dove fù steso, ed inchiodato in Croce, poscia quello ove vi fù eretto, e quindi scendendo dal Calvario, si và alla nona stazione, che si fà alla pietra dell' unzione. La decima è quella che fassi nel Santo Sepolcro, e l'undecima nel luogo dove apparve alla Maddalena, per cui si passa all' Altare del Santissimo, ove si dà fine alla processione, che ò descritta, riserbandomi di darne più minuta, e distinta relazione, quando darò la misura del magnifico Tempio, ch'eretto dalla pietà di S. Elena, è custodito dalla oculatissima, e divota vigilanza dell' Ordine inclilo di S. Francesco, racchiude in se tutti questi Santuarj, adorabili pegni dell' amore infinito, con cui Gesù nostro bene dalla schiavitù dell' inferno, ci ritolse.

Questo è in tutto il Mondo l' unico Tempio, in cui è permesso ad ogni sorte di nazione Cristiana aver luogo, per l' esercizio del proprio rito, cioè Latino, Greco, Marronita, Armeno, Siro, Cofto, Giorgiano, Giacobbita, e per fino i Nestoriani Scismatici. Li Padri Minori Osservanti della Serafica Religione d'Assisi, tengono i Santuarj principali, che sono il luogo, dove fù crocifisso nostro Signore; La Pietra dell'unzione; Il Santissimo Sepolcro; Il luogo dell'apparizione alla Maddalena, ed il Sotterraneo, dove fù ritrovata la Croce; ed in questi Santi luoghi ad essi solamente è permesso l' officiare. Nel Santissimo Sepolcro il Sabbato Santo fanno la funzione di rinnovare il fuoco, e benedirlo le Nazioni Greca, ed Armena; ma io non essendomi trovato presente a questa funzione, non starò a descriverla; ò bensì veduto da parecchj delle suddette Nazioni, benche Eretici, ò Scismatici, secondo il loro uso, incensare i Santuarj mentovati, e farvi altre sacre cerimonie Ecclesiastiche conforme al rito Cattolico. Li Sacerdoti Greci ànno l' uso della Chiesa, ed il luogo, dove inalzato,

to fù in Croce il Signore; ad essi anche spetta l'apertura del Monte, fattasi nella morte di Gesù Cristo, che è cosa veramente stupenda, situata in distanza di soli quattro palmi del luogo della Croce. Gl'Armeni prima non aveano altro luogo, che la Cappella dedicata a S.Elena, e dove stava questa Santa, quando se ne faceva lo scavo; ma avendo essi pagato alla Porta Ottomana grossa somma di denaro, questa obbligò i Custodi Latini à cedergli una parte di loro abitazione, ed ora si sono resi così temerarj, che volendosi sempre più ingrandire, ànno obbligato più volte i poveri Padri di S. Francesco a pagare considerabili multe ai Turchi per varie false accuse, che gl'ànno date, per farli discacciare. Anno essi occupato parte del Portico, in mezzo a cui è collocato il S. Sepolcro; ne i giorni solenni delle nostre festività, non permettono a que'Padri di adobbarlo con le ricche, e nobili tapezzarie, che in dono sono state a quei Santi luoghi mandate dalla pietà de Cattolici Monarchi; e benche i sudetti Religiosi le abbiano offerte loro, con il solo obbligo di metterle, quando da essi ornato fosse il rimanente del Colonnato, non l'ànno però potuto ottenere. Avevano i Padri anni sono posta ivi l'imagine di S. Leone primo, Sommo Romano Pontefice; ma dagl' Eretici Armeni sopra di essa è stata posta quella dell' Empio Dioscoro, che chiaman Santo. Li Cofti ànno il loro luogo sotto il Colonnato in retta linea al Santissimo Sepolcro, dove si vede l'Urna Cineraria di Nicodemo. Li Giorgiani, e Marroniti ànno il luogo, dove fù vilipeso, e sputacchiato, che chiamasi il luogo degl' improperj; e questa è la divisione de' Santuarj, ne' quali rispettivamente esercitano le cerimonie, e riti delle loro particolari liturgie, delle quali sono gelosissimi conservatori. Per dire qualche cosa del Santo Sepolcro, in riguardo di coloro, che altrove non ne avessero letta più esatta descrizione; Egli è situato in un antro non molto grande, incavato ad arte nel vivo sasso, secondo l'antico uso degl' Ebrei; lo spazio interiore è largo sei soli palmi, ne è più alto, ne più lungo di otto. Entrandosi, si

si vede alla destra la Tavola, sù la quale fu disteso il Santissimo Corpo, ed à forma di Altare, elevato dal suolo trè palmi, sù cui ogni giorno cantar si deve una Messa solenne, per la prosperità, e conservazione de' Potentati Cristiani, benchè ve ne sieno alcuni determinati, nei quali se ne cantano due o trè, senza le Messe private, che tutte le mattine vi si celebrano, per dar luogo ai Sacerdoti di sodisfare alla loro divozione. Io negl' otto giorni che ivi mi trattenni, vi ò celebrato cinque volte; ed il giorno delle Stimmate del glorioso P. S. Francesco, vollero quei Padri, che vi cantassi la Messa del loro S. Patriarca con l' organo, e musica molto divota. La porta per cui s' entra, è alta circa quattro palmi, ed e larga meno di trè. Questa veniva chiusa dal gran sasso, di cui le pietose Donne erano sollecite, non sapendo come muoverlo per entrare nel Sepolcro ad ungere il Corpo del Crocefisso Redentore, e credesi esser quella pietra, che dicesi dell' unzione, ò quella, che ora è collocata dietro l' Altar maggiore nella Chiesa di S. Giacopo, posseduta dagl' Armeni. Vi ardono continuamente molte lampane d' oro, ed argento, regalate, e provedute d'oglio dalla liberalità, e pietà de nostri Monarchi; ed oltre a queste, ogni Nazione Cristiana vi fà ardere la sua, così che per la moltitudine, non solamente dentro la stanza del S. Sepolcro, ma anche in quella detta dell' Angelo, che gl'è contigua, u' è sempre un caldo assai grande. Chiamasi la mentovata stanza dell'Angelo, poichè è quella, in cui le pie Donne trovarono lo Spirito beato, che tolse dalla bocca del Sepolcro il gran sasso, sù del quale, in forma Umana si fè trovare a sedere. E' questa stanza quasi della stessa grandezza, e capacità di quella della Sagra Tomba, ma un poco più lunga, tutta adorna di marmi, e di mosajci, ancor nel pavimento, sul qualla giace il sasso testè mentovato, che è di bianco marmo in forma quadra, e s' alza da terra quasi un' palmo e mezzo. Serve di coro ai Religiosi un atrio assai ampio nella parte opposta alla sudetta stanza, ed è lastricato di varie pietre, sulle quali si ergono mae-

sto-

ftose colonne di pietra grigia, che terminano in un cornicione proporzionato per sostenere la gran Cuppola, che resta nel mezzo aperta, come quella del gran Panteon di Roma, ora chiamata la Chiesa della Rotonda. Pochi anni sono fù questa Cuppola riedificata con grandissimo dispendio, mentre fino da Olanda si fecero venire grossissimi legni in numero di centinaja, per formare la vasta armatura. Dietro alla Pietra dell' Unzione salendo alcuni gradini, e penetrando nelle viscere del Calvario, ritrovasi una gran stanza di quadro perfetto, con un Altare consagrato alla Divina Pietà, rappresentata in un Cristo morto, e vi sono cose degne d'esser vedute, e registrate, perche meritano venerazione, e destano maraviglia. Tale è, a cagion d'esempio, uno scavo corrispondente a retta linea al sito, in cui fù eretta la S. Croce, ed ove dicono esser stato ritrovato il Cranio di Adamo. Vi corrisponde altresì la prodigiosa apertura del monte, cagionata dal tremuoto, nel punto che Gesù esalò l'Anima Beata. Quest' apertura è profonda, obliqua, e tanto interna, che non può in modo alcuno credersi fatta per opera umana. Nel fianco destro dell' Altare vi è una gran Tomba di porfido, alta trè piedi, lunga otto; e dicesi sia il Sepolcro di Melchisedecco. Quivi parimenti si vedono li Sepolcri de i Gloriosi Goffredo, e Baldovino, di candidi marmi costrutti, e senz'alcun vano ornamento, che dànno chiarissimi indizj di quella Cristiana pietà, ed umiltà, che tant' illustrarono le loro anime, elevate sull'eminenza d'ogni virtù più cospicua. Si legge nel primo quest epitaffio: *Hic jacet inclitus Dux Gothofridus de Bovilon, qui totam istum terram acquisivit cultui Christi; cuius anima requiescit cum Christo. Amen.* In altro marmo, incastrato nella parte destra del muro si leggono questi versi:

Francorum gentes Sion loca sancta petentes,
Mirificum sydus Dux hic recubat Gothofridus.
Ægipti terror, Arabum fuga, Persidis error.
Rex, licet electus, Rex noluit intitulari,
Nec diademari, sed cum Christo famulari.

Hu-

Hujus erat cura sua Sion reddere jura.
Catholicæque sequi pia dogmata juris, & æqui.
Totum schysma teri, circa se jusque foveri.
Militiæ speculum, Populi vigor, ancora Cleri.
Huic, virtute pari fratri, datur associari
Baldovin insignis, gentilibus & ferus ignis.

A mano sinistra nel Sepolcro stesso di Baldovino si legge.

Rex Baldovinus, Judas alter Maccabęus,
Spes Patriæ, vigor Ecclesiæ, virtus utriusque,
Quem formidabant, cui dona tributa ferebant
Cædar, & Ægiptus, Dan, & omicida Damascus.
Proh dolor! In medio clauditur hoc tumulo.

In un altro angusto sepolcro sulla stessa parete, vi sono questi versi:

Septimus in tumulo puer isto Rex tumulatus
Est, Baldovini Regum de Sanguine natus,
Quem tulit e mundo sors primæ conditionis,
Et Paradisi loca possidet regionis.

Da questa stanza, ch'è quasi tutta sotto il Calvario, uscendosi a sinistra in distanza di quindici passi, si trova una scala di diecianove gradi, tutti tagliati nel vivo sasso, per li quali salendo, si ascende al di sopra del Sacro monte, e vassi a far capo in una commoda apertura, per cui entrasi in una stanza in quadro perfetto, divisa per mezzo da un pilastro in due Cappelle, tutte incrostate di marmi all' altezza di sette palmi, il resto delle quali è tutto lavoro a mosaico, con alcune imagini di quei Santi Profeti, che predissero la Passione del Redentore, come dimostrano i loro passi ivi scritti in greco, e latino idioma. Nella prima cappella alla sinistra elevata dal suolo, in altezza d'un cubito, vedesi come un Altare, dove celebrano i soli Greci Scismatici, e quest'Altare è di circonferenza quasi dodici palmi; in mezzo di esso vedesi il forame, dove s' inalberò la Croce, incavato nel sasso, e coperto nell' orlo di lamina d' argento, con quest' iscrizzione.

Hic Deus Rex noster ante sæcula
operatus est salutem in medio terræ.

A' man destra , e sinistra sono contrasegnati li luoghi delle Croci de i due Ladroni , poste non già per dritta linea , ma come in triangolo , nel dicui mezzo si scorge l' apertura profondissima del monte, cagionata da quella orribil scossa della terra, seguita nella morte del Redentore , come dissi nella descrizione del sotterraneo . L' altra cappella è larga per ògni quadro cinque canne , tutta ornata di marmi , e di mosaici . E' questa custodita , e posseduta da i PP. dell' ordine Serafico . Il suo sito è propriamente quello , in cui stando in terra distesa la Croce , fù in essa confitto il Salvatore , e viene indicato precisamente con pietre di vario colore , che rappresentano il Sangue , che ivi sparse il Redentore in in quella spietata azione . Alla destra dell' Altare per una ferrata si guarda nella cappella , dove è tradizione, che si trattenesse la Santissima Vergine prima di approssimarsi alla Croce ; ma non v' è libero passo , restando questa fuori del recinto del Santuario , che descrivo . Nel muro , alla sinistra dell' Altare , vi è un busto di cera , rappresentante la Beatissima Vergine,da una spada trapassata nel petto , ed è la sola imagine di rilievo , che si ritrovi in quel Tempio . Sopra questo Altare , che chiamasi della Crocifissione ò io celebrato quattro volte l'incruento Sacrifizio, con mia somma consolazione . Quello che quì mi riempì d'orrore , e mi caggionò una confusione inesplicabile , fù l' osservare , che sopra quello edifizio vi sieno tuttavia , non solo l' abitazioni delle guardie Turche , ma di più anche le stalle de i loro cavalli , riflettendo esser ciò permesso da Dio à continuo rimprovero de i Principi Cristiani , per stimolarli ormai à vendicare un tanto oltraggio , còn ritogliere dalle mani di quei sacrileghi popoli luoghi cotanto venerabili . Io mi trovava colà nell'Ottobre dell' anno MDCCXLVI. quando appunto tanto sangue battezzato inondava la Fiandra , e l' Italia , laonde ritener non potendo le lagrime , diedi ad esse libero sfogo , supplicando coll' intimo del cuore il Divin Redentore ad inspirare ai Monarchi Cristiani di tentar quell' impresa , che di tanta gloria , e vantaggio esser

esser potrebbe alle lor armi, con le quali senza gran fatica ricuperar potrebbeno tanti, e sì inestimabili testimonj dell' infinito amore suo verso dell' Uman genere.

In poca lontananza dal Tempio del S. Sepolcro verso l' occaso, vedesi ancor intatta la Chiesa di S. Giovan Battista, che fù una volta de i Cavaglieri del suo ordine, cognominati Ospidalieri, ed ora detti, di Malta, ma adesso serve di Moschea a i Turchi, e dalle rovine si scopre il vasto, e maraviglioso Ospedale, che alla Chiesa era congiunto. Poco più al basso nella strada dolorosa, è situato l'albergo, dove prima dimoravano i Cavaglieri Templari, il quale in parte ancor sussiste, e vi si vedono le Caldaje di metallo di una maravigliosa grossezza, e grandezza.

§. XVII. Finita la visita del S. Sepolcro, e de luoghi Santi del Calvario, restava a me il desiderio di visitare quelli della Città antica, onde datami da i buoni Padri un'a esperta scorta, mi condusse questa al Palazzo di Pilato, da cui s' incomincia la via, che chiamano della Croce. A capo di questa strada si vede un Arco, che congiunge i due Palazzi di Erode l' uno, di Pilato l' altro, ed in mezzo di esso, v' è una finestra, alta palmi otto, larga sei, divisa da una colonna di marmo, donde dicesi, che il Preside mostrasse all' inferocito Popolo Ebreo il flagellato Redentore, per muoverlo a compassione di lui: e sulla parete in una lapide di marmo si legge la risposta di quel Popolaccio:

Tolle, tolle, crucifige eum.

Dal piano della strada, si ascende all' atrio di Pilato, per una scala di XXVIII. gradini, quanti appunto sono quelli, che di là fece trasportare in Roma S. Elena, a capo de quali vi è una stanza non molto grande, dalle di cui finestre si guarda nella piazza, dove era il famoso Tempio di Salomone, parte del quale, è ora occupato da una Moschea non piccola, con li suoi colonnati di fuori, ed il resto è tutto demolito. La sudetta stanza serve di credenza, e di cucina agl'Uffiziali del Governatore di Gerusalemme, che ivi abita. Io nell' entrar-

trarvi, viddi che ſtavano preparandoſi il caffè bevanda tanto uſata da Turchi. In eſſa, per quanto mi diſſe quel Religioſo, che accompagnavami, è tradizione, che Gesù Criſto foſſe coronato di ſpine, ſchiaffeggiato, e deriſo. Nel cortile del Palazzo ſtavano legati molti cavalli, ed il Governatore paſſeggiava in una Sala alquanto baſſa, ma lunga quattordici paſſi, e larga nove. Alla parte deſtra del cortile, vi è un altra piccola ſtanza, ove è fama foſſe trattenuto il Redentore, prima di eſſere preſentato al Preſidente. La porta del Palazzo d'Erode Antipa, figliuolo dell' Aſcalonita, ſi allontana da quella del Preſide circa duecento paſſi, e corriſponde a quella della Città denominata *Efraim*. La forte coſtruzione l'à preſervata dalle communi rovine. Vi ſi vede ancora la gran Sala, dove fù preſentata ad Erode, oltraggiata, ſchernita, e coperta di bianca veſte l'Umanata Sapienza Divina; ne vi è altro di ſingolare.

Ritornando quindi alla via doloroſa, per la quale paſsò il Redentore nella notte della ſua paſſione, nell' uſcire dal Palazzo di Pilato, e proſeguendo il camino verſo il Calvario, guardando a ſiniſtra ſi vede un portico ſoſtenuto da molte colonne, e diceſi, eſſere un avanzo della porta ſpecioſa del Tempio, in faccia alla caſa del Fariſeo Simone, di cui, in memoria della gran cena fattavi al Signore, e delle lagrime profuſevi dalla Maddalena, ſi fà menzione. Sull' angolo di quella ſtrada, ſi vede in terra una gran colonna, fattavi erigere da S.Elena, per ſegnare il luogo, ove col Santiſſimo ſuo Figliuolo incontroſſi l'Immacolata Vergine ſua Madre, e quindi a trenta paſſi inſenſibilmente ſalendo, ſi vede la caſa della celebre Berenice, detta volgarmente *Veronica*, dalle voci *Vera Icon*, perche nell' aſciugar la faccia al Redentore, impreſſa le laſciò nel velo la vera Imagine del ſuo ſantiſſimo volto. Inoltrandoſi poi altri cento paſſi verſo il Calvario, compariſce l'avanzo d' un piccol Tempio, eretto già in quel luogo, ove il Redentore rivolto alle Donne che lo ſeguitavano, loro diſſe: *Filiæ Jeruſalem, nolite flere ſuper me, ſed ſuper vos ipſas flete, & ſuper filios*

Ilan vestros. Dirimpetto a questo luogo si vedono gl'avanzi della porta giudiziaria, di cui ò già parlato prima dell' ingresso nel Santo Sepolcro.

Sotto il Palazzo di Erode, ed in vicinanza della Porta detta di S. Stefano, resta la casa di S. Anna, ove dicono abitasse con il suo S. Consorte, e con la loro Santissima Figliuola, quando dal patrio Villaggio, che stà alle falde del Carmelo, passavano a Gerusalemme. S. Elena vi costrusse una Chiesa di mediocre grandezza, che adesso è profanata da barbari. Prima di giungere alla porta, anticamente detta *Stercoraria*, si trova la casa del Pontefice Caifa, da cui non è molto lontana quella del Sacerdote Anna, nel cortile della quale vi è un Albero d' olivo; a cui dicono fosse legato Cristo, bene nostro. Vassi quindi, al Tempio di S. Giacopo Apostolo, prima Chiesa de Greci Scismatici, ora custodita dagl' Armeni, i quali l'hanno avuta per mezzo d'un Ambasciadore Franzese, cui avevan promesso, che avendola essi, si sarebbero fatti Cattolici; ma partitone in quel tempo l' Ambasciadore sudetto, non hanno più adempiuta la promessa, e sono ora divenuti tanto insolenti, e molesti a i Cristiani latini, che non ve li lasciano vivere in pace. Per umiliarli, si è più volte pensato d' obbligargli a non molestare i Cattolici di loro Nazione, o far rendere a i Greci la Chiesa usurpata; ma non vi è stato fin'ora, chi abbia fatto un tal passo. Abitano ivi coi loro Monaci anche i *Vartapiet*, vale a dire, i loro Vescovi, de' quali in appresso dovrò fare novamente menzione.

Nelle vicinanze del Calvario hanno li Monaci Greci la loro abitazione, ed in essa fanno vedere il luogo, dove Abramo sacrificar doveva il suo figliuolo Isacco, benche varia sia circa il sito la tradizione. Dentro il recinto dell' antica Città, sull' erto del monte, che ad ogn' altro sovrasta, chiamato *Monte Santo del Signore*, ancora è sussistente l'Edifizio, entro cui era il Cenacolo, ed è di figura semisferica, situato nel fianco australe del Sion, ove però non potei essere introdotto, poiche v'abitava un Santone de Turchi assai empio, e di ogni laidezza sfacciato ope-

operatore. Esclamai bensì nel rimirar quella fabbrica:
=Grande Iddio, Signore e Redentor mio: E' pur questo
=quel Santuario, ove celebrando voi la gran cena, sotto
=le due specie di pane, e di vino istituiste il Santissimo, ed
=Augustissimo Sagramento dell'Eucharistia! Quì lavaste i
=piedi agl' Apostoli! Quì a porte chiuse entraste per ma-
=nifestare loro la verità della vostra Resurrezione! Quì in
=forma di lingue di fuoco mandaste sopra di essi lo Spiri-
=to Santo! Eppure a difenderlo dalla profanazione di
=gente incredula, non bastò, che la pietosa S. Elena
=lo rinchiudesse nell' Atrio d' un magnifico Tempio, ne
=che doppo di essa, aggiunto vi fosse un sagro chiostro
=di Religiosi dell' Ordine Serafico per custodirlo, giache
=nel secolo XVI. essendone questi stati discacciati, intro-
=dotti vi furono in luogo loro uomini così empj, che im-
=punemente commettono le più enormi sceleraggini. Dal
monte scendendo, viddi la celebre probatica Piscina, la
di cui forma, è ne quattro lati di lunghezza disuguale,
estendendosi a circa cento passi in lungo, ed a pena a tren-
ta in largo. La sua profondità è di quasi otto passi, e
vi si scende per alcune scale, fatte con somma arte negl'an-
goli di essa. Li cinque Portici, de quali scrive l'Evan-
gelista, son quasi tutti sotto le rovine, così che appena
si distinguono. La gran vasca è ora ripiena di lordure,
stagnandovI l'acque putride, che vi concorrono. A levan-
te di questa Piscina stà la Porta della Città, denominata a
giorni d'oggi, di S. Stefano, dalla quale uscendo frà il
taglio dell'orride, e nude rupi, vedesi il luogo dove fù
lapidato il S. Diacono nella famosa Valle di Giosafat, di-
visa dal torrente Cedron. Dall'altra parte di questa Val-
le in prospettiva del sito, ove il Santo fù lapidato, si
osserva il luogo, ove dicono che si trattenesse la Santissi-
ma Vergine, allorche era lapidato S. Stefano; e salendo
quindi alla sinistra del torrente cento e più passi, ritro-
vasi la Chiesa, dove è il Sepolcro della medesima, ma
dai monti, che le sovrastano, essendole sopra caduti sassi, e
quantità di terra, l'hanno ricoperta di modo, che a gior-
ni nostri bisogna scendervi per molti gradini, e resta sem-
pre

pre assai umido il luogo, in cui sopra la sacra tomba è eretto l'Altare, sul quale ebbi io la sorte di celebrare la S. Messa. Non è il di lei vaso molto grande, nè riceve ora altra luce, che quella v' entra dalla parte, per cui vi si scende, essendo state le finestre, che dal di fuori le davan lume, ricoperte, e turate dalle rovine. Nelle mura laterali si veggon i sepolcri de i SS. Giuseppe, Gioacchino, Anna, e Simeone, autore del Cantico *Nunc dimittis*. Uscendo da questo Tempio alla destra, si entra in una grotta, la quale, benche sia incavata nel sasso, viene non dimeno sostenuta da alcuni archi, ed abbellita da due artificiosi spiragli, per lo vano de quali v' entra la luce. Fanno ivi vedere il luogo, ove corsero i ruscelli del sudore sanguigno, che vi sparse il Redentore, allorche dall'Angelo confortatore monstrato gli fù il Calice dell' amarissima sua passione. Si estende circa cinquantaquattro piedi, e per essere ancora nel suo naturale modo inspira grandissima divozione. A me restano impressi nella memoria i seguenti versi, ch'ivi sorpreso dall' estro poetico mi venne fatto di comporre.

Ah! se alcuno le mie pene
Quì a sentir giammai farassi:
Per pietà si guardi bene,
Senza pianto non le passi.
Che se à in Cor sì dure vene.
Che il dolor non le trapassi,
Dal sanguigno mio sudore
Argomenti il mio dolore;
E dall' eco, che s' udìo
Far la rupe al duolo mio,
Quì confessi il cuore impuro
Ch' è di lei assai più duro.

Uscendo da questa Grotta alla sinistra, si entra immediatamente nell'orto degl'olivi, che ne tempi trasandanti recinto esser doveva di muro; or solo si vedono alcuni grossi, e molto antichi alberi d'olivo, sotto li quali in poca distanza passa il torrente Cedron. La valle di Giosafat si offerisce in questo luogo ripida, angusta, e tortuo-

tuosa dal torrente sudetto, e prende la sua origine dal sepolcro della Santissima Vergine, dove congiunti si vedono il monte Moria, ed Oliveto. La sua maggior larghezza è circa cento passi, ma per lunghezza è più d'un miglio, e mezzo. Dicono aver presa la sua denominazione dall' esser Giosafatto in quella valle sepolto; ed è fama, che facendo riflessione all' universale giudizio, Malesinda Regina di Gerusalemme, per testamento, volle, che ivi fosse sotterrato il suo cadavere. Alle falde dell' Oliveto si vedono due gran sepolcri, uno di Assalone, l' altro del Sommo Sacerdote Zaccaria. Quello di Assalone è d' un altezza considerabile in forma piramidale, pieno di piccole pietre, essendo ancora a giorni nostri costume frà gl' Ebrei, che passando in vicinanza di questo luogo vi gettan dentro una pietra.

In faccia a questi sepolcri dalla parte opposta nelle mura della Città, si vede la famosa porta Aurea, che s' aprì da se stessa il giorno detto delle Palme, quando in trionfo entrar vi dovette il Figliuolo di Dio agl' applausi del Popolo, che gridava: *Osanna Filio David*: or murata si vede da Turchi a cagione, che ànno per antica loro tradizione, che da questa porta in giorno di Venerdì debbano entrare Popoli, che trionfaranno della setta Maomettana nella Città di Gerusalemme. Dalla porta Aurea fino alla porta Stercoraria, le mura della Città fan vedere da per tutto la loro antica magnificenza, essendo composte di grossi macigni ben concatenati l' un l' altro, e che resister ponno ancor per molti secoli all' inngiuria de tempi. Trà queste due porte congiunti vengono li due Monti Oliveto, e Moria da un solo arco, sotto di cui passa il torrente, e di sopra quest' arco mirasi a basso nel vivo sasso l' impressione delle mani, piedi, e ginocchia d' un Uomo, che dicono fosse Gesù Cristo, ivi spinto dal popolaccio Ebreo, la notte della sua cattura, quando condotto veniva al Pontefice Anna.

Più oltre nel torrente alla sinistra, si vede il celebre fonte Siloe, dove Cristo mandò il cieco nato a lavarsi; e quivi vicino il pozzo in cui fù nascosto il fuoco sacro, prodi-

digiosamente da Neemia ritrovato dopo che decorsi erano settant' anni della Babilonese cattività. E molto profondo, ed ingegnosamente fabricato. Dalla parte Orientale del Moria fuori della Città, si vede una grotta, dove dicesi si ritirasse S. Pietro a piangere il suo peccato, dopo che negato ebbe Gesù Cristo. In una punta distaccata dal monte Moria, e dall' Oliveto alla destra scendendo giace il Campo *Aceldama*, che fù comprato per sepellirvi gl' estranei, e Pellegrini con li trenta denari, per prezzo de quali fù venduto da Giuda a tradimento il Redentore. Questo campo serve di termine alla Valle di Giosafat, tuttoche l' acque del torrente *Cedron*, quando per le pioggie si gonfia, scorrer sogliano per lo spazio di più di trenta miglia, prima che arrivino a gettarsi nel lago *Asfaltide*, detto communemente del Bitume.

Sulle radici del monte Oliveto si osserva una pietra con l' impronta di una fascia, e dicesi, che vi restasse impressa allorche vi cadde dal petto della Beatissima Vergine, quando fù assunta in Cielo dagl' Angeli. In mezzo del monte Oliveto vi è un ampio sotterraneo, in cui vedonsi dodici colonne di candidissimo marmo, ed ivi dicesi, fosse dagl' Apostoli composto il simbolo della fede, e dagl' avanzi si scorge esservi stato un Oratorio assai segreto, e remoto. Sulla cima di questo santo monte, vedesi una gran fabbrica, parte diruta dalla rabbia de Saraceni, e parte ancora da loro perfidi Santoni abitata. Conservasi ancora entro quel recinto un Chiostro di magnifica architettura, arrichito di marmi varj, e di bellissime colonne, nel mezzo del quale vedesi l' impressione de piedi di Cristo ben nostro, lasciatavi per ultimo pegno d' amore nell' elevarsi che fece al Cielo. Pagandosi qualche cosa a quei Turchi, che v' abitano, essi lasciano ai Cristiani la libertà di venerarla. Scendendo pel giogo meridionale di questo S. Monte, si vedono i sepolcri de i Profeti, maravigliosamente incavati nel vivo sasso, entro le viscere del monte, e stanno in un antro rotondo, a guisa di teatro, la di cui circonferenza è di cinquanta, e più canne, sostenuta

da XXIV colonne, frà l'una, e l'altra delle quali sono spazj assai grandi, per collocarvi i Cadaveri. Scendendo dal monte si trova il Castello di Betfage, donde il Redentore mandò li due discepoli all'opposto Villaggio a pigliar l'Asina, ed il suo Pulledro per far l'ingresso in Gerusalemme. Passasi di quà in Bettania, Patria di Lazaro, sopra il sepolcro del quale fù edificato un gran Tempio, ora affatto rovinato, restandovi un solo avanzo d'un torrione, che minacciava, quando io lo viddi, imminente caduta. In un colle ivi vicino, vedesi una pietra sopra la quale, dicesi, sedesse il nostro Redentore, stanco dal viaggio, quando portossi a risuscitare il morto Lazzaro, e v'è tradizione, che ivi lagrimando, le si facessero incontro le di lui sorelle, una delle quali gli disse: *Domine, si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus*.

Per tornar quindi in Gerusalemme, fassi altra strada, e questa è rivolta ad Oriente, rispetto alla sudetta Città, ne suburbj di cui si vede il celebre fonte *Rogel*, termine della Tribù di Giuda, e principio di quella di Beniamino. Presso questo fonte furono da Davidde mandati Gionata, ed Achimaa per esplorare gl'andamenti di Assalone, e di Achitofello ribelli. Non è quindi molto lungi il sasso *Zobeleth*, ove Adonia disponevasi per occupare il Regno paterno. Era questo fonte anticamente rinchiuso nell'orto Reale, chiamato nelle sagre scritture, *Hortus conclusus*, mà non per questo debbe confondersi con quello, che chiamasi *Fons signatus*, posciachè questo è lontano dalla Città quasi sette miglia, donde Salomone derivò gran parte d'acque, per commodo di Gerusalemme. Erra ancora chi crede, esser questi il fonte del *Drago*, giachè quello è situato frà Oriente, e Settentrione; e questi *di Rogel* frà Oriente, e Mezzo Giorno; frà molte macerie ivi vicine, veggonsi le reliquie d'un antichissimo Tempio, dove dicono fosse stata da Salomone incensata la statua della Dea de i Sidonj; e nella parte opposta, v'è tradizione, esser stato l'albero, sù cui Giuda traditore appiccossi, e morì disperato.

§.XVIII.Of-

§. XVIII. Osservate tutte le sudette cose me ne tornai al Convento di S. Salvadore, dove trovai quei Padri afflittissimi per lo timore, che avevano di perdere un giovane Religioso Lucchese, che portate aveva l'elemosine raccolte in Toscana per lo mantenimento di quei S. Luoghi. Erasi egli nel giungere colà perduto d'animo per avervi trovati molti Religiosi attaccati da febre maligna, e per lo spavento caduto era in un forte deliquio d'animo. I Padri lo credettero colpito d'accidente apopletico, e dar gli volevano l'estrema unzione; il Vicario Franzese, molto mio amico, mi pregò a far una visita a questo povero ammalato, e conducendomi nella di lui stanza, ove stavano molti Religiosi, compiangendo l'imminente morte del giovane Commissario, osservai, esser quello un parosismo, e toccatogli il polso, m'avviddi, che nulla v'era da temere: che però, facendo coraggio a tutta quella Religiosa comitiva, l'assicurai, non esser il male così grave, come essi temevano. Restarono attoniti all'intendermi parlar con tanta franchezza, e l'Infermiere che ivi serviva di medico, parve ne restasse offeso, mà in breve s'avvide di quanto io aveva detto, poichè fatto prendere a forza un cordiale all'infermo, e risvegliatigli i spiriti con un cucchiaro di acqua di melissa, che meco sempre portava, tosto si riebbe, dando col moto segni di vita, e di forza; gli diedi poi in quella istessa notte trè altre pozioni cordiali, e lasciandolo riposare, alzossi la mattina seguente.

§. XIX. Il dopo pranzo uscii con il mio compagno dalla porta chiamata di Damasco, ed andassimo alla grotta, ove compose il treno delle sue lamantazioni Geremia. La forma di essa è sferica, vasta e luminosa, entrando la luce per la somma l'ampiezza della sua bocca. Dalla quantità de pilastri, che la sostentano, mostra esser fatta con arte, e non dalla natura, ne vi è dentro altro degno d'osservazione, se non che il luogo del letto del S. Profeta, incavato a man sinistra nel sasso, come sono tutti gl'altri da me veduti, e descritti nel S. Monte Carmelo. Doppo un miglio di strada verso Aquilone s'of-

frono incontro i famosi sepolcri de i Rè di Giuda entro una vastissima stanza, in cui solo entrar si può per un angustissimo ingresso. Ella è questa di perfetto quadro, in ogni parte estesa a settantacinque piedi geometrici, tutta incavata a forza di scalpello nel sasso. Da essa per un' altra porta, un poco più grande della prima, s' entra in un' adito angusto, da cui scendendosi per cinque gradini, si penetra in altra stanza di circa venti piedi in larghezza, incavata come la prima nella pietra viva, e questa à sei porte, ogn' una delle quali è della stessa pietra formata, ed è mirabile, che ogn' una s' aggira nell' aprirsi, e serrarsi sopra cardini dell' istessa materia, e tutte chiudono cosìesattamente, che un ago sottilissimo non entra frà sasso, e sasso, ne può capirsi, come i mentovati cardini sieno stati introdotti ne forami, entro i quali giuocano, giacchè il masso dell' apertura è tutto intero, e per quanta diligenza io usassi col lume d' un cereo acceso, non potei in alcuna di esse trovar fisura, che m' indicasse riporto, o cosa simile. Quattro di esse sono state rotte da quei barbari, e ne i loro avanzi si osservano i cardini eser dell' istesa pietra, e d' un istesso pezzo con la porta. L' altre stanno ne loro siti, e si aprono, e si serrano senza alcuna difficoltà. Nel piano della sudetta stanza vi è incavato un canale per lungo, il quale è largo un palmo, e profondo quattro dita, per cui scorrer dovevano l' acque, che servivano a lavare i cadaveri. Ogn' una delle sei porte introduce in un altra stanza, ciascheduna delle quali à otto sepolcri ben ripartiti, al quanto incavati nel monte, con le loro nicchie, piedestalli, e poggiuoli, formati nel sasso, con lo scarpello. Prima d' entrarvi, tutto a lungo del sasso intagliato si vede un intreccio di fiori, e frutta, con altri fogliami a basso rilievo, molto stimabile; quest' intreccio è alto quattro palmi, e longo trenta. Prima che tramontasse il Sole ritornai al Convento, ed esaminai nel passaggio le rovine della parte Aquilonare della Città, e la costruzione delle sue muraglie, alzate con poca spesa da Sultan Selimo, dal quale furono l'ultima volta scaccia-

cia-

ciati da Gerusalemme i Rè Cristiani l'anno 1517. Molto era io anzioso di portarmi a Bettelemme; ma erano quelle strade al quanto infestate per le particolari discordie, trà i Bettlemiti, e i Villani dell' altro vicino Villaggio, che però fù necessario andarvi con altri Religiosi, e farsi accompagnare da alcuni secolari ben armati, nativi di Bettelemme, e molto prattici delle strade. Uscendo dunque dalla Città di Gerusalemme, e traversata una profonda valle, salissimo alla parte opposta, ed entrassimo in una gran pianura, tutta ricoperta di pietre. Doppo un'ora di cammino, mi mostrarono un albero di Tamarindo, sotto l' ombra del quale vi è tradizione ricoverata si fosse la Santissima Vergine con il suo dilettissimo figliuolo. Dipoi arrivassimo al luogo, dove mi dissero, fosse stato elevato Abbacuc dall' Angelo per portare il pranzo a Daniele, che in Babilonia rinserrato era nel lago de Leoni; vi è ora una fabbrica diruta sopra un monticello, per indicare esser quello il luogo, ove i Santi Rè Magi viddero di bel nuovo ricomparire in aria la stella, che nascosta s' era nell'entrar, che fecero in Gerusalemme, e che poi servì loro di scorta fino al' Presepio di Bettelemme, sopra di cui fermossi.

Poco distante da questo luogo nel ristretto di due monti, vedesi una gran fabbrica ancor ben' recinta di forti mura, e vi è un Convento di Basiliani Greci Scismatici, dedicato al nostro S. P. e Profeta Elia. In mezzo della strada a Ciel scoperto si vede una grossa pietra, sopra la quale distinto si rimira l' impronto d'un corpo umano, e dicesi essere quell' impronta dal S. Profeta, lasciatavi quando fuggiva la persecuzione della scelerata Iezzabele.

§. XX. In distanza d'un' altro miglio, si ritrova il Sepolcro di Rachele, fatto in forma piramidale, sostenuto da alcuni pilastri, e colonne, all' intorno recinto di mura, e tutto che dal tempo sia stato in parte corroso, la forte costruzione però della fabbrica l' à liberato dalla rovina, se bene non totalmente. Si entra quindi, e si cammina per lo spazio di quasi due miglia in una selva.

va d'alberi d'olivo, ma l' inimicizie rabbiose di quella fiera gente, nudrita con la vendetta, l'avevano in quell'anno istesso tutti scortecciati, per farli seccare. Vedesi da lontano tutto scoperto per quella strada un condotto d'acque, senza che saper si possa dove vada a scaricarle, benche dichino, che prima conduceva l'acque al Tempio di Salomone, il che a me non parve possibile. Arrivassimo poi in faccia a Bettelemme, e fossimo a riposarci sopra una deliziosa collinetta, dove incavate erano le cisterne Betlemitiche, l'acque delle quali desiderate furono dal Real Profeta David nella sua grand'arsura, ed avutele in mano, nè fece sagrifizio al Signore. Veggonsi con orrore da questo luogo le rovine della tanta rinomata Bettlemme, le glorie della quale, molto ben mi ricordava io aver lette e non meno per la sua antichità, che per esser stata Patria di Davidde, e molto più per essere stata illustrata dall'augustissimo nascimento dell' Umanato Iddio. Sapeva io, esser stata Bettelemme Città munitissima, e che da Robboamo oltre ai magazzeni, ed armerie fattevi edificare, era ancora stata munita di alte torri, e forti baluardi, per il giro di quattro miglia; ma appena vi trovai vestigio di questa magnificenza; anzi dal luogo sudetto, da cui tutta scorgevasi, appena noverar si potevano senonchè cinquanta case, che più non sono le abitazioni de' Turchi insieme, e de i Cristiani, che ora vi dimorano. Bettelemme, che dall' ebreo trasportato in latino altro non significa, che: *Domus panis*; ed in Arabo *Betlam*: *Casa di Carne* significa: ella è situata in distanza di meno, anzi che più di sette miglia da Gerusalemme a mezzo giorno. Vedesi nel basso della Città un' antico edificio, a guisa di Chiostro, che altri dicono esser stato il luogo, dove si vendevano le merci, benchè si creda da altri più prattici, che fosse un Arsenale costruttovi da Erode. Volgendosi à sinistra non comparisce altro, che un antico recinto, abbitato dagl' Armeni, e ripartito in atrj, e portici sostenuti da colonne di granito, ove mi dissero, esser stata la scuola di S. Geronimo. Entrassimo per una porta di fer-

ferro assai angusta nell'augustissimo Tempio, fatto erigere da S. Elena sopra il luogo, in cui nacque il Divino Infante, corrispondente nella struttura, e grandezza alla pietà di quella inclita Imperatrice, mentre per renderlo più vago, non riguardò a spese, avendo a tale effetto fatto concorrere a gara l'arte, e la natura per render celebre la Culla del Redentore.

§. XXI. La struttura di questo sagro edifizio è molto simile all'antica Chiesa Lateranense di Roma, è composta di cinque navate, la principale delle quali per lunghezza occupa palmi centoventi, ed è sostenuta da cinquanta Colonne di diaspro di Soria, disposte con vaga simetria sulle loro basi, che nel mezzo abbracciano il Santuario, cinto da un muro all'altezza di due cubiti, à guisa di balaustra, lunga palmi sessant'otto, che aggiunti ad altri venti del coro, ed alli *CXX.* già menzionati della nave di mezzo, dànno tutta l'intera interna lunghezza della Chiesa, cioè di palmi *CCVIII.* Le navate laterali non sono lunghe più che palmi *CXV:* perche terminano alla crociata, che ne occupa *LXVIII.* Per la latitudine tutto il Tempio si stende à palmi *CXCIV.*, e l'altezza, ch'io misurar non potei, dicono sia di palmi *LXX.* benche all'occhio non comparisca tanto. A' trè soli Altari, due laterali, ed il Maggiore, che isolato era prima, che serrato fosse dal tavolato. E' illuminato da *XL.* finestre, ed in alcuni luoghi vestite si veggono le pareti di marmi, ed adornate di antichi mosaici, rappresentanti quei Santi Profeti, che predissero la nascita di Gesù Cristo. Si conosce, che v'erano altre pitture nel muro, ma da barbari sono state in gran parte guastate. Era io volonteroso di entrare nel Santo Presepio, onde avvertito dal suono d'una campana, la quale dava segno della processione, fui condotto nella cappella di S. Caterina d'Alessandria, ch'è quella, ove conservasi l'augustissimo Sagramento dell'Altare. Osservasi quì il ceremoniale degl'altri principali Santuarj, solito pratticarsi coi nuovi Pellegrini, che però, tutto che molto desiderassi di essere il primo ad entrarci, fui obbligato ad esser l'ulti-

ti-

timo, e scendendo dietro gl'altri una piccola scala dalla Cappella sopra nominata, entrai finalmente nella sagrosanta grotta, ove il Verbo Eterno in figura d'Uomo si degnò di far nel mondo la prima comparsa. Si conserva quell'antro ancora a giorni nostri intatto, ed in nulla alterato dal tempo; par formato dalla natura nelle viscere del Monte, lungo palmi *XL.* largo *XI.* ed alto men di *XIII.* e perciò oscurissimo, non avendo altra luce, che quella riceve da due scale di marmo, ciascheduna di *XIII.* gradini, una alla destra, e l'altra à sinistra, per le quali si ascende nella navata del Tempio superiore. Vi pendono però molte lampane, dal fumo delle quali, e dall'umidità natìa della grotta, guasto, ed offuscato si vede ogni lavoro, che appena si scorge esservi una volta stato. Vi è un Altare, in cui ò avuta io la consolazione di celebrare quattro volte, sotto la mensa del quale vi è di rilievo la figura d'un Sole d'argento, nel contorno di cui si legge:

Hic de Virgine Maria, Jesus Christus natus est:

Si à per tradizione esser questo luogo il propio sito, ove la Santissima Vergine diede alla luce del mondo quel Dio, che della luce, e del mondo fù il Creatore. Alla destra vi è un altro piccolo antro con un'Altare, dove dicono, che il Santo Bambino adorato fosse da i Magi, ed in faccia a questo Altare, scendendo un gradino, intagliato si vede nel sasso un'incavo, lungo quattro palmi, e due largo, che è appunto il luogo dove stava la Mangiatoja, in cui sù poca paglia disteso fù dalla Madre il tenero Bambinello; qual Mangiatoja, o sia Presepio è quell'desso, che fù portato in Roma, ed oggi si venera in Santa Maria Maggiore, perciò anticamente detta *Santa Maria ad Præsepe*. Bisognerebbe aver'in petto un cuor di diaspro per non piangere alla vista d'una scena sì pietosa, e divota, tenuta con tanta venerazione, e decoro dai Religiosi Figli del Serafico Patriarca d'Assisi, che abbitano un antico Chiostro, unito al Tempio, ed ànno in questo luogo altri Oratorj. Riguardevole frà essi è quello, che è consegrato alla Vergine, e Martire S. Caterina Alessandrina, poiche dicono, esser fabbricato nel luogo, dove è

tra-

tradizione la ſpoſaſſe il Divino Infante allorche da Aleſ-ſandria eraſi condotta a viſitar il S. Preſepe .

L'Oratorio di Santa Paola , nata dal nobiliſſimo ſangue de' Gracchi , è ſituato alla deſtra della grotta , dove nacque il Signore , ed à trè Altari , che ſono di S. Girolamo , di S. Euſebio , e della mentovata Santa Paola, che ivi viſſero , e morirono . Uſcendo dal divotiſſimo antro ſi preſenta innanzi l' Altare de i Santi Innocenti , de'quali ſono ivi molte reliquie . Viſitato queſto Santuario volli andare a vedere il ſito , ove ſtavano i fortunati paſtori , che invitati furono dall'Angelo a venire ad adorare il tanto bramato Meſſia ; laonde partendo il dì appreſſo di buon mattino , dopo il breve viaggio di due buone miglia di ſtrada, tutta ſcoſceſa , e declive , giunſi al detto luogo , in un piccolo piano, in mezzo a cuì vi è un divoto Oratorio , che fà meraviglia per eſſerſi ivi fin ora molto ben conſervato . Quivi ancora in memoria di sì gran miſtero , celebrai la S. Meſſa , applicandola per li paſtori dell'anime , e ſpezialmente per il Santiſſimo Romano Pontefice , a cui in perſona di S. Pietro commiſe la cura del ſuo Gregge Gesù Criſto , dicendogli : *Paſce oves meas*. Egli è queſto luogo pieno d'alberi d'olivo, ed eſſendoſi ſopra un ramo ſecco di uno di eſſi a caſo fermato un groſs' uccello di rapina , che nello ſcendere che facevamo, compariva tutt'altro da quel, ch'era agl' occhi noſtri , reſtaſſimo non poco sbigottiti per l' apprenzione , con cuì ci faceva camminare la diſcordia di quelle genti , che n'abitavano i confini , dubitando , che foſſe qualche eſploratore ivi ſalito , per dare avviſo ai compagni allor che vedeva venir gente da Betlemme . Ogni ſuo moto ci ſembrava un cenno , e cominciando a ſcuoter l' ali ſullo ſpuntar dell' aurora , pareva ci minacciaſſe ſe più ci foſ-ſimo avanzati . Furono molti i diſcorſi , che facemmo prima di proſeguire il viaggio ; mà finalmente illuminataſi l'aria , ed avveduticì dall'abbaglio , finì in commun riſo qnella ſcena , che temevamo doveſſe coſtarci pianto almeno , ſe non ſangue . Salendo la coſta del piccol monte alla ſiniſtra , dopo un altro miglio di ſtrada , s' incontra

 un

un diruto Villaggio, che mi dissero essere il luogo, dove costrutta era stata l'antica Teuca, Patria d'Amos Profeta, e quivi si venerano li sepolcri di molti Santi Innocenti, e dell'Abate Cariat, famoso Anacoreta. Entrassimo poi nel prospetto di Betlemme in una grotta, nella quale, dicono, si rifuggiasse la Beatissima Vergine con il Bambino Gesù, quando fuggiva la persecuzione d'Erode. Da questa grotta si cava una terra bianca, come latte, la quale terra vien denominata *latte di Maria*, ed in tutto l'Oriente è molto ricercata dalle Donne d'ogn'sorte di nazione, Turche, Armene, Greche, Caldee, e Giacobite, e la pigliano dentro l'acqua per avere abbondanza di latte, e se ne vedono continui prodigiosi effetti. Finalmente tornassimo al Convento di Betlemme, ed ebbi la sorte di potermi trattener per più ore nel Santo Presepio, d'onde non mi sarei partito per allora, se non fossi stato ricercato per Ordine del Padre Guardiano, che ricevuto aveva una lettera, venuta per un espresso da Gerusalemme, nella quale era pregato dal P. Reverendissimo Desiderio, attuale Presidente di quella Custodia, à colà subbito spedirmi, trovandosi egli da due giorni attaccato da ardente febre. Onde stimando io mio dovere il prontamente ubbidirlo, per esser grato a tanti favori, che da tutti que'Padri aveva io ricevuto in tutti i luoghi di terra Santa, tosto mi disposi alla partenza. Questa fù la cagione, per cui tralasciai in quella occasione di andare a visitare la Patria di S. Giovanni Battista nelle montagne della Giudea, per la strada stessa, per cui passò la Santissima Vergine allorche incinta dell'Umanato Verbo, si portò a visitare S. Elisabetta, madre del Precursore. Risoluto dunque di partire per Gerusalemme, celebrata la S. Messa nel Santuario, e comprate molte croci, e rosarj, che si fabbricano in Betlemme, ed al Superiore di quei Religiosi si benedicono, per la strada istessa, per cui venuto era in Betlemme, me ne tornai in Gerusalemme.

Cagionerà meraviglia al Lettore, s'io dirògli, che per comune sicurezza in questo viaggio, ci furono assegnate due Donne, che sul capo portarono le nostre robbe;

be; ma cesserà subito il suo stupore riflettendo, esser il debil sesso in quelle contrade riputata cosa sagra, ed esser contro la legge l'insultarla, arrestarla, o farle qualunque minimo oltraggio; anzi è sagrilegio l'avvicinarsegli d'appresso. Le Donne dunque sono quelle, che sole camminar possono sicuramente per quelle strade, e loro si fida il trasporto delle robbe piu preziose da un Santuario all'altro. Questa non è piccola prova dell' esemplarità, con la quale vivono in quella Custodia li Religiosi, mentre a loro è permesso di poter esser accompagnati da Donne in sì perigliose strade, ed esser sicuri sotto la scorta di esse, per non esser spogliati, o maltrattati da que'Barbari.

Arrivato che fui nel Convento di S. Salvatore in Gerusalemme, subbito mi portai a far visita al Padre Reverendissimo, e trovatolo assai tormentato dalla sete, per un Emetico, che in quel giorno preso aveva, informatomi dell' operazione seguitane, non mancai di dargli quel sollievo, che dall' arte mi venne suggerito, e ne pochi giorni, che ivi mi trattenni, fù egli fuori di pericolo. Stava in quei giorni in Gerusalemme il Basà di Damasco, quando gl' Arabi, per timore di lui sogliono allontanarsi dalla Srada, e lasciar libero il passo a Pellegrini; onde consigliato fui da quei Padri, li quali tutti m' amavano, per bontà loro, ad approfittarmi della buona occasione per dar fine con il mio ritorno in Rama alla visita dè luoghi Santi; l' istesso Reverendissimo mandatomi a regalare un gran' bacile, pieno di bellissime Croci, e Corone, mi stimolò al viaggio, onde con la compagnia d'un solo Arabo, m'incaminai alla volta di Rama, per strade non così orride, come quelle, che di notte io camminate aveva per venire a Gerusalemme. Passassimo sotto un Colle, dove mi furono mostrate le rovine d'Emmaus, in lontananza di sette ore da Rama. Fù in questo Villaggio arrestato l' Arabo, che mi conduceva, e dal discorso, che facevano coloro, che lo arrestarono, temeva ancor io d'esser maltrattato, e battuto. Scesi subbito da cavallo, e mentre stava aspettan-

do l'esito di questo accidente, l'Arabo mio condottiere arringava con gran spirito in linguaggio, da me non ben inteso, e qnando io m'aspettava qualche maltrattamento, viddi all'improviso, ch'egli fù lasciato in libertà, e tutti quelli, che l' avevano arrestato, vennero a farmi cortesie. Restai sorpreso da questa subitanea mutazione; ma poi capii, esser quella stata cagionata dall' aver detto loro il mio condottiere, che io era medico del Bassà di Sidone, e del Rè ribelle di Babilonia, per quale mi riconobbe uno di quelli, che servito aveva il Prencipe Sadone d'Arabia in Bassora, onde presomi per la mano, mi volle onninamente condurre in sua casa, ove subbito mi diede butiro fresco, miele, e latte agro, e non più m' abbandonò sino a Rama, dove fù da me regalato, e raccomandato al Vice Console Franzese. Mi raccontò per strada, che quelli del Villaggio spogliar mi volevano, insieme col mio condottiere, perche nel mio primo passaggio, non aveva io pagato loro il solito dazio, che ivi pagano i passaggieri.

Arrivato in Rama Città abbondante di acque, e nella quale sussistono ancora molte antiche fabbriche, venne a visitarmi il Vice Console Franzese, e sapendo che io mi dilettava d' antichità, mi donò alcune medaglie Egiziache, ed un medaglione di Giuliano Apostata, con il roverscio d'un Bove, che frà le corna scolpita aveva una Stella. Ivi mi trattenni due giorni, doppo i quali mi partii per Ioppen, dove con tutta sicurezza arrivai in quattr' ore. Per evitare il viaggio del mare, voleva io andar per terra da Rama fino al Carmelo, ed in tale occasione osservare almen le rovine dell' antica Neapoli, Città rinomata al pari di Cesarea, e di Castel Pellegrino; Ma il gran pericolo degl' Arabi, a cui m'esponeva, oltre alla gran spesa, m' obligarono a privarmi di quella curiosità, e di fare il mio viaggio per mare: Nel battello, sopra del quale imbarcar io mi dovetti per Tolomaide, eravi già un Santone Turco, che fasciata aveva la sua testa con una benda verde, segno, che lo manifestava per discendente di Maometto. Questi viaggiando me-

meco, mi domandò; da dove veniva, e dove andava? Gli risposi, che da Gerusalemme verso Tolemajde era io incaminato. Ed egli allora mi soggiunse: *Se la Mecca, dove è il sepolcoro del mio gran Profeta, fosse nelle mani di voi infedeli, io vorrei essere il primo a spargere il mio sangue, per scacciarne gl' usurpatori: E'voi Cristiani lasciate il sepolcro del vostro Profeta nelle mani di noi Maomettani? Si vede bene, che il grande Iddio vi à abbandonati, e vi à privati della sua grazia, perche siete peggiori degl' Ebrei*. Non stimai bene di mettermi con esso lui a disputare, onde gli dissi, che era da temerario il poner bocca sopra i giudizi di Dio, e che però non aveva egli ragione alcuna di farmi quel rimprovero. C'avicinassimo intanto, dopo sei ore di prospera navigazione alla punta del monte Carmelo, da dove i Padri con il cannocchiale guardando, s' io era nel battello, mi viddero, e fui da loro conosciuto, ed il Vicario venne subbito in Caifa, ed imbarcatosi nel battello del Convento, arrivò in Acri un ora dopo, ch' io vi era giunto. Fui abbracciato da Mercanti Franzesi, ed Inglesi, e l'istesso giorno, mi spogliai dell' abito Serafico, e riassunto quello di Carmelitano scalzo, me nè tornai al S. Monte Carmelo. Ripiglio qui l' istoria del mio primo viaggio, da cui ò douuto divertire, per rinchiudere in questo primo Libro, tutto ciò, che appartiene alla Palestina, nel di cui seno è il nostro Santo Monte colocato.

§. XXII. Dopo il mio ritorno a quella solitudine mi fù un giorno portato dal pescatore del Convento un grosso Uccello, che preso aveva alla riva del mare con un colpo di sasso, e per non averne mai veduto uno simile in colore, ed in fattezze, ne cavai il disegno al suo naturale, che troverai al §. V. Tav. 1. l. p. Il becco ò rostro, che in lunghezza era di un palmo, e di larghezza due pollici, nell' estremità della punta s' ingrossa fino a quattro, ed à la parte superiore di color rosso, e quella di sotto tutta gialla, e molto rilucente. Sono nello stesso modo colorite, e divise le penne del suo corpo per disotto gialle, e per di sopra rosse. Le ali varie, e di

quat-

quattro colori, le penne principali, cioè, le prime nella punta nere, le seconde rosse, le terze gialle, le quarte bianche, e così van per ordine tutte continuando fino all'estrema. A i piedi di lunghezza, come quelli della Cicogna d'un color rosso assai carico. Dell'occhio la pupilla nera, il rimanente giallo, e rilucente, come un topazio ben colorito, rinchiuso però in un cerchio rosso, che pare di vivo cinabro. La coda e curta, e composta di penne finissime di varj e differenti colori, bianche, rosse, e gialle. Nè ò poi veduti altri, quasi consimili nella varietà de colori, e della stessa grandezza, nell'Isola, che fà l'Eufrate; mà nel becco, e nella graduazione delle penne, eran affatto diversi. Alcuni giorni dopo, scendendo il monte, viddi nella strada un serpe, pure d'una forma particolare, e per sodisfare alla curiosità del Lettore, tanto dell'uno, quanto dell'altro ne dò il disegno nella stessa tavola I.l. Q. Nel veder questo brutto animale, che per serpe a prima vista conoscer non potei, m'intesi un grandissimo ribrezzo per tutta la vita più che se riguardato avessi una tigre, mi ritirai due passi, e presa nella mano una grossa pietra, aspettai che scendesse di sotto la strada, e scagliandoglela addosso, m'accorsi, che mortalmente ferito l'aveva; soffiava per altro ancora come fanno l'Oche, e nel soffiar che faceva, osservai, che il suo Corpo dal collo fino alla coda si dilatava, e ristringeva, come un mantice. Si trovò ivi per ventura un Uomo, che aveva un'arma da fuoco, con cui avendolo finalmente colpito a dovere, si rivoltò all'insù con la pancia, ne più si mosse. Esaminai allora a minuto le di lui fattezze, ed osservai, ch'era lungo due palmi in circa, & il diametro del suo corpo eccedeva gl'otto polici in gonfiarsi, benchè non arrivasse a sei nello stato suo ordinario; aveva la testa come quella d'una Tartaruga di mediocre grossezza, ed il collo sensibilmente andava ingrossandosi alla misura del corpo; Verso la coda all'opposto andava sempre più a diminuirsi fino alla grossezza del deto aurcolare, con cui terminava. Da amendue le parti del corpo aveva la pelle ripiegata in dentro per lungo

go de lati, al di sotto di color giallo acceso, e di sopra era tutta macchiata di rosso, e giallo, i quali colori sempre misti al di sopra, si separavano perfettamente frà loro nelle piegature mentovate de lati; era la bocca sua assai grande, e munita di spessi, acutissimi denti, da quali cred' io, per la rabbia, gettava una spuma d' un color misto, e cangiante, che cagionommi una tale cmmozione di sangue, forse per gl' aliti velenosi, che allo stante fui attaccato dalla febre, la quale fù gagliarda, con delirio, e sonnolenza, benche non mi durasse più di *XXIV.* ore. Erami già rimesso perfettamente in salute, quando passeggiando pel monte, viddi verso le falde di esso un vomo, che dai segni, che faceva à braccia aperte, indicava chieder soccorso: mosso io a conpassione di lui, ed osservando col cannocchiale, esser egli mezzo nudo, e reggersi male in piedi, immaginandomi, che fosse stato maltrattato dagl' Arabi, come spesso accade in quelle contrade, presi un poco di pane, e una bottiglia di vino, e fatto bardare un giumento, scesi dal monte, e m' inoltrai alla volta di lui, quando già gl' era vicino a tiro di arco, mi sentii da esso chiamare a nome, corsi, e conobbi essere il Signor Pietro Coppian, mio strettissimo amico, e giovane, che come dirò in appresso, m' à poi pagato al centuplo la carità, che gli feci in quel giorno. Era egli più morto, che vivo, e quasi spirante dalla fame, posciachè erano già due interi giorni, ed una notte passati, da che nel suo corpo entrata non era cosa veruna da cibarsi; volli dargli un poco di pane, ma non poteva masticarlo ne inghiottirlo, bevette però alcuni sorsi di vino, e così confortossi alquanto; lo presi sopra il giumento, e sostenendolo io colle braccia, lo portai così nel Convento, dove postolo in letto, e datogli un ristorativo, fatto con rossi d' uova, e fattogli bere sopra il ristorativo, un bicchiero di vino di Cipro, lo lasciai ben riposare, e col riposo riacquistò pienamente le forse. Spedimmo in tanto a Tolemaide a i mercadanti suoi amici, e questi, che lo credevano perduto in una borasca, in cui aveva fatto naufragio, subbito non solamente

lo,

lo providdero di tutto il neceſſario ; ma di più vennero alcuni di eſſi a viſitarlo , e da lui ci fù raccontato , come ſalvatoſi per ſpezial grazia di Dio dal naufragio, diede in mano degl' Arabi , che dopo averlo ſpogliato delle veſti , l' avevano battuto , e ridotto nello ſtato , in cui io l' avevo trovato. Fece le ſue divozioni nella noſtra Chieſa con molta noſtra edificazione , e reſe grazie a Dio della vita due volte conſervatagli ad interceſſione della Beatiſſima Vergine del monte Carmelo , a cui eraſi in quei ſuoi pericoli raccomandato . Io molto prima aveva in Tripoli contratta ſeco ſtrett'amicizia , che molto più ſi ſtrinſe in queſt' occaſione , ed è poi ſempre durata . In quei giorni medeſimi venne al S. Monte il Fratello F.Alfonſo Spagnuolo, Procuratore in Geruſalemme , che ſpogliato pure era ſtato dagl' Arabi , ed al quale rubbati avevano li muli , e tolte le veſti Religioſe , ſenza però fargli alcun male nella perſona ; anzi per non laſciarlo affatto ignudo , l'avevano veſtito con una loro veſte , con cui ci comparve innanzi . Tornò nel tempo ſteſſo da Marſiglia in Sidone il Capitano Giacomo de Cugis , ed'appena giunto , fecemi avviſare , che mi foſſi portato colà , perche recate mi aveva alcune coſe , che ſapeva eſſermi neceſſarie , ed a propoſito , per le continue occaſioni , che ſi ànno ne Carmelo di dovervi accogliere Paſſaggieri , e Pellegrini di qualità ; ma non potendo io andarvi ſenza gran pericolo , eſſendo allora le ſtrade piene d'Arabi ladroni, egli per mezzo del noſtro Procuratore Franzeſe , mi mandò una cantinetta di dodici bottiglie di Syroppo di capil venere ; altra ſimile di liquori di Francia , con ſei ſcatole , trè di brugne , e trè di confetture , e canditi . Venne in tanto la Paſqua , e dovetti portarmi in Tolemaide , per aſcoltare le confeſſioni di quei Criſtiani, ſpezialmente Franzeſi , che ivi dimoravano , e preſſo il fine dell' ottava , venne a farmi una viſita un Ebreo , che manifeſtommiſi molto volenteroſo di ſapere , qual foſſe la vera Religione , nella quale ſalvar ſi poteſſe . Procurai io quanto potei di appagare adequatamente il ſuo deſiderio , e non tralaſciai di ſciogliergli tutti quei dubbj , che mi

mi propose, accorgendomi però, ch'egli non mai appagavasi appieno, e che sempre tornava colle stesse domande, dopo ancora aver mostrato di restar convinto da i chiarissimi testi delle divine Scritture, mi convenne abbandonarlo alla sua incostanza, e perfidia, da cui era tenacemente soprafatto per l' abuso di quei lumi, che Dio avevagli compartiti, e da lui ostinatamente rigettati. Mentre mi tratteneva con quest' Ebreo, giunse in Tolemaide un Bastimento Franzese da Marseglia, comandato dal Capitan Marino, il quale portava un grosso piego di lettere, diretto al Padre Vicario del monte Carmelo, a cui subito l'istessa sera lò spedii, supponendo si contenesse in quelle la licenza da me già chieduta di passar più oltre alle missioni di Persia. La mattina del dì seguente, appena celebrata la Messa fui avvisato, esser ivi giunto il sudetto nostro Padre Vicario, che venendomi incontro, fuori del solito malanconico, mi disse, che il nostro Padre Generale, mi chiamava subito in Roma, senza avverglene communicato il mottivo. Restai sorpreso da un tal' ordine, vedendomi richiamare al lido, quando pensava di spiegare in alto mare le vele. Con tutto ciò, senza indugio, andai a licenziarmi dal ViceConsole Franzese, e da tutta la Nazione, cui aveva io assistito in quel tempo, ed essendo rimasto per allora in Acri il detto N. P. Vicario, provvedutomi di chi accompagnar mi dovesse al Carmelo per licenziarmi da Padri, dopo pranzo mi portai al Convento, e fatte le parti de miei doveri con tutti i miei Religiosi, e messo in ordine il mio piccolo bagaglio, la mattina susseguente mi partii, predicendomi il cuore di dovervi nuovamente tornare, colle quali speranze consolai tutti que'miei amorevoli, che senza mia consaputa, ne scrissero al nostro Padre Generale, come poi mi fù detto dal medesimo, quando giunsi in Roma. Arrivato a Sidone, ritrovai in quel porto trè Bastimenti, che dovevano far vela verso Marseglia, uno de'quali era del Capitano Decugis, di cui poco sopra ò fatta menzione. Egli avvisato del mio arrivo in Sidone, subbito venne a trovarmi nell' Ospizio de Padri di Terra Santa, suppo-

P poren-

ponendo, che io colà mi fossi portato, per rendergli grazie delle cose da lui favoritemi, come feci. Volli prendere da lui informazione de i trè Bastimenti, che erano di partenza, per sapere se frà essi ve nè fosse stato alcuno, che approdar dovesse in Malta, dove io pensava di andare, per far più breve il mio viaggio, e meno dispendioso per Roma. Dissemi ch'egli non sarebbe entrato nel porto di Malta; purche non nè fosse stato necessitato dal tempo; ma che il Capitano Gautiè, con il quale andar esso doveva di conserva, necessariamente sbarcato aurebbe in Malta il grano che carricato aveva. Lo pregai, che me ne procurasse l'imbarco, e che mi favorisse parlare al detto Capitano, di cui non aveva io molta cognizione. Di questo mio discorso meravigliatosi il Capitano Decugis, mi disse: Padre altro Bastimento ella non monterà certamente, se non il mio, mentre io voglio, che meco venga in Francia, colla buona compagnia delli Signori Pietro Compian, Luigi Bul, e quattro Padri Commissarj Spagnuoli di Terra Santa, sicche tutti goderemo della vostra. Amico, vi ringrazio, gli soggiunsi, del cortese invito; ma io non posso fare il viaggio di Marseglia, mentre tutto il mio equipaggio stà in questa sporticella: non ò coperta, ne matarazzo per mare, e tutto il danaro, che io mi trovo sono dieci zecchini, che non mi bastarebbero tampoco per tutto il tempo della contumacia, che dovrei fare, laddove andando in Malta, i Cavalieri mi daranno la solita elemosina, che fanno a tutti li missionarj, e con essa potrò arrivare fino a Roma. Ridendo egli allora: non pensi, mi soggiunse, a tante cose, io ò letto, e coperte per lei, la quarantena la farà meco sopra il bastimento, e non le costerà un quattrino, e frà trè giorni saremo alla vela; vado a darne l'avviso al Signor Bul, che vi avrà piacere, anche in Cipro poi con noi s'imbarcherà il Signor Compian. Doveva pure con noi imbarcarsi un piccol figliuolo Marronita, nominato Antonio, che passava al Collegio Urbano in Roma, che però arrivato il giorno determinato alla nostra partenza, facessi-

simo vela alla volta dell' Isola di Cipro, e fossimo in un giorno, ed una notte nella spiaggia dell' Ernica, ed andati a terra con li Padri Osservanti Spagnuoli, fossimo al di loro Convento, dove celebrassimo la S. Messa, dopo di che venne a trovarmi il Signor Compian, che già dal Capitano era del mio arrivo stato avvisato. Questo Signore voleva onninamente condurmi ad alloggiar seco nella casa de Signori Porri, ma io non volli partirmi dal Convento de' Padri dell' Osservanza, che con distinzione particolare mi trattarono più che se fossi stato Religioso del loro istituto, che venisse da lunga navigazione. Si trattenne il Bastimento cinque giorni per provedersi di tutto il necessario pel resto del viaggio. Era il nostro Vascello armato a guerra, batteva fiamma all' albero di maestra, ed era provveduto di *XVIII.* pezzi di cannone, avendo *LV.* Uomini d' Equipaggio. Mancavagli solo il Cappellano, di cui, secondo gl' Ordini del Rè Cristianissimo provveduto esser doveva; laonde il Capitano mi pregò di voler assumere questo carico, e condottomi avanti il Console, fui ascritto nel ruolo, e dichiarato Cappellano del Bastimento, correndo a me l' obbligo di servir tutti ne' loro bisogni spirituali, e di celebrare la S. Messa, quando il tempo me lo permetteva. M' informai dall' Ufficialità se tutti avevano in Sidone sodisfatto al precetto Pasquale, e li pregai di nuovo tutti a confessarsi, e prima di partire, a far nuovamente le loro divozioni, ed essendo in quel tempo molto occupati dalle fatiche, mi promisero di farlo volentieri nel decorso del viaggio. Ritornai al Convento, dove sentj sagramentalmente alcuni Marinari di altro Bastimento. Si fecero in tanto tutte le provisioni, ed allestito il Vascello, fece vela per Candia.

§. XXIII. Viaggiavasi con favorevole, ma leggier vento, che però il Capitano, dopo pochi giorni fù obbligato di far dar all' Equipaggio l' acqua a misura, essendo numerosa la quantità degl' animali, che imbarcati aveva in Cipro, onde erasi molto diminuita. Ciò però non ostante per l'Ufficialità se ne faceva grand'uso, e per la cuci-

cina, ed agl' animali quadrupedi si dava a bere una sol volta di trè in trè giorni, e moveva a compassione il vedere quelle bestie languir di sete, e poi ristorarsi, con avidità incredibile; la chiave dell' acqua era depositata in mano del Capitano.

Intanto passata di già avevamo l'Isola di Rodi, quando da lontano fù scoperta una Nave da guerra, ben grossa con bandiera Turca, che con replicati tiri di cannone chiamò il nostro Capitano all' ubbidienza, il vento era a noi alquanto favorevole, ed altro non si temeva, che della calma; con tuttociò fu risoluto dall' Ufficialità di non ubbidire alla Sultana, ma di far forza alle vele per proseguire il viaggio; e fù providenza, che il vento non ci abbandonasse, se non dopo che il legno Turco, ci aveva già perduti di vista, posciache in faccia appunto di Candia, ci sorprese una molestissima calma, che ci obbligò per sei giorni, ed altrettante notti a soffrire i cocentissimi raggi del Sol Estivo con una ardentissima sete per l' estrema penuria dell' acqua dolce. S' incominciò a dubbitare del Bastimento, quasi non potesse più reggere; laonde si ritirarono i cannoni, si proibì la cucina, ed i più esperti marinari non potevano più resistere al tormento della sete. Erano passati sei giorni, e cinque notti, che non si era avanzato ne pure un miglio, e la sola corrente del mare ci tirava verso il terreno di Candia, quale si scopriva appena; quando, dopo d'aver patito a segno, che si era perduta l' allegria sopra il Bastimento, piacque al gran Padre di misericordia di darci leggiero sì, ma prospero vento, con cui ripigliando animo, nel giorno della vigilia del Corpus Domini, mi fu occasione di farne con molta solennità, e divozione, celebrare la festa, essendosi in essa tutti confessati, e comunicati nella Messa, che solennemente fu cantata con replicato sparo di cannoni, e col suono di tutti gli strumenti musicali, di cui in buon numero era il nostro legno, non meno che l' altro di conserva, provveduto.

Caminavasi un giorno con un vento sopr' acqua, e facevasi dal Bastimento cinque miglia l' ora essendo il mare

te affatto placido, quando ſtandomene io paſſegiando a poppa, guardando l' onde legermente agitate, le viddi circa a due miglia lontano dividerſi, come in due colori, e curioſo di ſaperne il fenomeno, ſceſi a domandarne al Capitano, il quale aſcendendo per la ſcala di corda, ſopra l'abero di maeſtra, ſi accorſe, eſſere ivi inſorta una contradizione di venti gagliardi, e diede ordine, che slacciaſſero giù le vele ſenza raccoglierle, mentre era imminente la tempeſta, ed appena fu il ſuo commando eſeguito, che in un ſubito il vento battè fortemente due volte il baſtimento, ed altre tante lo fece chinare a ſegno, che le bocche de cannoni eran già nell' acqua. Paſſato però in meno di un quarto d'ora quel contraſto, ſi ſpiegarono di bel novo le vele, e ſi navigò con la placidezza di prima. Seppi allora, che ſe non foſſero ſtate a tempo calate le vele, o il Naviglio ſarebbeſi rivoltato, o gl' alberi ſi ſarebbero infranti.

Creſceva ſempre più la penuria dell' acqua, di cui ſole tre botti erano reſtate nel Baſtimento, e quella era già inverminita. Non ſapeva io che da più giorni, ſi paſſava l'acqua per denſiſſima tela, prima di diſtribuirla all' Equipaggio, e nel venirmi a notizia, ebbi una tale pena di ſtomaco, che mi tolſe affatto la fame, e benche aveſſi ſete, non poteva io indurmi a bere. Accortoſi di ciò il Capitano mi diceva, non eſſer io buon Marinaro, e perche io lagnavami, dicendo, che con quell' acqua non poteva celebrarſi la S. Meſſa, egli allora replicò: Non creda, Padre, che io ſia così ignorante, che ciò non ſappia, e tratte fuori da un piccolo armario quattro bottiglie di criſtallo, piene d' acqua limpidiſſima, tenendo una di eſſe, ch' era quaſi mezza, in mano: Ecco, mi diſſe Padre, con che acqua ha V. R. celebrato fin'ora, avendola io di mia mano ſempre miniſtrata ogni volta, che ſi è detto Meſſa, ed affinche per l' avvenire ne ſtia ſicura, eccolene la chiave, e ſi compiaccia di cuſtodirſela. In molti altri incontri m' era io edificato di queſt' Uomo, ma in queſt' occaſione, mi piacque infinitamente la delicatezza del ſuo tratto, e ſempre più mi crebbe la ſtima di lui. Ci trovam-

vammo allora fra la Sicilia , e la Sardegna , non ſenza qualche timore di abbatterſi con navi inimiche della Francia , ardendo in quel tempo la guerra in Italia, ed eſſendo infeſtato il mare da molti Corſari ; quando una mattina allo ſpuntar dell' alba , ſi ſcoprì un Vaſcello,che a vele gonfie teneva la prora ſopra del noſtro . Dataſi per tanto l' allarma nel Baſtimento, ſubito s' inalberò la gran fiamma , ed il Padiglione , aſpettando che il ſimile ſi faceſſe dall' altro Baſtimento ; ma queſto continuava la ſua rotta ſopra di noi , e non ci dava aſſicuranza neſſuna . Si diſtribuirono l' armi , e co' trapuntini furono coperti ſubito li bordi del Baſtimento . Io che ſuegliato mi era al rumore ; che ſi faceva in ſi repentina ſorpreſa , uſcj fuori della ſtanza , e ritrovai il Capitano con la ſpada ignuda alla mano, che diſtribuiva i ſiti a ſoldati , e comandommi aſſieme con il Chirurgo di ſcender nella ſtanza , che ſtà ſott' acqua , e che la chiaman Santa Barbara ; biſognò ubbidire , ed entraſſimo dentro con il Chirurgo , ed eramo in mezzo a dodici barili di polvere , ed il piccol mozzo, o ſia ſervitor di camera era nella ſeconda ſtanza , per porger le cartoccie ad uno de Nocchieri , che dar le doveva per altro ſportello al Piloto , che ſtava alla porta del caſſaro . Io ancora non ſapeva,che Nave foſſe quella, che in tanta coſternazione c' aveva poſti , ed il Chirurgo mi faceva animo , con dirmi , che il luogo era ſicuro , e che noi non potevamo eſſer offeſi dal cannone , mentre eravamo otto palmi ſott' acqua. Ma io allora averei voluto eſſere in un Convento , e non ritrovarmi vivo in quel ſito . Quando poi avvicinaronſi al tiro del cannone l' un l' altro Baſtimento , fattaſi da noſtri la prima fumata, con la polvere , ſi laſciarono correre tre cannonate , al tiro delle quali , ſvegliatiſi nell' altro Baſtimento i marinari , voltaron la prora verſo la Sicilia ; e ſpiegaron Padiglione Ingleſe , e fu conoſciuto da noſtri , ch' era regolato quel Baſtimento da gente , che dormiva . Fui richiamato ſopra con il Chirurgo, ed io, che uſcito era ſenza colore in faccia , fui l' oggetto delle riſa in quella giornata.

Ci avvicinaſſimo dopo due giorni alla Sardegna , ed io

io pregato aveva il Capitano a portarsi in quell'isola a far nuova provision d'acqua, e m' ajutarono ancora i due Mercanti, e Commissarj Spagnuoli a perorare, e non potendo egli resistere alle nostre preghiere, fece voltar la prora sopra capo di Polla, ove fossimo a far quattro botti d'acqua. Dal secondo Capitano, che andò a terra, comprate furono diverse sorti di frutta, e la notte con il vento di terra, costeggiando a Levante quel Regno, la mattina allo spuntar del sole, restassimo alcune ore in calma, nel qual tempo vennero due grossi pesci a darci una gentil ricreazione. Sentivasi, che facevan un rumore, come di grosse trombe, e vedevamo gettar in aria, non sò se dalle narici, gran quantità d'acqua all' altezza più di quattordici palmi, ed avvicinandosi sempre più al bastimento, il Capitano fece allestir i piccoli cannoni, che stavano sopra il cassaro di poppa per tirargli, e farli allontanare dal Bastimento. Alcuni de Marinari di già predetto avevano la futura borasca, ma il vento essendosi affatto ingrossato in nostro favore forzava il bestimenmento: quando gettato lo scandaglio c'avvedemmo, che si facevano dieci miglia l'ora, e continuando tutto quel giorno, e la notte seguente, allo spuntar del sole salutassimo i monti della Provenza, essendo lontani da Terra ancor ottanta miglia; rinfrescatosi maggiormente il vento, il Capitano ordinò si rinforzassero le vele, di modo che gettatosi altra volta lo scandaglio, ritrovossi ch'il bastimento faceva dodici in tredici miglia un ora per l'altra. All'avvicinarci, che fecimo a terra, il mare era molto più sollevato, ed il vento non ci permise di poter entrare nella Rada di Marseglia; ma fossimo obligati pigliar porto alla Siotà frà Tolone e Marseglia, ed appena ebbimo dato fondo, ed assicurato il bastimento, che sollevossi una fiera tempesta, la quale, se trovati c'avesse in poca distanza da terra, vi averessimo incontrato sicuro il naufragio. Restassimo sei giorni in quel porto, non permettendoci il tempo di poterne uscire, il che non mi fù di piccol sollievo, essendo questi il paese nativo del nostro Capitano, e di una buona parte de Marinari; e tutto,

to che noi per la contumacia, dar non potessimo niente ad alcuno, potevamo però pigliar da tutti e rinfreschi, e frutta, ed erbaggi, e tutto il desiderabile, che fù in abbondanza. La notte del sesto giorno, calmatosi il mare, al chiaro della Luna, uscissimo da quel porto; la mattina allo spuntar dell' alba dassimo fondo in Pomeghè dalla parte d' Oriente del Castello d'If, luogo destinato a bastimenti, che vengono da Levante, e che far devono la contumacia.

§.XXIV. Andò il Capitano a presentar le sue spedizioni alla Consegna, e da quei Signori fù determinato il luogo, ed il tempo di nostra quarantena. Il Capitano voleva che restassi io con lui sopra la Nave. Li Mercanti Franzesi non volevano, ch' io mi dividessi da loro, e già sicuro era, che qualunque dei due partiti pigliassi, sarei stato bene, che però li mercanti domandorono al Capitano, che per mio maggior Sollievo mi lasciasse andar con loro, essendo esso in quel luogo proveduto di Chiesa. Determinai io d' andar nel Lazaretto, atteso che soli 25. giorni far doveva ivi di contumacia, e se restava nel bastimento, ne doveva far 50. pigliai dunque congedo dal Capitano, e lo ringraziai de benefizj riceuti, ed esso ci accompagnò fino al luogo, dove imprigionar ci dovevamo. Fummo alloggiati in un Palazzino a due ordini, tutto recinto di muro; l' appartamento di sopra, toccò a noi, e quello di sotto aj Commissarj di Spagna. La sera fino a mezza notte, noi facevamo strepito, ed impedivamo il sonno a i Padri Spagnuoli, ed essi la mattina all' alba ci rendevan la pariglia, e non ci lasciavan dormire. Ogn' uno in somma cercava divertirsi. Ebbimo trè profumi, che furono spietati, e ricevuta la nuova, che la mattina seguente uscir dovevamo, e che per grazia diminuita ci era stata di sette giorni la nostra prigionia, per allegrezza non si dormì in tutta la notte. Uscendo dalla contumacia mi portai nel nostro Convento di Marseglia, poscia andai a visitare a casa loro li Mercadanti, miei singolari benefattori, cordialmente ringraziandoli de favori che da medemi ricevuti aveva; ma più

più che particolari furono le dimoftrazioni d' affetto che ricevei dalla Madre, Fratelli, e Sorelle, del Signor Pietro Compian, che loro raccontate aveva le finezze, da me ricevute nel Monte Carmelo, e la cura, che di lui aveva avuta in tutta la navigazione, di modoche quei Signori mi prefero un affetto grandiffimo. La Madre mandommi a regalare in Convento una moftrina d'orivolo d' Inghilterra, ed il Capitano, che ancor era in contumacia, mi fece dare a nome fuo venticinque fcudi, per profegnir il mio viaggio fino a Roma. Io che confidava nella Divina Providenza, e partito era dal Carmelo per Roma con dieci foli zecchini, e trè camicie, mi trovai in Marfeglia con il quadrupolo di quelli, e di quefte, nel giorno, che ne partii, per venirmene a Roma. Mi portai in Nizza, ed era mia intenzione di forprender i miei Parenti all'improvifo, che però, fenza punto trattenermi in quella Città, dove molto ben conofciuto era, lafciai la mia robba ad un Mulattiere, e prefo un cavallo di vettura, fui a pranzo alla Scarena, e la fera verfo il tramontar del Sole mi prefentai alla porta di mia cafa, e ci rincontraffimo col Padre Innocenzo, Carmelitano fcalzo mio Fratello, il quale io fupponeva nella Romagna, come egli mi credeva nella Paleftina, ed entrati in cafa entrambi, fi fparfe la fama del mio arrivo, e vennero i Parenti, ed Amici a congratularfi meco del mio felice arrivo. Reftai pochi giorni in cafa per lo defiderio, che aveva di portarmi fpeditamente a Roma, dove era già ftata fatta l' elezione del nuovo noftro Padre Generale, caduta in perfona del fù noftro Padre Marcello di S. Anna, cui aveva io fcritto, pregandolo di farmi ritrovar i fuoi ordini in Genova, dove frà poco tempo fperava io di effere. In quei giorni, ne'quali mi trattenni in cafa de miei Parenti, l'ultimo de miei Fratelli, manifeftommi la fua vocazione alla noftra S. Religione Carmelitana, da lui gran'tempo celata; laonde con effo, e col Padre Innocenzo c'imbarcaffimo per Genova, e da Genova a Livorno, d'onde per terra giongemmo felicemente in Roma, dove avendo affiftito alla veftizione del noftro Santo abito del fudetto mio Fratello,

dopo pochi mesi, fui dal nuovo nostro Padre Generale spedito in Persia, come narrerò nel mio secondo viaggio.

Fine del primo Viaggio di
PALESTINA.

OS-

OSSERVAZIONI

FATTTE NEI SUOI VIAGGI

DI PALESTINA, PERSIA, E MESOPOTAMIA

DA F. LEANDRO DI S.CECILIA CARMELITANO SCALZO.

PROEMIO.

BEnche io non mi repùti abile a decidere la gran controversia, se sia meglio per l'uomo il vivere nella sua patria, od il viaggiare per lo Mondo, con tuttociò reco opinione, non potersi a buona legge negare, che supposta la libera, o necessaria risoluzione d' imprender viaggio, debba un uomo di onore vergognarsi di tornare al suo cielo nativo senza aver' osservate quelle cose, che il propio dall'altrui paese fanno distinguere: essendo la diversità della vita naturale, e civile cosa così manifesta, che fà conoscersi per sin dagl'uomini più rozzi, e di minor spirito dotati. Quindi fà ogn'uno ragione a quel detto del grande Omero.

Turpe est manere diù absentem vacuumque reverti.

Il quale però debbe sempre intendersi a proporzione di colui, che viaggia, giacchè non può pretendersi, che ogn' uno uguale penetrazione faccia in quelle cose, colle quali s' incontra, essendovene molte fra esse, che sormontano la di lui capacità. Che se poi alcuno di costoro presuma di comprenderle tutte a fondo, e di saper render conto di tutto ciò, ch' à udito, o veduto ovunque il genio, o la necessità l' à portato, io credo, che egli non sia meno lontano dal vero di quello lo sieno la maggior parte degl' Astrologi, i quali in ogni tempo àn fatto studio di descriverci i Cieli, e gl' altri con maggior esattezza di quello, che averebbono potuto usare nel discorrere delle loro proprie abitazioni. Chiunque è vago di restarne convinto, si prenda l' incommodo di confrontare le loro relazioni, e giudizj, e son certo, che manifestamente conosceva poca, o nessuna differenza passare fra

coloro, che tutto il Cielo, e quelli, che tutta la terra àn preſo a diſaminare, e quindi ſopra ogni parte di loro a dare magiſtrale, e ſiſtematica ſentenza.

Con queſto breve proemio io penſo di metter me, e queſte mie oſſervazioni al coperto d' ogni critica, qualora diverſe ſi trovino da ciò, che altri ne ànno ſcritto per le varie cagioni, che o in me, o in eſſi ànno fatto naſcere un' apprenſione oppoſta; giacche il mio viaggiare per gran parte dell' Aſia è ſtato ſempre regolato dalle leggi di quel ſanto Iſtituto, che per mia grande avventura profeſſo; e le riſleſſioni, che ò fatte ne miei viaggi, ſono ſtate da me cavate ſul fatto a proporzione del mio corto intendimento. E ſiccome l'umana vita viene ne ſuoi eſercizj comunemente conſiderata ſimile, o diſſimile per trè principali relazioni, che eſſa à verſo Dio, verſo ſe ſteſſa, e verſo gl' altri Uomini, così ogni mia oſſervazione à ſempre avuto per baſe uno di queſti rapporti, dai qnali ò poi preſa la miſura per trarne il giudizio, che mi è avvenuto di formarne. Tornando poi commodo lo ſteſſo metodo nel riferirle, mi ſono propoſto di oſſervarlo in queſta breve relazione, che ſon per darne, incominciando da ciò, che riguarda la Religione, paſſando al naturale, quindi al civile, e politico de Paeſi, ed abitatori, che ne miei viaggi ò oſſervato.

CAPO I.

Delle varie Religioni, che ſi trovano nei Dominj del Gran Soldano di Coſtantinopoli, e del Rè di Perſia.

§. I. Non è mia intenzione di dar ragguaglio dell'Impero Ottomano fin dal ſuo principio, e come poco, a poco ſia andato egli tanto dilatandoſi, che gran parte del mondo conoſciuto à oggimai tirannicamente occupato; baſta a me ſapere, che l' innumerabile popolo, che lo riempie, può commodamente dividerſi in quattro parti, cioè in Criſtiani, Ebrei, Maomettani, e Gentili, per diſcor-

scorrere delle Religioni, che in esso si professano, o si tollerano, con divario però sì di Sette, come di numero di Settarj. Sò benissimo, trovarsi alcun Scrittore, che à avuto coraggio di asserire, la metà del mondo ora conosciuto esser Maomettano, intendendo non del dominio; ma degl'individui, che professano la legge scritta da Maometto; ma io debbo con sua pace dire, essere un tal computo più falso del medesimo Alcorano, posciache nella stessa Turchia, e Persia, ove la legge in esso scritta si professa dai Vassalli dei rispettivi Regnanti, il minor numero è quello de Maomettani, se si contraponga a quello di tutti gl'altri abitatori di quelle vaste popolazioni. Che se poi separatamente si vogliano questi considerare, è per me cosa certa esser poco inferiore il numero de Cristiani a quello de Maomettani. Minore assai d'amendue quello degl' Ebrei, pochissimo quello de' Gentili:

§. II. I Maomettani sì in Turchia, come in Persia convengono tutti nel confessare, e riconoscere un solo Dio, eterno, infinito, independente, e degno perciò d' essere adorato, e riconosciuto per datore d'ogni bene, e padrone assoluto di tutte le cose. Questo è il primo, principalissimo articolo della lor fede. Il secondo è, che Maometto sia stato da lui mandato ad illuminare i veri Credenti, a cui aggiungono i Persiani il terzo, in cui vogliono, che si creda con ugual certezza, che Alì fosse Vicario di Dio, come dopo di esso, dicono, esser stati successivamente undici di lui successori. Venerano dopo questi tutti i Profeti dell' antica legge, ed ànno particolare rispetto a Gesù Cristo, ed a Maria Santissima di lui Madre, benche abbiano con molte favole, ed errori riempiute le rispettive istorie, profezie, e dogmi loro. Convengono altresì nella dottrina di alcune opere meritorie dell'eterna salute, che però le stimano di precetto positivo, e sono cinque: cioè I. Purgazione. II. Orazione. III. Digiuno. IV. Elemosina. V. Pellegrinaggio. I Turchi vi aggiungono la Circoncisione; ma i Persiani non la stimano assolutamente necessaria, benche la tenghino in tanto credito, che la stimano segno della predilezione di Dio, e pon-

pongono gran ſtudio in farla in tempo, e modo differente dal coſtume degl' Ebrei, per eſſer da eſſi diſtinti, e conoſciuti.

§. III. Nell'oſſervanza de mentovati precetti, ed in altri punti eſſenziali della legge di Maometto, ſono tanto frà loro diverſi i Turchi dai Perſiani, che coſtituiſcono due ſette frà loro oppoſte a ſegno che gl' uni reputano gl' altri prevaricatori, e riprovati da Dio, incapaci però dell'eterna beatitudine morendo nella loro credenza. Procede queſta gran varietà dalli diverſi commenti, fatti all' Alcorano dai Turchi; e dalli Perſiani, giacche i primi, benche venerino Alì, e gl'altri Imammi, come Profeti, non fanno però conto dei loro commenti, anteponendo a tutti quelli di Abubeker, ſuocero di Maometto, di Omar di lui Capitano, e di Oſman ſuo conſanguineo. I ſecondi per lo contrario riprovano le coſtoro dottrine, e pretendono, che Alì ſia ſtato qualche coſa più di Maometto, e tal'uno dei loro Dottori à avuta l' animoſità di dire, eſſer' egli poco meno che uguale a Dio, ed un Scrittore della di lui vita à aggiunto, che il figliuolo di Dio volendo prendere carne umana, da lui ne toglieſſe il fiore; onde ſoffrir non poſſono, che dai Turchi ſe gl' antepongano i trè mentovati, che eſſi diſprezzano. Dopo Alì venerano Haſſen ſuo ſucceſſore. III. Hoſſen. IV. Alì ſecondo. V. Maometto Bekir. VI. Jafer. VII. Mouſa. VIII. Alì terzo. IX. Maometto Aſtemio. X. Alì quarto. XI. Haſſen ſecondo. XII. Maometto Mehdy, che dicono eſſer ſtato da Dio trasferito vivo in un luogo ignoto, da dove lo ſpedirà avanti il fine de ſecoli per convertire tutte le genti alla Religione di Maometto, ſpiegata dagl' Imammi. Or ſiccome tutti li ſudetti interpreti dell' Alcorano ſono fra di loro in molte coſe contrarj, così avendo ciaſcheduno i lor ſeguaci, ànno queſti cagionata tale confuſione di dogmi, di precetti, e di dottrine nella religione Maomettana, maſſimamente nel voler conciliare le contradizioni del loro principale Maeſtro, che ogn' uno, eccettuati i punti, e precetti ſudetti, circa il rimanente crede, ed oſſerva ciò, che ſecondo le contin-

gen-

genze gli cade più in acconcio per lo proprio interesse, ne sù di ciò v' à chi s' impegni, evitando essi ogni genere di disputa per espresso comandamento di Maometto. Taluno à scritto esser quindi nate settantatrè differenti Sette di Maomettani; ma ànno errato, posciache se a costituire una setta, dall' altra diversa, bastassero quelle tali differenze, ch' essi noverano, molte più bisognerebbe assegnarne, e poco meno, che innumerabili si renderebbero, giacche tanti sono i varj sentimenti quà, e là sparsi fra loro, che ogni maestro insegna qualche cosa dall' altro differente, e tutto giorno si vanno multiplicando gl' errori per lo fanatismo, che tutti ànno di aggiugnere qualche cosa di nuovo. Quello che è certo si è, che circa le cerimonie sono fra loro assai diversi i Turchi dagl' Arabi; e dagl' uni, e dagl' altri gl' abbitatori di Tunisi, d' Algieri, e delle coste dell' Africa.

§. IV. Quanto ai dogmi, vi sono alcuni chiamati *Motuzulì*, che pretendono di essere i difensori dell' equità, & Unità di Dio; mà almeno venti differenti maniere ò notate, usate da parecchi di loro nella spiegazione di tali attributi. *I Morgi*, i *Waidi*, i *Iabaib*, i *Bektask*, i *Munaski*, gl'*Ekraski*, i *Neiki*, gl'*Hairetti* se costanti fossero stati ne dogmi, che loro sono stati attribuiti, forse aurebbero potuto costituire sette differenti; mà o non ànno avuto seguaci, o sono tornati a confondersi, non nè avendo io trovato alcuno, che insegnasse separatamente dagl' altri le dottrine loro attribuite.

§. V. Fuori del nuovero di quelli, che sono obbligati per le cariche da essi amministrate, a sapere la loro legge, pochissimi sono gl' altri, che ne sieno pienamente informati, e meno qnelli, che bramino d' informarsene, bastando loro di credere l' esistenza di Dio, e la missione di Maometto, e d' Alì. Per quanto abbia io trattato con Turchi, e Persiani d' ogni qualità, e condizione nello spazio di venti anni, ò trovato bensì Maometani, che in cor loro non credevano punto, ne tenevano per vero tutto ciò, che stà scritto nell' Alcorano; ma non mi sono mai imbattuto in alcuno, che negasse, e du-

e dubitasse dell' esistenza di Dio, onde è falsissimo, che si trovi fra i Maomettani gran quantità d' Ateisti, come à scritto un moderno viaggiatore; e mal per lui se taluno se ne scoprisse, posciache sarebbe subbito condannato a severessime pene, come lo sono tutti i bestemmiatori, e quelli che predicano contro il governo, contro l' Alcorano, e contro i buoni costumi. Sono io di ciò testimonio, essendomi trovato in Diarbekir in tempo, che un *Molà* avendo predicato alcune proposizioni, che ferivano il Governatore della Città, per certe angarie fate al popolo, per grazia gli fù mutata in perpetuo esiglio la morte, avendogli la debbolezza della mente minorata la pena. Un nostro Missionario, benche d'ordine diverso dal mio, chiamato il P. Zaccaria, per aver in pubblico dette alcune cose contro l'Alcorano, si salvò appena dalla furia del Popolo, che voleva lapidarlo, e fù salvato dalla morte, ma non già da 800. bastonate, con dire, ch'era matto. Un *Molà* di Babilonia nel tempo, ch' io stava in quella Città, fù trovato una mattina appiccato nelle loggie de Bazarri, per aver insegnato, esser lecito al marito, permettere alla moglie, non ripudiata, prostituirsi per vivere secondo il suo grado. Un'altro *Molà*, chiamato *Juseph*, avendo nel ritorno dalla Mecca detto ai suoi figliuoli, che la sola fede di Gesù Cristo era la vera, fù da questi la notte stessa affogato con porgli un cuscino sulla bocca. Mi narrò un Missionario un caso a lui accaduto, degno ch' io quì su questo proposito lo riferisca, per far vedere quanto fra Turchi convenga astenersi dalle proposizioni contrarie alle communi massime della lor legge. Aveva egli un servitore Maomettano assai fedele, ed attento in eseguire i suoi ordini. Or vedendo in esso segni di gran docilità, cominciò destramente a persuadergli la falsità della sua religione, e dopo qualche tempo lo condusse un giorno seco fuori di Città, per potergli più liberamente parlare. Fra le molte cose, che gl' andava dicendo, venne ancora a fargli vedere scritto nell'Alcorano, che si spiega in Algieri, come Maometto medesimo dica, che i *Dervis Franchi debbono esser*

esser venerati perche sono gente timorata di Dio: il che presupposto, voleva indurlo coll' autorità del suo Profeta a credergli, ed a porre in prattica quanto egli gl' insinuava. Ad un tale discorso proruppe il Turco in un dirottissimo pianto, senza avergli mai risposta alcuna parola. Credette il Missionario d'aver'ammollito quel cuore, che fino all' ora era stato restio, e tanto più s' affaticava, quantoppiù vedeva crescere in quello i singhiozzi, e le lagrime; accorgendosi però, che il Turco nulla risolveva, lo richiedette, che almeno gli dicesse per qual cagione si dirottamente piangeva. *Piango* rispose all'ora quel servitore, *perche io vi amo*, *e perche*, *come Dervis Franco*, *e come mio padrone vi venero*, *essendo dall'altra parte obligato ad uccidervi se voglio esser fedele alla mia legge*, *che me lo commanda*; e seguitando a piangere dava a vedere al fervoroso Missionario la perplessità, in cui trovavasi quel Turco, che da tanto in tanto andava fissandogli gl' occhi nel viso, e quindi chinandoli a terra, o alzandoli al Celo, tornava novellamente de empirli di pianto. Non si sgomentò punto il Missionario; ma, *Orsù*, ripigliò, *dunque voi in questa perplessità*, *e dubbiezza*, *trovandovi fra due precetti positivi*, *non potete adempire ne l'uno ne l' altro senza peccato*: *andate per tanto a consigliarvi*, *che cosa dobbiate fare*, *che io ne posso*, *ne debbo ritrattare parola di quante ve ne ò dette per vostro vantaggio*. Il Turco sospirando dopo un poco s'allontanò da lui, ne mai più tornò a servirlo.

§. VI. Siccome a tempo di Maometto fioriva in Asia non meno il Clero Secolare, che il Regolare, così fra Maomettani resta ancora qualche vestigio dell'uno, e dell' altro; ma così alterato, e corrotto, che appena può occhio sagace rinvenirvene alcun vero delineamento. La dignità di *Mufti* frà Turchi è la suprema, per l' ordinario vitalizia, e vien conferita dal gran Suldano a suo arbitrio a quello, che risiede in Costantinopoli, giacche tutte le altre Città ànno il diritto di eleggerselo da se, e solamente è necessario, che ne ottenghino da quello di Costantinopoli la conferma. Anticamente il *Kalifo* di Babilo-

bilonia esercitava questa carica, e per qualche tempo il *Mufti* della Mecca, era quello, da cui tutti gl' altri dipendevano, come da capo di tutti gl' Ecclesiastici, ma ora è mutato, o non osservato un tal' ordine di Gerarchia. In Persia poi tal dignità vien sostenuta da uno, che chiamasi *Zeder*, che vale a dire *Sommo Sacerdote*; ed i requisiti per esserlo sono l'esser vecchio, aver fama di pio, ed'informato della legge. Porta un turbante più grande degl' altri; stà sempre nella sua Moschea, ed ivi fa da oracolo, e definisce le controversie in materia di Religione. Il Gran Suldano, ed il Rè di Persia respettivamente si consultano con esso lui, e perche non possono contradirgli in materia di Religione, se per ventura accade, che il Suldano, od il Rè voglia la cosa a modo suo, il *Mufti*, ed il *Zkder* non à difficultà d'accordarsi con il dilui parere. Al *Mufti* in Turchia succede il *Kadi*, in Persia il *Sheck Islam*, che sopraintende agl' altri *Kadi*, sparsi nelle Città d'una stessa provincia. Sotto questi sono in Turchia *gl'Immami*, e *Molà*, ed in Persia i *Kadi*, che sono come semplici sacerdoti, o custodi di qualche Moschea. Vivono tutti o di elemosine, o di rendite avventizie, eccettuato il Capo, che à entrata fissa, e subbito che è dichiarato tale, viene regalato dal Regnante di preziosissima veste di Zibellino, d' una borsa piena di monete d' oro, e d'una penzione di mille aspri il giorno, che sarebbero vi. scudi e mezzo Romani il giorno. In Turchia vi sono alcuni *Kadi*, i quali benche inferiori di grado alli *Mufti* delle medesime Città, con tutto ciò precedono ad essi nelle pubbliche funzioni. Ad essi appartiene il giudicare sull' Eredità de defunti, e sulle liti de particolari, ritraendo da tutto ciò, che giudica un dieci per cento. Giova assai prima di contestar la lite guadagnare a suo favore il giudizio del Mufti, giacche la di lui sentenza, portata in scritto, che chiamasi *Fetva* al *Kadi*, non può questi difinir la causa in contrario; del che altrove si parlarà. L'altra parte degl' Ecclesiastici Turchi, e Persiani sono i *Dervis*, cioè persone, che pro-

professano somma povertà, osservanza della legge, disprezzo del mondo, carità, e modestia singolare. Possono questi ridursi a trè classi; i primi de quali vivono in comune, ed ànno vesti, e modo di vivere vniforme. Li secondi sono vagabondi, e vivono a lor talento con ostentazione di gran pietà, silenzio, e povertà estrema. Li terzi sono un misto di claustrali, e vagabondi, che mettono tutto il loro studio per apparir penitenti, e deditì alla mortificazione de loro corpi. Procurano questi d'apprender bene le lingue Turca, Araba, Persiana, e vanno predicando al popolo l' osservanza della lor legge. Fanno studio d' Astrologia, e di Magia per predire le cose future, e per tener lontane le avversità. Usano di mangiar gran quantità di oppio, e di bere liquori generosi, dai quali restando mezzo storditi, credono, e spacciano, come visioni celesti i lor delirj, fumando pur anco il seme della cicuta.

§. VII. Secondo la diversità de luoghi da uno di questi ceti sogliono sceglierſi gl' *Imammi*, che vegono eletti del Popolo, per suoi parrochi, e custodi delle moschee. Debbono questi saper leggere l' Alcorano, chiamare dalla cima della Torre all'ore stabilite il popolo, affinche vada alla Moscea a fare le preghiere; precederlo nell' entrare in esse, ed aver perizia in dirigere i gesti, e movimenti del corpo nell' esercizio di lor divozione. Quando l' *Immam* chiama dalla sua Torre, vanno quelli che vogliono alla Moschea, prima d' entrar nelle quale debbono mondarsi coll'abluzione dell' acqua, di cui a tale effetto è ivi preparata una gran vasca. Consiste questa lozione in una lavanda di piedi, di faccia, e di braccia. Chi sà l' uso, conosce subbito se è Persiano, o Turco quello, che si lava; poſciache i Turchi fanno, che l' acqua dalle mani, che alzano in aria bagnate, vada a cadere nel gomito, e poi in terra; i Persiani per lo contrario dalle braccia fanno, che scenda per lo gomito, e dal gomito alla mano, che tengono rivoltava verso la terra, e senza questa purificazione non possono mettersi in orazione. In certi tempi dell' anno, ed in alcune occasioni particolari

usano due altre sorti di purificazione, una delle quali è nel bagno, e deve essere universale di tutto il corpo; l'altra è delle parti vergognose. Nel diserto per la mancanza dell' acque, si servono dell' arena, e tal volta anche del Sole, e della fiamma del fuoco. Nel fare questa funzione, dicono per l'ordinario = *Noi facciamo questo atto, commandatoci dalla nostra legge per rendere la nostra fede più grata a Dio, e per esser degni d'avvicinarci a lui nella sua gloria*. Fatta la purificazione si mettono in Orazione, obbligo preciso di far la quale corre ad ogni Maomettano cinque volte il giorno, e senza incorrer peccato non possono tralasciarla. La prima ora comincia dal mezzo dì: la seconda quando incomincia a tramontare il sole: la terza quando l' aria è così oscura, che non si distinguono più i colori: la quarta è prima d' andare a letto: la quinta è quando non si veggono piu nel Celo le stelle nel principio del giorno seguente. Se sono impediti, anticipano, o posticipano questi tempi, e tal volta ne uniscono due insieme. In Persia le sudette ore non vengono annunciate dalle torri; ma da alcune basse loggie. Ne giorni feriali non fanno gran strepito; ma nei Venerdì, e nelle loro Festività non la finiscono mai, e sono fino a otto, e dieci a gridare, riguardando le quattro parti del Mondo, e dicendo verso ciascheduna: *Dio grande. Dio che siete grande. Facciamo palese a tutti, che non vi è altro Dio, che Dio; e che Maometto è il suo Profeta*. I Persiani sempre vi aggiungono = *ed Alì è il suo Vicario*, quindi proseguono. *Alzatevi, e fate le vostre prghiere; e ricordatevi, esser questo l' obbligo maggiore fra tutti quelli, che ci à intimato il nostro Profeta Maometto*: Aggiungono i Persiani, *ed Alì, vomini i più perfetti di tutte le crature*. Anzi alcuni Persiani terminano questo annunzio con dire. *Sia Maladetto Omar* = Cioè quello, che tanto s'oppose ad Alì, per impedirgli di succedere a Maometto sul Trono. Altri specialmente in Turchia cantano un verso dell' Alcorano. Altri ripetono *Allà Allà. Iddio Iddio*. Non tutti, ne ogni volta vanno ad orare nelle Moschee, anzi

anzi in Persia rade volte si portano alla lor visita, orano però altri nelle lor case, altri ove si trovano. Alcuni fuggono d'esser veduti, altri si cacciano in mezzo alla folla. Il modo, che tengono in orare, e il seguente. Si levano le loro pappuccie, che sono certe scarpe, che usano in Levante, senza tacco, e senza fibbie, o altra cosa, con cui convenga legarle. Depongono ogni ornamento, e per lo più stendono in terra un tappeto, o il fazzoletto, o almeno la sopraveste, sopra cui pongono alcuna cosa, che sia stata, o sia in qualche maniera per loro sacra. E.g. l'Alcorano. Una filza di pallottole in numero di 99. Alcuni sassetti della Mecca, o cose da uso, che abbian toccate le mura di quella, verso cui, ànno tutti quelli che orano, a tener rivolta la faccia. Depongono tutte le armi, si pettinano la barba; non si levano il turbante, e molti si specchiano per esser più composti, e puliti. La positura è diversa, poiche altri seggono, altri stan genuflessi, alcuni si prostrano colla faccia per terra. Chi legge, chi dice sotto voce alcune giaculatorie, e per lo più tutti maneggiano quelle pallottole, scorrendo le quali dicono gl'attributi di Dio, ripetendo da tanto in tanto = *O Dio: Dio grande. Quanto siete grande!* oppure = *Sia lodato Iddio. Iddio in eterno sia benedetto*. Io ò veduta una di queste filze, o corone di novantanove perle, ogn' una grossa come una piccola nocella, mandata dal famoso Kulikam ad Amet Bassà, e poi Rè ribele di Babilonia, e soleva questo tenerla alla cinta, o nelle mani. Ne ò veduta un' altra numerosa di sopra due mila globbetti, portata avvolta sul braccio da un *Molà* di Diarbekir, e sò, che altre simili ne tengono sopra i letti de Moribondi. La loro Orazione à da avere, secondo, che insegnano, otto condizioni per esser grata a Dio. Cioè I. Purità di Corpo, e di tutto ciò, che lo circonda. II. Debita positura di tutte le membra. III. Riverenza a Dio, ed agl'Angioli. IV. Modestia. V. Fede. VI. Divozione. VII. Inclinazione di cuore. VIII. Speranza. Se la fanno in Moschea alla presenza dell' *Imam*, o del *Molà*, egli comincia con baciar più volte la terra, poi

si

si alza in piedi, volta al Celo la faccia, apre le braccia, e dice ad alta voce, ovvero canta la seguente, o somigliante canzone.

Quanto sei grande o Dio!
Signor, che non à uguale,
Contro cui nulla può, e nulla vale.
Ti crede esister l' intelletto mio,
Benche non ti comprenda, o grande Iddio.

Siate, Grande Iddio, da tutto il mondo glorificato. Ogn' uno renda gloria al vostro nome. Sia conosciuta da tutti la vostra Maestà, e tutti conoscano, che voi siete Dio, Signore, e Padrone di tutte le cose. = Fatta con ciò la professione della fede; Prosiegue il *Molà*. = *Nel santissimo, e potentissimo nome del grande Iddio, che è pieno di bontà, di grazia, e di gloria, Sia lodato Dio Signore del Mondo, che è un Solo Dio. In voi Signore, che siete quello, che dovete giudicare tutti gl'Uomini, riponiamo noi la nostra speranza. Voi protegeteci, Voi ajutateci, Voi provedetici. V' invochiamo come bisognosi della vostra assistenza, e speriamo d' essere esauditi, perche sappiamo d'esser stati da Voi eletti, ed accettati nel novero de veri credenti, e delli vostri veri fedeli. Gl'infedeli non camminano la strada, che voi ci avete insegnata, e però contro di essi è giustissima l'ira vostra.* = Finita questa seconda preghiera si prostra nuovamente in terra, la bacia varie volte, e quindi torna a ripetere la soprascritta canzone, e rinuova la protesta di fede con altre espressioni: cioè = *Grande Iddio noi confessiamo che voi siete Dio, Dio solo, ed eterno, non mai da altrui generato, ed incapace di generare, che non avete avuto, nesiete per avere alcuno a voi simile.* Accompagna ripetendo tutto il popolo le sudette voci, ed ogn' uno deve uniformare i suoi gesti, e prostrazioni a quelle del *Molà*, col quale finalmente conchiudono nel modo seguente la lor preghiera. = *A Dio solo sieno sempre dirette le nostre Orazioni, e preghiere. Beatitudine, e pace al nostro Profeta Maometto* = I. Persiani = *Alì, e tutti gl' Immami. La grazia del Signore, la Benedizione, e la pace sopra di noi, e sopra tutti i ser-*
vi

vi di Dio. Confessiamo, e crediamo non v'essere se non un Dio solo, che non à mai avuti, ne è per avere compagni, od Eguali, e che Maometto = I Persiani = *ed Alì sono i suoi veri Profeti* · = Salutano in fine gl' Angioli, che essi credono assistere alla destra, e sinistra loro dicendo = *la Beatitudine, e la grazia di Dio sia con voi* = Quindi raccogliendo le loro cose si partono, e vanno a fare le lor faccende. Nelle caravane ò io veduti molti fare queste preghiere, alcuni all' ore determinate, altri solamente poco prima d' andare a letto, e la mattina dopo alzati solamente. Quando essi vedevano noi recitare l' ore canoniche, o la corona ci miravano attentamente, ed avevano gran riguardo di non disturbarci· Il Giannizero, che per ordine del Bassà mi custodiva in Babilonia, aveva cura particolare d' impedire ogni sorte di strepito. Un giorno entrato un Turco de' principali in mia stanza, vedendo un' imagine del Crocifisso a capo del mio letto, volle sapere, che cosa rappresentasse; avendogli io narrata brevemente la dolorosa passione di Gesù Cristo, concepì un odio implacabile contro i di lui crocifissori, ed avendogli io detto, che quelli, mercè l' orazione di lui, probabilmente erano tutti salvi, si mise a piangere, si raccomandò alle mie orazioni, e voleva, ch' io battezassi una sua piccola figliuolina. Gli risposi, che se si fosse anch' esso fatto Cristiano, ovvero avesse consegnata la fanciulla ad un Cristiano, affinchè l'educasse, io avrei potuto concedergli il S. Battesimo; ma in altra forma, non erami permesso, fuorchè in punto di morte. Sò molti casi somiglianti, accaduti ad altri nostri Missionarj, ed ò spesse volte osservato, essere i Turchi, ed i Persiani gente assai docile, e pendere anzi che nò alla superstizione più tosto, che al libertinaggio. Il timore delle severissime pene li rattiene dal mutar Religione, e mutandola, scielgono per lo più la cattolica Romana, conoscendo anch' essi la diversità de costumi, che passa fra quelli, che professano la vera fede di Gesù Cristo, e tutti gl' altri o Scismatici, o Eretici, o Ebrei, o Gentili, che abitano i lor paesi. Anzi taluno di essi è giunto a dirmi la diversità
da

da lui osservata in alcuni Missionarj d' ordini diversi: dal che io raccolsi, come anche frà Turchi siamo noi, e tutti misurati dall'esterno portamento, e dal tratto, che con essi, e fra di noi osserviamo. In Turchia, e forse più in Persia ne' giorni della settimana fanno orazioni diverse, oltre quelle di lor obbligo, ed i più esatti, prima di mettersi a far la lor preghiera, procurano di riconciliarsi co' lor nemici, e specialmente il Venerdì, in cui non solo il popolo minuto, ma il Gran Suldano in Costantinopoli, e li Bassà Governatori de luoghi, si portano alla Moschea, benche in Persia rare volte abbia io ciò osservato.

§. VIII. Sono i Turchi, ed i Persiani assai dediti all' elemosine, non solamente commandate dalla lor legge, secondo una certa proporzionata tassa, che può chiamarsi decima delle loro proporzionate raccolte, che servono per opere pie determinate; mà eziandio alle spontanee, nelle quali impiegano grosse somme in opere di misericordia corporali. Mi sono spesse volte imbattuto a vedere alcuni sull' uscio delle case, tener presso se varj sacchetti sigillati, pieni di denaro, ed offerirlo a chiunque passava, a condizione di darlo o tutto, o parte se li peccati del padrone defunto voleva prendere sopra di se, e quello, che mi recava più meraviglia, era il vedere la ritrosia di molti miserabili, e pezzenti, che ricusavano tale offerta, ed alcune volte trè, e quattro giorni passavano, che non si trovava ne pur uno, che si accostasse a domandarne la minima parte. O' veduto altresì estendersi la loro inclinazione all' opere pietose non solo ad vomini, e donne di diversa Religione; ma ancora verso gl' animali irragionevoli, che ad essi non appartenevano, e fin' a comperarne alcuni da Cacciatori, per dar poi loro la libertà.

§. IX. Del precetto del digiuno sono molto osservanti nel tempo, che chiamano *Ramazan*, vale a dire il nono mese dell'anno. Dura questo dal primo comparir della Luna di esso, fino che l' altra le succeda, intimandosene tanto il principio, quanto il termine dai *Molà* non solo con voci straordinarie, ed Inni, ma eziandio con corni, illuminazioni

zioni

zioni, ed altri istromenti di tripudio, e con lo sbaro del cannone. La direzione, che fanno prima d'imprenderlo è la seguente. = *Noi facciamo questo digiuno commandatoci dalla legge, che vuole da noi un esatta astinenza da ogni sorte di cibo, e di diletto carnale dall' Alba fino alla notte d'ogni giorno di questa Luna, a solo fine d'ubbidire, e piacere a Dio, che ce lo comanda* = Sono varie le prattiche, con cui s' osserva un tal digiuno, essendovi di quelli, che non mangiano cosa alcuna se non di ventiquattro in ventiquattro ore. Anno scrupolo per fino di lavarsi la bocca, di sciaquarsela con acqua, di fumar tabacco, di guardare, di trattare, discorrere, e far cose simili di giorno, benche la gente minuta dal tramontar del sole fino all'aurora star poi soglia in stravizzo, e bagordo. Io in Babilonia osservai, essere i Turchi così gelosi di questo punto di loro legge, che fecero condannare a morte un Giannizero, perche disse d'aver veduta la nuova luna, e ruppe, e fece rompere ad altri il digiuno poco prima del dovere. Anno poi altri digiuni particolari, e molte volte comandati dal *Mufti* per trè giorni, per cinque, e per una settimana secondo le contingenze di qualche calamità comune, come a cagion d'esempio, sarebbe una guerra di gran consequenza, una mortalità straordinaria, e cose simili. Finito il mese, ed il digiuno legale, che con lo stesso nome si chiama *Ramazan*, alli primi del mese seguente, che appellano *Sechenval* celebrano con solennità straordinaria il *Beiram* per lo spazio di trè giorni con tanta allegria, che pajon fuori di se, e dassi segno nelle Città principali collo sparo di tutta l'artiglieria con suoni di Trombe, Tamburri, Corni, ed ogni genere di musicali instrumenti, che s' usano secondo i paesi, affinche ogn'uno nelle Moshee, o nelle lor case, ovvero nelle strade se si trovano in viaggio, renda grazie al Signore con la seguente laude, da me udita in una Caravana circa il fine di Giugno, quando cadde in quell'anno il primo giorno di questa sollennità. = *Vi rendiamo moltissime, ed umilissime grazie o Dio grande, e Signore del Celo, e della Terra*, *Dio unico*, Dio *infinito*, *Dio perfettissimo*, *graziosis-*

ziosissimo, e supremo, assoluto padrone di tutte le cose, per tutto quello che vi siete degnato di farci sapere, ed adempiere della vostra santissima, vera, e purissima legge. Vi ringraziamo con tutto il cuore, che vi siate degnato di conservarla presso di noi in tutta la sua purità, con cui aveste la clemenza di farcela pubblicare dal vostro fedel servo, e Profeta Maometto = I Persiani v' aggiungono = *ed Alì, vostro Vicario, che vive e regna* = ovvero = *vivono, e regnano in beatitudine, ed allegrezza perpetua con Gesù Figliuolo di Maria, con Mosè, con Davidde, con Salomone, con Elia, con Eliseo &c. e con gl'altri Profeti, che sono stati in Terra banditori delle vostre leggi, che secondo la varietà de tempi vi è piaciuto di fare intimare a tutti i veri Credenti.* = In Constantinopoli il Gran Suldano, in Persia il Rè, in ogni Città il Visir, o il Bassà, o il Governatore, e nei Villaggi il Capo ricevono da tutti i loro Ufficiali le congratulazioni. Il popolo è tutto in gala. Si visitano gl' amici, e se per via s'incontrano, s' abbracciano, si baciano, si regalano, e se s' imbattono coi lor nemici sono obbligati a far lo stesso, ne sarebbe senza nota di poca religione, il trascurare, il fuggire, e molto più il ricusare da essi un tal' atto. In Diarbekir, ed in Babilonia mi è accaduto di vedere in tal' occasione uscire, e girar per Città anche le Donne di rango, coperte però all' uso loro; cosa non permessa in altri tempi in Turchia, se non in occasione, che vanno alla visita dei sepolcri de loro defunti in qualche giorno di Venerdì. Codeste feste sono sempre mobili, posciacche regolandosi i Turchi coll' anno Lunare, egl' è questi sempre minore di undici giorni, ed alcune ore del Solare, e per consequenza ogn'anno anticipa tutto il suddetto tempo in guisa tale, che se quest'anno è accaduto di celebrarsi il primo giorno del *Schenval* alli *XXX.* di Maggio ad ore 20.; l' anno che viene caderà alli *XIX.* dello stesso mese, e solamente dopo lo spazio di *XXXVI.* anni tornerà a cadere nel giorno, e mese medesimo, raggirandosi in tutto questo intervallo per ciaschedun mese degl' anni correnti. Le illuminazioni, che fanno in tempo di notte, danno la più bella ricrea-

zio-

zione, che possa godersi in tutto il Levante, non solo per la gran quantità de lumi, che in ogni Torre ardono; ma specialmente per la varia loro disposizione, con cui l'intrecciano in certe funi, che tendono da Torre a Torre, o in certe macchine di legno; formando con essi caratteri Arabi, e Persiani in lode di Dio, di Maometto, del Regnante, dell'autore delle Moschee, o di chi fà la spesa. Si dispensano a poverelli le carni, il pane, il riso, il sale, e molte monete, affinche tutti possano godere della solennità. Io ò trovato più volte sulla porta della nostra casa cose simili anche in abbondanza, senza sapere chi ve le avesse recate, ne per quanta diligenza abbia poi fatta, mi è riuscito mai di poterlo sapere.

§. X. Mi rimane da dire qualche cosa del viaggio, che fanno per obbligo di legge, e tal volta spontaneamente, o per una specie di voto alla Mecca. Ogn'uno è tenuto di farlo prima di morire almeno una volta. Io ò descritto nel §. XXI. del mio secondo viaggio le cerimonie, che fanno i Persiani nell'andare a *Masciat Alì*, e per quanto mi ànno detto i medesimi Turchi, non sono diverse quelle, ch'essi costumano in andàre alla Mecca, giacche ne io, ne alcuno, che non sia Maomettano, può a quella approssimarsi, sotto pena d'esser bruciato vivo, in spazio di diece miglia di circuito per ogni banda, luogo chiamato da essi *Terra Santa*, ovvero *Paese Santo*. L'astuto Maometto diede ad intendere al sedotto popolo, che Abramo avesse ivi fabricata una Cappella, la quale ora è chiamata *Kabbà*, fatta in forma quadrata, lunga, per quanto dicono, XV., e larga XII. piedi. Tutto il culto, che si dà dai Maomettani a quel luogo, non è già perche ivi sia sepolto Maometto, il quale fù di là discacciato, morì, ed ebbe sepoltura in Medina, Città dugento, e più miglia lontana dalla Mecca; ma perche era quel luogo frequentato, non sò per qual cagione, dai popoli Orientali fin dai tempi del falso profeta, onde esso quindi prese il destro di persuadere agl'ingannati suoi seguaci, esser stato quell'edificio fatto per comandamento di Dio, e per contraporlo al famoso Tempio di Gerusalemme. Il Gran

Soldano, il Rè di Persia, e molti ricci Maomettani sono concorsi con grosse somme di denaro in farla cingere d'intorno di portici, e colonnati magnifici, ne' quali si radunano a far le loro divozioni i Pellegrini, e consistono in varj giri, fatti in memoria d'Agarre, e d' Ismaello fuggitivi, dopo il discacciamento dalla casa di Abramo. E' incredibile la quantità del popolo, che cinquanta sette giorni dopo il *Ramazan* si raduna presso la Città di *Birke*, lontana quasi XII. miglia dal Gran Cairo, per portarsi a questo pellegrinaggio. Basta dire, far ivi capo per tal tempo persone di tutte le sette, e nazioni diverse fra i Moemettani per accompagnarsi coll' Bassà di Damasco,che per ordine del Gran Suldano ogn'anno porta colà un ricco regalo. Vi è stato anno, che il numero de Pellegriui è giunto a cinquecento mila, e con tanto stento, e fatica, che ne morì quasi la quinta parte per strada, facendo alcuni di essi fino ad un'anno di viaggio, per trovarvisi al tempo stabilito della mentovata partenza. Non tutti vi vanno per motivo di divozione, avendovi luogo l'interesse, e la Mercatura, per li gran negozj, ch' ivi si fanno in tempo di si gran concorso. Moltissimi vi son tratti per esser assoluti dai gastighi meritati coi loro delitti; e non pochi per lo guadagno, che fanno, andandovi per mercede pattuita con quelli, che non possono, o non vogliono prendersi quel grande incommodo.Gl'Arabi per lo più sono quelli, che s' incaricano di far per altri simile pellegrinaggio, e debbono riportarne l' attestato del Governatore della Mecca, per esser sodisfatti della mercede pattuita. Alcuni vanno a quella visita senza essèrvi da alcuno spediti, e se ne fanno dare l'attestato, che poi vendono a chi uvol comperarlo; che se poi alcuno muore, e non è mai stato alla Mecca, ne à seco scrittura, che provi d'averci mandato in suo luogo, o di aver comperato l' altrui viaggio, il *Kadi* prende dalla di lui eredità l'equivalente per sodisfazione di quell'obbligo non adempiuto.

§. XI. Mi fù mossa una volta in Bassora da un ricco Mercante Inglese una difficultà sopra i miracoli, co'quali

li insegna la Cattolica Romana Chiesa , avere Iddio confermata la vera legge , e perciò chiamati da noi , *Segni* , ed *attestati* dell' evidenza , che abbiamo di nostra sicura credenza , non mai potuti operare fuori del ceto de veri fedeli. Mi oppeneva egli due Miracoli continui frà Turchi , che andavano alla Mecca ; il primo de quali si è , che ogn' uno , che colà si porta, debba gettare dodici pietre in un Pozzo , il quale non solo mai si è potuto riempiere in un anno ; ma quel ch' è più , sempre si trova capace , e voto per riceverne altrettante . Il secondo consiste in una pioggia prodigiosa , senza cui non possono partire i Pellegrini dal luogo, ove ogn'un di loro à sagrificato ; essendo obbligo di chi colà si porta , di sagrificarvi per se , e per ogn' uno di sua famiglia o un Camelo , per la meno di cinque anni , o un Bove , o una Capra di un'anno, o almeno un montone , ch' abbia più di sette mesi , e sagrificando alcuni tanti di questi animali , quanti sono quelli di sua casa , viene a formarsi un lago di sangue , a lavare il quale scende la sudetta pioggia , dopo di cui possono partirsi , e tornare alla lor patria . Il che diceva egli , doversi ascrivere a prodigio , giacchè si tratta d'un luogo , ove non suole piovere ; tanto più , che succede ogn' anno in tempi diversi , ed in que'giorni determinati . Io , che non sapeva allora se vere fossero le cose , ch' egli narrava , gli risposi in primo luogo , non esser quelle operazioni tali , che meritassero nomi di veri miracoli , giacche non superavano le forze nella natura creata , potendo il Demonio , colla permissione di Dio , far l'una , e l' altra senza implicanza , come fecero i Maghi di Faraone . In secondo luogo , gli mostrai potersi spiegare come la natura,e l' arte potesse produrre simili effetti , essaminando la qualità , e situazione del Pozzo , e spiegandogli la maniera , con cui si formano le pioggie con riservarmi in tanto , se ciò non l'appagava,d' informarmi bene di quanto egli riferiva per altrui rapporto , stimandolo io favoloso , e da ridursi ad una delle solite frodi , usate da Maometto per ingannare quelle ignorantissime genti . Ed in fatti non andò guari , che

che me ne chiarii, conciosiacosa che di moltissimi, ch' erano stati alla Mecca, nessuno mi seppe dar notizia di quel pozzo, ne alcuno mi ratificò il prodigio della pioggia, essendovi molti anni, nei quali non cade goccia d' acqua nelli XLV. giorni, che mettono nell' andare, in que pochi, che vi stan fissi, ed in quelli, che tornano al luogo d'onde partirono di *Birke*. La funzione delle pietre la fanno alle falde del Monte *Menab*, scendendo alla valle, ove il fonte *Sem Sem*, di cui bevono per divozione l' acqua, dicendo esser quella stata prodotta miracolosamente da Dio, per mezzo d' una percussione di piede, comandata da Agarre ad Ismaele sitibondo in quel luogo; e l'impostura è nata, perche gettando le sudette pietre dietro le spalle in guisa, che gli passino sopra il capo, intendono con tal' atto di rinunziare al Demonio; si meraviglian poi, che dette pietre, che sono sempre le stesse non riempiano la valle, che giace fralle due piccole montagne *Safa*, e *Merva*. Il sagrifizio, ed il lago del sangue è vero; ma non già la pioggia, che lo lavi. Può esser nato l' equivoco doloso da un'altro sacrifizio, che fanno d' un solo montone sulla cima del monte *Menab*, in memoria di quello d' Abramo; e siccome tutti lo circondano sette volte, non è meraviglia, che col calpestio di tanti piedi non rimanga ivi vestigio alcuno del sangue, che dicon poi sparito per la pioggia, che credono caduta allorche dormono, e pretendono i semplici di provarla coll' umido, che vi lascia la ruggiada, come alcuni Turchi medesimi mi ànno con confidenza narrato. Nel tempo, in cui questa gente si trattiene nella Mecca, ed in alcune altre occasioni, si fanno anche nella Città simili sacrifizj, e la persona, per cui si fà, debbe, se è Camelo, dargli due colpi sotto il collo, se è altro animale poi, ferirlo a morte, o almeno tenergli le mani sopra. In Persia si fà con pompa grande nel mese di *Zillan* il Sacrifizio del Camelo; ma io non l'ò mai veduto, e con molta varietà mi è stato riferito; onde non ne sapendo il netto; stimo meglio non parlarne.

§. XII. Da quanto fin' ora ò detto, e da quello di-

dippiù, che potrei dire d'aver' osservato circa la religione de Maomettani, ò sempre giudicato essere un miscuglio di leggi Ebrea, e Cristiana, sparso, e sostenuto a forza d'inganno, e d'imposture colla falza speranza della vita eterna, in mercede d'aver creduto a Maometto, ed Alì, è d'aver' ubbidito alla cieca alli loro commandamenti, l'adempimento de' quali tutto consiste in opere esterne, piene d'Ipocrisia, d'ostentazione, e superstizione, a cui sono dediti più, che ogn' altra gente i Turchi, ed i Persiani. Io ne ò osservate delle singolari, e molte di esse mi è necessario tacere per la loro sordidezza, ed iniquità; ne riferisco bensì alcune per far vedere al mio lettore la cecità di quelle misere genti, ingannate in tante guise dal Demonio, e dalle varie persone, che con esse trattano, e conversano. La più ordinaria, e comune è quella che adoperano prima d'imprendere alcuna faccenda d'importanza per sapere se prospero, od avverso sia per esserne l'esito. Aprono essi l'Alcorano tenendo gl'occhi rivolti al Celo, ed aperto che l'anno leggono le prime parole, che gli vengono innanzi: se in esse trovano un precetto affirmativo, o cosa, che non venga vietata, prospero tengono, ch'abbia da esser l'esito dell' affare, che con tal giudizio intraprendono; se accadesse di leggervi o precetto negativo, o riprovazione di qualche costumanza, tenendolo per segno certo d'infausto avvenimento, se ne astengono, e mutano consiglio. In mancanza dell' Alcorano servonsi delle filse di quelle pallottole, delle quali ò sopra parlato, e che tutti i Maomettani portare sogliono in mano, o alla cintola, ouvero involta nel manico del coltello, e facendole scorrere a due a due fralle dita, se alfine si trovan passate tutte a numero pari, lo tengon per segno fausto, se poi fosse il numero dispari, credono sia per auvenire il contrario. Quindi è, che ne' viaggi, ne contratti, e negl'incontri, che ànno, se gli vede sempre fralle dita passar con gran celerità quelle loro gran filze. In alcuni giorni della settimana, come sono il Martedì, il Mercoledì, e Venerdì, non si fidano d'incominciare, o di terminare al-

alcuna faccenda di rilievo; ne d'entrare in viaggio, od in Città, od in Governo, per lo che aspettano uno degl' altri giorni, che reputano propizj, purche però non accada in essi qualche mutazione, o fare di luna, giache credano esser quella d' impedimento ad ogni loro auventura. Rari sono quelli, che per premunirsi dai sinistri eventi non portino sempre in dosso alcuni biglietti, scritti dai loro Santoni, e per lo più quelli, che sono sottoposti alla recisione del capo, sogliono averli cuciti nelle rivolte de loro turbanti. Di essi muniscono i crini, e le code de cavalli, e molto più le vesti dei loro figliuoli, de quali oltre ogni credere sono gelosissimi, per lo che non reputando tal volta detti biglietti bastevoli per assicurare la lor vita, e ventura, v'uniscono due piccole pietre, una di color turchino, l'altra di color bianco, la diversità delle quali all' invidia, alle fattucchiarie, ed agl' occhi cattivi, dicono, che resista, massime quando in esse v'à qualche segno strano. Alcuni vi aggiungono un piccolo battifuoco, altri una catenella di ferro triangolare. Se accade, che il primogenito muoja, mettono al secondo la figura d'un serpe dietro le spalle, e se anche questi perisce, attaccano al collo del terzo un Campanello, od un sonagliolo, e se tutto ciò non basta, ricorrono per salvare il quarto ad un qualche osso umano, tolto dal cadavere di qualche Uomo forte, e robusto. Alcune donne, alle quali l'esperienza à fatto vedere non esser di alcun prò le sudette cose, fanno tagliar l' umbelico dei lor bambini sopra la sola della scarpa d' uu Uomo, a cui sia stata, senza esso avvedersene, involata. Le Levatrici, allorche chiamate sono ad assistere alle partorienti, al primo entrar nella stanza di quelle, avviluppano un lembo del loro manto, e con esso le percuotono trè volte sulle spalle: e partorito che abbiano, non fanno più entrare alcuno, ove giace il fanciullo; che se poi sia necessario l' ingresso di qualcheduno, prendono il bambino, lo portano fuori, e quindi dopo tutti lo riportano dentro, affinchè abbia egli ad esser l' ultimo a morire. Dopo alcuni giorni lo prende in braccio una delle donne più vec-

vecchie, e mature, e copertolo alla meglio, che possono, tenendo in mano un coltello, lo porta per li luoghi più frequentati della Città, o Villaggio. Se accade, che il bambino s'infermi, gli pongono sotto il capo una sciabla nuda, e colle frondi di palma facendo sopra la lama alcuni segni, ve lo fanno giacere. Le donne sterili anno in costume per ottener la prole bramata, di andare a tirare alcune pietre ai cadaveri dei giustiziati, e quando dopo aver ciò fatto, loro non riesca di restare incinte, tornano sopra altri somiglianti cadaveri a batterli col manto, e talvolta ancor colle mani. Nei Maritaggi sono incredibili le precauzioni, delle quali si premuniscono i sposi novelli, e vanno carichi di molte cose, ch' essi non sanno, messegli in dosso dai loro congiunti, per render felice il lor matrimonio, ed immuni dalle fattucchierie, che in gran quantità ivi si fanno in simili occasioni. Se accade di dover di notte pulire qualche immondizia del pavimento di casa, tolta che l' ànno, gettano per terra la scopa, e guai a quello schiavo, che la lasciasse in piedi, posciache avvedendosene i Padroni, che prendon ciò per cattivo augurio, lo caricarebbono irremissibilmente di legnate. Ogni carta, anzi ogni pezzetto di essa, in cui s' mbattono, se per ventura vi veggono scritto sopra alcun carattere, subbito la raccolgono, la puliscono, e la ripongono con somma gelosia, tenendo per certo, che se per loro peccati saranno dopo morte puniti col fuoco, a tutti li coloro, che averanno le sudette carte raccolte, l'Angelo le metterà ad essi fra le carni, e le bragie, affinche non ne sentano l' arsure. Allorche gettano nelle cloache acqua, od altra cosa immonda, fanno rumore, e grande strepito, affinchè gl' Angioli, che ivi dicono albergare, abbian campo di ritirarsi. Agl' Agonizanti, che stentano a morire, ungono le piante de piedi col mele, per invitar l'anima a lasciare il corpo, e venire a lambirli. Se alcuno della famiglia dee imprender viaggio, gli gettano dietro l'acqua, con cui si à lavati i piedi, fino alla porta della strada, tenendo per fermo, esser quello il modo di assicurarsi del di lui ritorno. Se per la via alcun sterpo, o spino

lacera ad alcuno la veſte, ne legano ad eſſo un pezzetto per liberarſi dall' obbligo di reſtituire tutto ciò, che altrui aveſſer mai rubbato. Ovunque trovino un qualche mucchio di ſaſſi, ſi reputano obbligati di gettarvene alcuno anch' eſſi, e ciò per non reſtare dopo morte ſenza ſepoltura. I pellegrini, che tornano dalla Mecca, ſogliono portare in regalo ai loro amici, parenti, e ſuperiori qualche filza di 99. pallottole di creta cotta, o di oſſo, o di corallo, con cui abbian toccate le pareti della cappella, ed alcune medaglie della ſteſſa materia, in una parte, di cui v' à l' impronta d' una porta, e di queſte poi eſſi ſi ſervono, quando fanno le loro preghiere, mettendole ſopra il tappeto, e poſandovi la fronte nelle loro proſtrazioni. Io mi ſono trovato alcune volte, allorchè ſono giunti tali regali al Baſsà di Babilonia, di Ninive, e di Diarbekir, ed ò avuto piacere d' oſſervare le cerimonie, che fanno in tale azzione. Entra il Pellegrino nel divano, ed a lui fanno tutti profonde riverenze; ſi preſenta al Baſsà con le mani giunte, fra le quali tiene il regalo, che gli porta; quello colle ſue glie le ſtringe, ed abbraccia, e quindi ſe le reca ſopra la teſta, e penſa di reſtarne così benedetto, e partecipe del merito del pellegrino. Se in quel viaggio reſta alcuna donna incinta, ed a ſuo tempo partoriſce un maſchio, queſto vien riputato come diſcendente dalla ſtirpe di Maometto, gode il nome di *Sciarif*, può veſtir di verde, ed à i privileggi, che godono tutti quelli, che chiamano della Reale Profetica famiglia. Non aggiungerò quì la ſcoſtumata vita de Santoni, avendo detto abbaſtanza di loro ne miei viaggi. Dirò ſol tanto eſſer coſtoro la gente più infame del mondo, e tali appunto, quali ſono deſcritti gl' infami Gnoſtici da S. Epifanio. Sono tutti ſdregoni dell' ultima iniquità, e chiunque negarſi al mondo ſomigliante ſorta di perſone, ſe ſi imbatteſſe a vedere le loro operazioni, non potrebbe certamente negarle per diaboliche. Seggono ignudi ſulle vive bracie ſenza ſentirne minimo nocumento; e queſto ò io veduto in Baſſora; fan cader in certi tempi gragnuole, e pioggie dirotte; iſtupidiſcono agl' animali le membra; di

di modo che, da quello che ò veduto, non ò potuto a meno di credere, aver Iddio permesso al Demonio di concorrere a somiglianti azzioni, che ne all'arte, ne alla natura delle cose ordinariamente si possono ascrivere da chi à senno, e mente libera dal fanatismo di negare le operazioni de' Demonj, per comparire uomo grande a tempi nostri, quando il non credere alle cose da loro non vedute, par che basti per aver la patente *d' illuminato*.

§. XIII. Dopo d' aver a lungo parlato della religione de' Maomettani nelli dominj del Gran Suldano, e del Rè di Persia, son debitore al mio lettore di dire ancora dell' altre Religioni, che in essi sono tollerate, e fra queste tiene certamente il primo luogo la Cristiana, la quale meno di tutte l' altre viene ivi tenuta in dispreggio, ed è ancora la più popolosa, non v' essendo Città, in cui non abbiti gran parte di battezzati. O' detto esser questi in numero poco meno che uguali agl' istessi Maomettani, e lo ripeto, posciache quantunque non in ogni Città sia lo stesso, con tutto ciò in moltissime li sopravanzano. Nella medesima Capitale dell'Impero Ottomano, che è Costantinopoli, sono più i Cristiani che i Turchi non computate le milizie. Lo stesso è in tutte le Città d'Europa soggette alla Porta, e poco meno nelle provincie Asiatiche, ed in gran parte di tutti i luoghi de confini di questo vasto Impero. Sono questi di varie Sette, e Nazioni, le più popolose delle quali sono i Dioscoriani Armeni, ed i Greci Scismatici. Dopo essi in numero sono degl' altri maggiori i Caldei, i Giorgiani, i Soriani, i Giacobiti, i Marroniti, e gl'Europei, fra quali v' à gran quantità di Cattolici Romani, e da pochi anni in quà varj eretici de nostri tèmpi, spezialmente di Nazione Inglese, che non lasciano di spargervi i loro errori, tenendo in Tripoli, ed in Aleppo una specie di scuola, per togliere in quelle parti il culto delle sagre immagini, e l' uso de' Sagramenti, e cerimonie da loro non ricevute; benche con poco loro vantaggio, resistendogli tutti gl' altri valorosamente, in simili dogmi uniti, e specialmente i Greci, che per tutto li combattono.

no. Regna fra tutti un ignoranza supina, e pochissimi sono, anche fra i Vescovi, e Patriarchi di quelle Chiese, disunite dalla Cattolica, che sappian render ragione di ciò, che credono, e professano. L'interesse, l'invidia, è la presunzione, che à ciascuno dei primarj lor Patriarchi di precedere, e d'aver la preminenza sù tutti gl'altri, sono le catene più possenti, che li tengano attaccati ai loro errori, per romper le quali ora, che sono oppressi dalla schiavitudine, ogni poco d'ajuto, e di conforto, che lor si desse, sarebbe per mio aviso molto efficace, ed opportuno; avendogli le miserie, che soffrono, abbattuto lo spirito d'alterigia, che à da gran tempo sovvertita si gran parte del Cattolico Oriente.

§. XIV. Al numero de Settarj può dirsi uguale fra Maomettani quello degl'Ebrei, i quali però sono tutti Talmudisti, ne si accordano con gl'altri que' di Babilonia, e molto meno quelli dell'Arabia, che pretendono di essere i più saggi. Esercitano questi la mercatura, ed i loro Rabini, anzi che periti delle Divine Scritture, e della antica legge, si spacciano per Astrologi, e Medici eccellentissimi, come fanno anche le loro donne; benche a dir vero, tutta la lor scienza si riduca a superstizione, e Magia diabolica. I Gentili idolatri non ànno uso libero di Religione nell'Impero del Gran Suldano, in cui è proibito sotto rigorosissime pene l'uso degl' Idoli; ma in Persia sono tollerati a segno, che da qualche tempo tutti i Banchieri sono Indiani Idolatri. Fra questi possono noverarsi i Drusi, ed i Gesidi, de quali ò parlato ne' miei viaggi; a loro possono aggiugnersi gl'abitatori dell' Isola di Socotrà, la religione de' quali è un misto tale, che non può ridursi se non ad Idolatria, ed a Politeismo, adorando la Luna, e facendo sagrifizj all'uso degl'Etnici, benche ritengono particolare venerazione verso i Cristiani, specialmente Europei, da quali i Drusi dicono di discendere; e gl' altri d' aver ricevuti gran benefizj, o almeno non mai danno, confessano; e tutti sono de Turchi inimicissimi, sopportando di mal talento il durissimo giogo della schiavitudine; e sospirando tutti l' antica loro libertà.

CA-

CAPO II.

Dell' Indole, Esercizj, e Costumi dei Turchi, e Persiani secondo il giudizio, che può generalmente oggidì formarsene.

§. I. Prima ch'io fossi spedito in Oriente aveva letto, ed udite cose tali de costumi, ed inclinazioni dei Turchi, che nell'imprendere il primo viaggio per li loro paesi, mi pareva d'incaminarmi ad un Mondo nuovo, abitato da uomini di fattezze, ed indole da noi totalmente diverse; ma giunto colà non tardai molto a disingannarmi, giacche vidi subito, che tutta la differenza, che passa fra noi, ed essi nelle doti, di cui à Iddio fornita l'umana natura, consiste nella minore prontezza ed abilità, ch'essi ànno nel comprendere, e nell'operare, di quello sia appresso di noi; benche ci superino nell' esterno contegno, e portamento. A dir vero però non è questa una differenza, che nasca totalmente dagl' intrinseci principj naturali; ma v' à gran parte l'uso, l'assuefazione, e l'esempio: posciache, quanto al comprendere, sappiamo quanto elevati, e subblimi ingegni abbian fiorito negl' antichi tempi in quelle parti di Mondo, ove ora abbitano i Maomettani, e quanto eccellenti operazioni sieno uscite dalle loro mani, ch'àn poi servito di modello, non solo ai Romani antichi, ma a tutte le Nazioni più culte d'Europa, per abbellirne le Città, e le Provincie più illustri a giorni nostri. A chi però non và prevenuto da tali riflessioni, non può a meno di recar stupore il veder gente di buona complessione, di belle fattezze, di temperamento, statura, e forze proporzionate, ottusa per lo più di mente, e tarda, anzi pigra nell' operazioni, che o non imprende, o non continua. Al primo metter piede ne loro stati, veggonsi i Campi, lasciati in abbandono, ovvero sì mal coltivati, che fanno apertamente conoscere, la loro ubertà fare a gara per superare la pigrizia di chi li possiede. Andando innanzi, l'inospite cam-

campagne, piene d'ogni sorta di rovine, e d'edifizj, ridotti a mucchi di sassi, e di rottami, indicano a bastanza la trascuratezza degl'Abbitatori di essi. Entrando nelle loro Città, e Villaggi, ed osservando, che gl'Artefici, ed i Mercadanti sono per lo più esteri, e d'ogn'altra Nazione, che della loro, pare subito a chi vi riflette, che non sieno essi atti a veruno impiego. Trattando finalmente con esso loro, e vedendoli d'ogni cosa farsi meraviglia, e per lo più stupidi, e grossolani nell'intender le cose più obuie dell' umano commerzio, discuopre un' ignoranza, che parrebbe affettata, se potesse un 'uomo persuadersi, che una creatura ragionevole si facesse pregio d'un sì abborito difetto. Cresce poi sempre la meraviglia in chi sottilmente indagando i lor costumi, si avvede, non solo non aver essi le inclinazioni, alle quali eran portati gl'antichi più industri popoli dell'Oriente; ma averne radicate nell'animo altre totalmente contrarie, ed esser naturalmente portati alla distruzzione dell'arti, ed allo sterminio totale delle scienze. Resta solo in essi genio all'armi, e negl'Arabi, il viaggiare, e la custodia delle Greggie, e degl'Armenti, più per difendersi, e per sostentarsi, che per gloria di conquiste, o d'innocente esercizio da fuggir l'ozio.

§. II. Che se poi per lo contrario si mette alcuno a considerare le cagioni di somiglianti cangiamenti, sarà a lui facile il rinvenirla nel tenor di vita, che essi tengono, e ne pregiudizj, ne quali vengono educati. Per discuoprire però una tale sorgente convien fare una distinzione, senza di cui è inevitabile il prendere molti abbagli nei Paesi d'Oriente. Conviene in essa distinguere le persone nate, ed allevate ne' dominj, governati colle leggi dell' Alcorano, da quelle, che sono per origine estranee, ed al più da una, o due sole generazioni in quà diventate ne sono proselite; posciache chiunque à voluto esaminare l'indole, ed i costumi alla rinfusa, è andato assai lungi dal vero, ed à confuso quello, che è propio della feccia, dirò così, d'ogn' altra nazione, con quello, che è proprio, e specifico de' Maomettani.

Quel-

Quelli, che sono d'origine diversa, e che dopo l'uso della ragione ànno abbracciata la setta di Maometto, debbono da tutti considerarsi, come Uomini depravati, e pieni già d'ogni sorte di vizio, giacche non usandosi fra Turchi, o Persiani alcuna violenza per indurre i professori di diversa legge a professare la loro, riman chiaro, che per solo motivo di libertinaggio, e per dar sfogo alle brutali passioni, s'inducon questi a divenir tali; ne può sperarsi, che facciano buona educazione dei lor figliuoli. Li medesimi Turchi non si fidano, ne fanno stima di essi, benche se ne servano per spie, e li esponghino tal volta agl'azzardi, nei quali ànno sempre ad essere i primi. Laonde io di questi non intendo parlare, e li reputo, come una setta a parte, atta a nuocere a tutti, ed a giovare a nessuno. Chi desidera un'esatta notizia di loro, legga la vita di Mamet Bassà *Boneval*, non si sà se rinegato, ma celebre a nostri tempi, il quale, benche fosse vomo dell'arte militare intelligente, e fosse fatto dal Gran Sultano Generale de bombardieri, con tutto ciò non gli fù mai permesso d'uscire da Costantinopoli, ne potè ottener mai dai Giannizeri carabinieri d'usar la bajonetta, com'egli voleva, alla bocca del fucile. Costui per dispensa del Muftì, non fù circonciso. Mangiava le carni proibite dall'Alcorano, beveva vino, e liquori, atti ad ubbriacare, contro la legge de Turchi, ne mai non volle prendere moglie fra essi. Nel tempo, che Amet Bassà di Babilonia, erasi ribellato alla Porta, e si faceva riconoscere per Rè, indipendente in quella Città, aveva con costui segreta intelligenza, e da esso veniva proveduto d'esperti bombardieri, da lui ammaestrati; e questo basti per dare dei rinegati, o di quelli, che fingono d'esserlo, una superficiale contezza, giacche chi più, chi meno, tengon tutti la stessa condotta.

§. III. Tornando intanto all'indole presso che comune de Turchi, benche sieno privi di scienze, e d'arti liberali, ne punto si curino d'esserne informati, con tutto ciò pretendono di saper più degl'altri, ed in loro compa-

parazione tengono a vile ogn' altra nazione. Sono persuasissimi d' esser gl' uomini più saggi, più prudenti, più coraggiosi, e più Santi di tutti, e però credono, essere a loro soli dovuto il bene di questa, e dell' altra vita. Contano Vittorie innumerabili, si tengono per padroni di tutto il mondo, e qualora vanno a far guerra, credono d' andare a ritogliere ai tiranni quello, che ànno ad essi ingiustamente usurpato, chiamando perciò beati quelli, che frà essi mojono in battaglia, stimando una tal morte segno di predestinazione. Preoccupati da una tale massima, vorrebbero sempre guerra, benche si godano volontieri la pace, o la triegua, guardandosi di non esser mai i primi a romperla, quantunque in circostanze vantaggiose, come ò io osservato più volte, ed ò cò miei orecchi udito, in occasione dell' ultime guerre. Vivono contenti nel loro paese nativo, ne si curano di viaggiare, o di sentire novelle di genti estranee, e di Principi forestieri; anzi amano, od affettano almeno d'ignorare le cose stesse de loro Sourani, e se mai sentono la deposizione d' un Gran Visir; la detronizazione del Gran Sultano, la morte violenta d'un Bassà; qualora il propio interesse non ne venga a ricever pregiudizio, l'ascoltano con tanta indifferenza, che al più diranno = *A quest' ora ne sarà già fatto un' altro*; *non potendo mai mancare ai Musulmani Capi, atti a governarli*. Se tal volta si radunano insieme, il che non accade di rado, il loro divertimento è quello di fumare il tabacco, di bever caffè, o sorbetti gelati, ed al più di giuocare per puro divertimento a Scacco, ed a Dama, giuochi unicameute loro permessi. Sono assai dediti al silenzio, non essendovi gente al mondo, che parli meno di essi, ed è cosa mirabile il vederli dalla mattina alla sera, se non li obbliga qualche necessità, sedere sopra i loro cuscini or soli, or' accompagnati, ma sempre per lo più in silenzio. Abborriscono tanto il passeggiare, che tengono per stolti tutti gl' Europei, che si divertono in tali esercizj. A piedi camminano essi rade volte, e perche non ànno ne calessi, ne cocchi, si esercitano nel cavalcare, e siccome l'im-

l' imparano fino da fanciulli. Sono in quest'arte eccellenti, non mancando loro cavalli belli, e generosi, e venendovi avvezzati con premj a ben maneggiarli. Io ò veduti i giuochi, che fanno sopra di essi, e di alcuni ò parlato ne miei viaggi; ma nessuno mi à recato maggior piacere, quanto quello, in cui molti giovanetti, specialmente in Persia, tenendo in mano una piccola tavoletta, giuocano cavalcando, e correndo a briglia sciolta alla palla, come stando a piedi, giuocano i nostri Europei alla medesima, e sono in ciò tanto destri, che la battono, e ribattono più, e più voltesenza mai farla restare in terra, dove chi la fà cadere, e non la rialza, è escluso dal giuoco, finche restando uno solo, viene questi ad esser dichiarato vittorioso di tutti, e guadagna il premio proposto. Tirano volontieri colla frezza al bersaglio, tanto a piedi quanto a cavallo, ed alcuni si provano a far lo stesso con gl' archibusi; ma in questo non riescono, e si meravigliano assai, nel vedere gl' Europei, che vccidono gl' ucelli a volo colle armi da fuoco. I principali vanno tal volta alla caccia del falcone, da me già descritta; ed alcuni si azzardano anche a quella delle fiere; allevano a tale effetto grossi mastini, per farle uscir dalle tane, e per inseguirle; ma questi son pochi, e si contano per maraviglia. Il loro cibo è anzi parco, che dissoluto, ne usano gran condimenti, ne varietà di vivande. Il riso è il più comune, benche secondo la condizione delle persone lo sogliano preparare diversamente, mescolandovi varietà di pezzetti di carne non vietata; se questi vi bollono tanto, che si disfacciano, e tutto l'umido loro s' inccorpori col riso, lo chiamano *Pilào*; se poi vi restano in essere dopo averci competentemente bollito, lo condiscono con varj aromati, e lo chiamano *Kabab*, pasto per essi assai delicato. Il pane, che usano, è di grano, ma di forma schiacciata, e facile a rompersi colle mani, con le quali ànno sempre a mangiare, non usando essi ne coltelli, ne forchette, ma li soli cucchiai. Bevono acqua pura, specialmente mangiando in comune, e quelli, che bevono vino, lo fanno di nascosto, per esser gran peccato, e contro la

loro legge; e per esser puniti dai loro giudici, se ne sono convinti rei. Il modo d'assidersi a mensa, e quello stesso, con cui stanno in conversazione, se non che mettono sopra il tappeto una piccola tavola, alta poco più d'un palmo da terra, e la coprono o con una tovaglia turchina, o con una lenza di sottilissimo cojo, ed in mezzo di essa collocano il vaso della vivanda. Se è banchetto d'invito, la persona più degna, se è fra dimestici, il capo di famiglia dispensa colle mani le porzioni sopra alcuni piattelli di creta cotta, o di legno, quale però non ardisce alcuno di mangiare, senza che preceda una breve orazione, che contiene la solita protesta di fede, o un succinto epilogo degl'attributi di Dio. Una sola salvietta di tela, compagna alla tovaglia, e tal volta la tovaglia stessa deve servire in Turchia per nettarsi le mani dopo aver mangiato, ma in Persia usa ogni convitato per tale effetto il suo fazzoletto da naso, sedendo tutti sopra cuscini colle gambe raccolte, ed incrocicchiate, come alcuni de nostri Sartori. Non ànno letti per dormire, ma usano lo stesso cuscino, sù cui seggono, o al più fanno ivi portarsi un materasso, ed un'altro cuscino con alcune coperte, grevi, o leggieri, secondo le stagioni, ed avvolgendosi in esse, fanno ivi i loro sonni, finche ne sien sazj, e se mai i grandi patiscono di vigilia, il vino, o l'oppio è il loro rimedio. L'uso grande, che fanno di questo vegetabile, di cui ne mangiano tanto, che la decima parte bastarebbe a recar non leggier nocumento ad un non assuefatto, li fà star per qualche tempo assai allegri, ed allora i principali fanno venire alla loro presenza alcuni sonatori d'instromenti da fiato, alcune Ballarine, e Musici; ed in Persia Poeti, che co'loro suoni, canti, balli, e versi li divertono, finche venga lor voglia di dormire, con che vengono tutti licenziati, e regalati d'una piccola mercede, con cui campano molti, e molte in que' Paesi, girando tutta la sera, e gran parte della notte, per le case de grandi. La mattina non si mettono a mensa, ma mangiano qualche cosa, che più appetiscono. Se sono poveri si ciban di frutta; se ricchi

chi usano confezzioni, canditi, confetti, e cose simili, banchettando essi sempre di notte.

§. IV. Quelli che fra essi attendono alla mercatura, pretendono d'esser bravi Economi, ed è certo, che non scialacquano in gozzoviglie, gale, e bagordi. Per l'ordinario sono sinceri, puntuali, onorati, e fedeli, e mal per loro, se sono convinti d'aver defraudato alcuno, venendo puniti per poca cosa con pene severissime; con tutto ciò, bisogna star molto oculato nel contrattar con essi in particolare, e fuori delle lor botteghe, e bazarri, essendovene degl' astuti, e raffinati. E un piacer grande vederli fare a memoria ogni qualunque conto, benche fosse tale, che desse pena ad un esperto Abbachista, e senza bisogno di libro Mastro si ricordano molto bene di chi è loro debitore, o creditore, benche ne' grossi contratti facciano le loro scritture, ed apoche legali. Il loro vestito è assai positivo, e sempre uniforme tanto fra gl'uomini, quanto fralle Donne, non avendo in Turchia luogo le mode, e convenendo anche agl' esteri conformarsi ad essi. In Persia v'à più lusso nel vestire, e radi son quelli, che non abbian camice di seta, fasce, e sopravesti ricamate d'oro, e turbanti di gran valore. Sono questi più sagaci, più industrj, e più spiritosi dei Turchi. Amano i forestieri, e li trattano con più civiltà, e cortesia, godendo sommamente di far comparire la loro magnificenza, liberalità, e grandezza, con cui vogliono comparire maggiori fra tutti i Maomettani, ed al solo vederli, subbito si distinguono dagl'altri, sì dal portamento più nobile, e più cortese, sì dal numero de servi, e dalle bardature de loro cavalli. In tempo del famoso Kulikam ànno mostrato il lor valore in molte occasioni, ed avevano avvilito grandemente i lor vicini; ma le guerre, le sedizioni, le discordie civili, e le rivoluzioni di quel Regno, l'ànno ora ridotto a stato deplorabile, avendogli rovinate le più belle Città, e Villaggi, con perdita di quantità considerabile di popolo, e con sottrazioni d'entrate.

CAPO III.

Governo Civile, e Politico. Disciplina, ed ordine Militare de Turchi, e Persiani.

§. I. Parrà al mio lettore, ch'io mi sia dimenticato di svelargli le cagioni, che rendono i Maomettani sì torpidi, oziosi, e tanto diversi dagl'antichi Orientali negl' esercizj dell'ingegno, e nella cultura delle arti, nelle quali quelli per lo passato ànno tanto fiorito; ma siccome queste cagioni si debbon tutte riferire al modo, con cui essi sono governati, così è stato necessario, ch'io mi riserbassi a parlarne in questo Capo, in cui del loro governo Civile, Politico, e Militare, ò determinato di ragionare.

§. II. Incominciando dunque dal governo Civile, ordinato dall'Alcorano; egl'è questo in tutto, e per tutto sottoposto all'arbitrio del Monarca, tanto in Turchia, quanto in Persia, ove tutti i Ministri, e tutti i Vassalli debbono anzi schiavi dirsi, che sudditi di lui, la di cui autorità sopra di essi non à limiti, se non in materia di religione, violando solamente i punti principali della quale, o rendendosi inabile al mantenimento di essa, può, e debbe esser deposto, rimanendo i sudditi liberi in tal caso dal giuramento prestatogli di fedeltà, ed acquistando il diritto di eleggere in di lui luogo un'altro della Stirpe Ottomana. Quindi è, che i Regnanti Maomettani essendo arbitri assoluti, e dispotici padroni delle sostanze non meno, che delle vite de loro sudditi, possono non solamente beneficarli a lor talento, ma eziandio privarli di quanto ànno o per altrui liberalità, o per propria industria acquistato. E' fondata una si illimitata autorità nel costume inveterato di quella Monarchià, che a forza di tirannide, è andata sempre augumentandosi, e mantenendosi col togliere a chi può nocere, e dare a chi può giovare maniera da mettere l' uno, e l'altro in pratica, secondo il bisogno; non avendo ivi alcuno il diritto d' instituire erede di ciò, che

che possiede o i propj, o gl' altrui discendenti; ma essendo di tutti erede universale il Principe, da cui l'uso amovibile, non già la proprietà de stati, e beni di fortuna si concede a suoi feudatarj, ministri, e vassalli. Questi però convien, che si considerino in due diversi stati, giacche altri sono sudditi per condizione, altri per propia volontà, ed elezione. I primi sono tutti quelli, che nascono nei dominj, governati colle leggi di Maometto, e da padri a quelle soggetti; ma che non abbiano alcuna ingerenza o ne pubblici, o ne privati interessi del Principe. Questi vengon da lui per lo più lasciati alla cura de' suoi ministri subalterni, per mezzo de' quali li regge, e governa. I secondi sono tutti quelli, che da lui inalzati a qualunque dignità, ed uffizio, l'ànno accettato con inviolabile patto d'esser sempre pronti ad eseguire i di lui voleri, ed a ciecamente ubbidire ad ogni di lui commandamento, benche arduo e pericoloso, senza diritto d'esaminarlo se giusto sia, od ingiusto. Quelli per tanto dipendono da questi, dal novero de quali si scielgono tutti i Giudici, tutti i Ministri, e tutti gl' Ufficiali, che reggono le cariche, e le dignità, ripartite nei stati de Musulmani; e per necessaria conseguenza quale sarà la volontà del Principe verso di questi, e quale sarà la loro verso di quelli, tale sarà per essere la loro sorte, col solo divario, che quelli possono sempre avere ricorso al Monarca contro gl' aggravj, che da questi gli vengan fatti; laddove questi non ànno alcun diritto di risentirsi ancor d'un ingiusto, non meritato castigo, con cui piaccia al Sovrano di privarli di cariche, di sostanze, e tal volta ancor di vita. Che se a taluno paresse stupidità, poco men che incredibile, il trovarsi gente così sciocca, che si sottoponga volontieri a legge sì dura, basterà, che rifletta alla maniera, che tengono i Maomettani per indurvela, e vedrà subito quanto facil cosa sia ad impegnarvela, senza, ch' abbia campo di riflettervi se non dopo, che già non può più uscirne senza pericolo manifesto.

§. III. La maniera, con cui il Principe dei Maomettani tiene tanti ministri principali, tutti schiavi del suo arbi-

bitrio è quella, di non assumere alle cariche se non quelli, che sono stati allevati da teneri fanciulli nei suoi serragli, ne quali non i naturali soli de luoghi, a lui soggetti, fà educare, ma tutti i giovanetti, che vengon fatti prigionieri, o rapiti da Corsali, e quindi spediti o in dono, o in tributo alla Corte, scegliendosene a tale effetto i più robusti, i più ben formati, ed i più spiritosi. Si ripartono questi in varj serragli, edificati a tale effetto non solo in Constantinopoli, ma anche in Pera, ed in Andrinopoli, e secondo la riuscita, che fanno, s'inalzano da grado in grado alle dignità più conspicue, o si adoperano ne ministeri più faticosi, e più vili. La maggior parte di questi infelici fanciulli, è nata da genitori Cristiani, ed à avuto il S. Battesimo in qualche luogo o dentro, o fuori del dominio Maomettano; ma siccome si prende in età assai tenera, e si educa con massime totalmente dalle Cristiane diverse, senza far loro sapere altro, che l'Alcorano, quindi è, che essi dagl'anni più propj per apprendere le vie d'esercitare l'ingegno, vengono a perderne l'abilità, è l'uso. Gl'insegnamenti, che loro si danno, sono tutti diretti a frenare quelle passioni, la libertà smoderata delle quali potrebbe recar disordine nel comune, in cui vivono, e però con gravi minaccie, e castighi gl'avezzano ad esser custodi rigorosissimi del silenzio, della pace fra loro, dell'umiltà, modestia, e sopra tutto dell'ubbidienza, e rassegnazione al volere, ed arbitrio di chi li governa, e dirige. A proporzione della capacità, che vanno dimostrando, gl'insegnano le lingue Araba, Turca, e Persiana, la maniera di scriverle, e parlarle con perfezione, i dogmi, ed i riti della loro religione, e poco a poco l'esercitano nel maneggiare la lancia, scoccar l'arco, vibrare le saette al bersaglio, cavalcare, e far'esercizi militari con le armi da loro usate. Si diverte il Sovrano sovente in vedere i loro essercizj, e per adescarli ad attendervi di proposito, regala, loda, ed avanza quelli, che scorge aver più degl altri profittato. Dal novero di questi giovanetti, in questa guisa avanzati, si prendono tutti i Mi-

Ministri del Palazzo Reale, che sono moltissimi, ed a proporzione del merito, che si vanno facendo, vengono adoperati in spedizioni, e servizi della Corte, e preferiti poi nelle cariche, e governi delle Città, e delle Provincie, come ò nel mio secondo viaggio narrato di Alì, Gran Visire più volte in Costantinopoli.

§. IV. La carica di Gran Visir, è la prima, e principale fra tutte quelle che per lo governo de stati conferasce il Gran Suldano, il quale nelle di lui mani consegni la sua autorità, e regolamento di tutti gl' affari pubblici. Egli dispone delle entrate del Sovrano; Egli è il Supremo Giudice di tutte le cause, che non sieno Ecclesiastiche; Egli è solamente dipendente dal suo Principe, il quale consegnadogli il suo sigillo, gli dà con esso ampia autorità di disporre di tutto ciò, che appartiene al governo de sudditi, ed alla ripartizione de governi. Prima poco durava una tal carica, e per lo più finivano di vivere tutti col laccio di seta, e d' oro tessuto, ma da qualche tempo in quà vengono deposti, e riassunti anche più volte, secondo l' arbitrio del Gran Suldano, contandosi per cosa rarissima, ch' abbian per lungo tempo retto un tale uffizio li due famosi *Chiuperlì*, l' uno padre dell' altro, ed Uomini fra Turchi assai destri, ed onorati. Al Gran Visir sono aggiunti altri sei Visirri, il Capitano Bassà, il *Rais Afendi*, che sono, come suoi consiglieri, e fra questi si fà alle volte intervenire anche il *Muftì* principale, e richieduti del lor parere nelle materie, che si trattano, debbono essi esporlo sinceramente, senza però avere autorità di decidere, la quale sempre unicamente dipende dal Gran Visir, e dal Sovrano, che rare volte comette ad essi la decisione de pubblici affari, e se pure gle la commette, ciò costumasi di fare in quelle cose sole, che sono di minor rilievo. Le risoluzioni, che in tali occasioni si prendono, vengono registrate dal *Rais Affendi*, che equivale al Segretario di Stato nell' altre Corti, benchè non abbia questi alcuna autorità. Il Bassà, Governatore di Costantinopoli, ed il *Chiajà*, Vicario del Gran Visir, presie-

do-

dono in ſua vece alle ſudette aſſemblee, che ſi tengono ogni giorno, eccettuatone il Venerdì; ed è mirabile la ſollecitudine, con cui ſi diſtrigano le cauſe, ſi danno gl'ordini, e ſi eſeguiſcono i commandi in tutto il vaſto Impero, che vien diviſo in ſettecento, e più Provincie, chiamate da Turchi *Sangiacchi*, ciaſcheduno de quali è governato da una ſpecie di Vicerè, che chiamano *Beglierbei* con maggiore, o minore eſtenſione di dominio, non eſſendo uguale il numero de *Sangiacchi*, che a ciaſcheduno è ſoggetto, ne quali altri Baſsà, ed inferiori Uffiziali, ad eſſi ſubalterni, riſiedono. A tutti i ſudetti Vicerè, e Baſsà delle primarie Città, ſi danno dalla Porta trè Miniſtri per loro Conſiglieri; e ſono un *Mufti* per gl'affari di Religione, un *Reis Aſſendi*, vale a dire Segretario, o Cancelliere, ed un *Deftadar*, o *Moſalem*, cioè Teſoriere, e Vicario, dalle ſentenze de' quali può ogn'uno, che ſi ſenta gravato, ricorrere ai tribunali corriſpondenti di Coſtantinopoli, donde eſce la definizione, da cui non v'à ulteriore appellazione. Queſti trè miniſtri ſono per l'ordinario le ſpie, che riferiſcono alla Corte del Sovrane gl'andamenti dei Vicerè, Viſirri, e Baſsà, e che ſono molte volte cagione della di loro rovina; ed in caſo di morte, aſſicurano pel Gran Suldano l'Eredità, di quanto denaro, e mobili, gli trovano, laſciando tanto ſolo, quanto baſti a vivere ai ſuoi figliuoli. Quando queſti Miniſtri vanno ad eſercitar le loro cariche, debbono contrar groſſi debiti, e pagarne graviſſime uſure, eſſendo uſo in Turchia dar ſomme proporzionate, per ottenere gl'impieghi; e queſte taſſe ſotto il Gran Suldano preſente, ſono creſciute quaſi al doppio di quello erano quaranta anni fà. Si aggiunga poi i regali, che continuamente fanno ai loro promotori, protettori, ſuperiori, e Sovrano; e ſiccome non ànno del proprio, così tutto cavano da quelle miſere genti, alle quali commandano, eſigendo da elle non ſolo quanto è neceſſario per lo ſoſtentamento proprio, delle lor donne, famiglia, ſervi, e ſoldati; ma eziandio per pagare i mentovati debiti, e per mettere qualche coſa da parte per l'avvenire. Ne' viag-

viaggi, che per servizio del Principe imprendono, sono i Villaggi, per li quali passano, obbligati a somministrar loro tutto il bisognevole, a proporzione delle cariche, che esercitano, e del numero delle persone, che seco conducono, precedendoli a tale effetto alcuni ministri deputati a raccogliere le provisioni d'ogni genere in tali spedizioni necessarie, i quali però prendono sempre di più di quello veramente dovrebbono, e vi fanno anch' essi il loro negozio, con danno incredibile de Vassalli.

§. V. Ed ecco finalmente svelata la cagione per cui si vede quasi tutta desolata, ed incolta la maggior parte della Turchia, e per cui neghittosi vivono i naturali di quella. L'esser di continuo sottoposti a grosse contribuzioni; la frequenza di vedersi devastar le campagne, ed i Villaggi dalli Soldati, e Ministri dei Governatori; il dubbio di restar spogliati di tutto il loro avere; la certezza di non poter lasciare eredi i lor figliuoli, fà ch' essi trascurino la cultura de Campi; il ristorare l' antiche fabbriche, il farne delle nuove, e conseguentemente convien, che venghino a languire le buone arti, non v' essendo chi l'eserciti per mancanza di sostegno, e d'esercizio. Aggiungasi a tutto ciò la vita effeminata, che menano per la libertà, che la legge loro permette di aver, se vogliono, quattro mogli, schiave, e concubine; l' uso smoderato, che fanno dell'Oppio, del Caffè, e del tabacco in fumo; e finalmente la severa proibizione di applicare ad altro studio fuori di quello dell'Alcorano, e sarà facile ad ogn'uno l' intendere, quanto forse fin' ora gli sarà paruto strano, in paesi una volta sì felici, sì culti, e sì abbondanti d'Uomini illustri in arti, e scienze d'ogni genere.

§. VI. A proporzione che mancano le sudette cagioni ad influire ne'Governi Maomettani, slontanandosi verso i lor confini, se ne scorge subito la varietà dagl'effetti a tal segno, che avvicinandosi uno alla Persia, e mettendo piede in essa, vede allo stante una notabile varietà in tutte le sudette cose. Quì coltivati i Terreni, in buon' essere le fabbriche, ricchi i Cittadini, numerosi gl'Artigia-

tigiani, nazionali i Mercadanti, vivaci, e spiritosi gl' ingegni. Il governo non à molto del Turco, e del barbaro, ma à il suo contrapeso, ed è meglio regolato. Il Rè loro, fino all'usurpazione, che fece di quel Regno il famoso Magmud, per non riandar le cose fin dalla sua fundazione, ma per prenderla dai soli tempi di Tamerlano, fù sempre per successione da padre in figliuolo, o almeno succedendo sempre il più propinquo al defunto Regnante, escluse però le femmine, che non ànno ivi diruto di succedere al trono. Il primo suo Ministro à una autorità poco meno illimitata, di quella del Gran Visir di Costantinopoli, ed in molte cose è simile a quella, che godono in varie Corti di Europa i primiMinistri. Dura per lo più in vita, e se non commette delitto diMaestà lesa, non è mai punito con la morte, ma deposto, ed al più esiliato. Anzi s'egli è accorto, e vede di esser incorso nella disgrazia del Sovrano, può prevenire ogni vitupero, coll' sottrarsene volontariamente, e metterli a menare una vita privata in luogo lontano dalla Corte, ove non v' à chi lo molesti. La carica di gran Cancelliere del Regno, è dopo quella del primo Ministro di Stato, e siccome quegli tratta gl'affari pubblici colla dipendenza del solo Monarca, e col consiglio, se vuole, de Grandi; così questi amministra la giustizia a tutti i privati, ed à autorità supprema di chiamare qualunque causa o civile, o criminale, purche non sia stata giudicata del Regnante al suo tribunale, da cui, per quanto dicono i Persiani, dipende la buona, o rea sorte di chi vi vien giudicato, giacche non v'è esempio, che ne sieno mai state revocate le sentenze. Anno questi nella Città capitale i loro subalterni, ed in tutto il Regno ripartiti Vicerè, e Visirri, soggetti alla Corona, ogn' uno de'quali è obbligato a tenere alla Corte un'Agente a cui incombe di trattar co' principali Ministri sudetti gl' affari dei loro principali. Ogni Provincia è governata da un ViceRè, che chiamano *Kam*; ogni Città da un Visir, sottoposto al ViceRè; questi non tutti ànno lo stesso vantaggio nel governare, essendo alcuni di loro feudatarj, che rendono un tanto alla Came-

mera Regia, e governano Stati, i quali sono sempre di proprietà del Principe, che ritenendone il dominio, ne concede loro a patti determinati tutto l'utile, che secondo le leggi stabilite ne ritraggono. Altri sono meri Governatori che rendon conto di tutte le rendite alla Camera Regia, ritenendo per se maggiore, o minor stipendio, proportionato al loro uffizio. Alcuni di questi ànno sotto di se altri Governatori, che chiamano *Sultani*, benche non tutti i *Sultani* di Persia dipendano dai Vicere, o dai Visiri, essendovene alcuni, che dipendono immediatamente dalla Corte. Per lo più i Vicerè, ed i Visiri godono le lor cariche in vita, ne il Rè à difficultà d'accordare ai lor figliuoli glistessi Governi, qualora non ne abbiano positivo demerito; anzi ordinariamente tengono in Corte al servizio del Rè li loro fanculli non solo come in ostaggio, per assicurarsi dei Padri; ma per farli instruire nell' arte del governo, affinche possano a suo tempo farli loro succedere nelle medesime cariche. Ad ogn'uno di loro dà la Corte, come in Turchia, trè Ministri, da essi indipendenti, cioè il Luogoterente, il Tesoriere, o Cassiere, ed il Segretario, o Cancelliere, i quali danno relazione al Regnante degl' andamenti dei Vicerè, e ciascheduno lo assiste in ciò, che appartiene al suo uffizio, cioè; Il primo governando in suo luogo; Il secondo ricevendo, ed amministrando l'entrate Regie; Il terzo registrando gl'atti pubblici. Secondo le loro entrate, le quali anzi ehe nò, sono pingui, fanno essi la lor figura nelle Città, in cui risiedono, e benche non tutti possano imitare la magnificenza della Corte del loro Rè nel numero, e nello splendore de Ministri, delle reggie, de giardini, e delizie, con tutto ciò ogn'uno procura di rassomigliarle quanto più può da vicino, essendo questa nazione piena di fasto, e di lusso. Non odiano essi le lettere, e le belle arti, benche per la mollezza della lor vita, non si esercitino in esse a perfezione. L'Astrologia à fra i Persiani un gran numero di professori, e questi possono molto presso i Grandi, ognun de quali n'à parecchi presso di

se, e quasi in ogni azzione li consulta; e benche non abbia io trovato fra essi sistema alcuno usato dai periti di quest' arte, con tutto ciò ò osservato nelle loro efemeridi computi assai esatti per le lunazioni, per gl' eclissi, per le tempeste, e per li varj aspetti, co quali si riguardano in diversi tempi i Pianeti: se n'abusano però tanto, che ardiscono di tirarne cognizioni assai superiori all' umano sapere, e benche prendano sovente abbagli grandissimi sopra gl'eventi futuri, con tutto ciò trovano credito, e sanno così bene raggirare le loro predizioni, che in qualunque modo accada la cosa predetta, essi apparir vogliono veridici, ne quella gente s'auvede punto della loro astuzia nell' ingannarla. V' à fra loro un buon numero di naturalisti, ne è scarso quello de Filosofi Aristotelici, secondo che ànno spiegato gl'Arabi la mente dello Stagirita, benche non costumino disputare sopra la varietà delle loro interpretazioni, ne si curino della forma silogistica. Anno un particolar genio alla poesia, e vi sono naturalmente portati a talche estemporaneamente si provocano, e vi riescono. I loro versi non anno quantità di sillabe determinate, ma osservano la rima, che rade volte pospongono, o raddoppiano; sono pieni di vivacissimi sali, grandiosi nel descrivere le loro cose, e mordaci nel vituperare, e riprendere le altrui. Sanno qualche cosa della Geometria, Geografia, Musica, Nautica, e Pittura; ma non a perfezione, ne secondo le buone regole, come par che conservino quelle dell'Aritmetica, in cui ne ò trattati, e conosciuti alcuni veramente eccellenti, benche più per prattica, che per teorica. Del rimanente sono anch' essi dediti all' ozio, mal volontieri durano lunga fatica, e sono forse più de Turchi inclinati ai piaceri del senso, per cui son trasportati ad azzioni nefande. Una cosa ò io osservata, però assai lodevole in tutti i Maomettani, ed è quella, per cui accadono assai di rado fra di loro gl'omicidj, e le risse clamorose, terminando ogni contesa con ingiurie, che vengono facilmente o dissimulate, o sopite; non mancando mezzani, che subbito s' intromettino

no per riconciliare i litiganti. Molti l' attribuiscono a loro viltà, alcuni al timor del gastigo, e tal' uno è di sentimento ciò provenire dall' uso non proibito, che ogn' uno fa dell'armi, temendo ogn'uno dell'auvesario, che non trova mai sproveduto. Si soccorono scambievolmente, anche con pericolo di vita, come accade in tempo di peste, spezialmente in Turchia, dove è frequente un tal morbo, giache in Persia è poco meno, che ignoto, e ve l'anno introdotto i Turchi, allorche n'anno invasa qualche parte. Tra loro queste due nazioni sono così opposte, che universalmenre s'odiano fra di loro, e l'una brama, e prega per la distruzione dell'altra; benche alcuni coltivino fra loro segrete amicizie per fini particolari. Le guerre, che a mio tempo anno fatto i Turchi co' Persiani, sono state tutte sanguiose all' ultimo segno, e si sono sempre scambievolmente distrutti, fino a lasciare gran tratto di campi, e di strade pieni di cadaveri, e d' ossa insepolte, atterrate Città intere, e numero grandissimo di Villaggi spopolati, tanto nell' uno quanto nell' altro dominio.

§. VII. Si ricava da tutto ciò quanto sia imperfetto non solamente il loro governò civile, ma ancora il politico, benche pretendino non meno gl' uni, che gl' altri esser al di sopra d' ogn' altra nazione in tali generi. Tutta la politica de' Turchi si fonda in una tirannica Monarchia, in cui o per forza, o di buona voglia, tutti ànno ad esser schiavi del Regnante. I mezzi per mantenere una tal soggezione ne sudditi, sono l' ignoranza comune, in cui s' allevano, e nutriscono i governanti della loro stirpe; la povertà, in cui si lasciano i lor figliuoli; il poco tempo, che dura il loro governo; lo spoglio, che se gli fà di tanto intanto de loro averi, e le misure, colle quali si tengono bassi, ed oppressi i Vassalli, affinchè non possino alzare il capo dal giogo, che li opprime. L' autorità conceduta ad essi di poter detronizare il Regnante, e metterne un altro in suo luogo, è anzi una illusione, che un rimedio della loro schiavitudine, merceche resta sempre fra loro inviolabile la legge fondamentale di non po-

poter eleggere se non uno della famiglia Ottomana, tolta ad ogn' altro la speranza d' occupare quel Trono. Per tenere lontani gl' esteri dall' invadere i loro Stati si tengono sproveduti di fortezze, e di cose necessarie per sussistervi specialmente ai confini;ed il Gran Suldano presente per assicurarsi dal corpo de Giannizeri,che è il più formidabile in Turchia,à procurato a tutt'Uomo di tenerlo così diviso ne suoi membri,che il vederne uniti trè soli in tempo,e luogo sospetto, basta a dichiararli rei di morte, e ad obbligare,non che a dar faccoltà ad ogn' uno d'uccidergli impunemente. Per animare i Popoli soggetti a difendere a qualunque costo i diritti del loro Principe, s'inculca loro continuamente la massima, esser ciò bastevole a meritargli l' eterna beatitudine, laddove, il ribellarsi a lui, sarebbe lo stesso, che tirarsi sopra tutte le maledizioni, delle quali è pieno contro tal gente l' Alcorano. Usano molte arti per impedire ai nationali del paese l' uscirne, dando loro ad intendere non v' esser fuori del dominio del Gran Suldano luogo abitabile, ne permettono loro facilmente l' allontanarsi per poco divertimento di viaggiare dai loro confini. Per tener sempre popolate le loro Città, ed abitazioni, introdusse Maometto la Poligamia, ma avvedutisi i suoi successori, che quella non bastava, giacchè molte sono le cagioni per cui i Turchi non moltiplicano, introdussero le continue rapine, ed i tributi de piccoli figliuoli, e delle donne, che fanno fare continuamente; in guisa tale, che se i Principi Cristiani altro non facessero, che impedire ai Turchi il trasportare gl'esteri ne loro stati, in poco tempo restarebbono quelli spopolati, essendo cosa non meno incredibile, che vera il vedere tra loro ordinariamente più numerose le famiglie de poveri Cristiani, e degl' Ebrei, che ànno una sola moglie, di quello sieno le case de Turchi, a quali fino a quattro ne sono permesse. Ben che non usino violenza per far mutare religione agl' estranj, non lasciano però d' allettarvili, con promesse, e con privilegj, altrui non conceduti; ne sono poche l' arti, che v' adoperano per indurveli,specialmente i Cristiani.Da qualche tempo in qua à co-

cominciato la Porta a cercare aleanze con Principi confinanti, nè più li disprezza, come avea prima in costume. Spedisce loro i suoi Ambasciadori, e riceve volentieri gl'altrui, onorandoli, ed accordando ad essi i diritti, che gli competono. I Franzesi i Veneziani, gl'Inglesi, i Tedeschi, i Moscviti fanno in Constantinopoli una buona figura, ed ultimamente il Rè delle due Sicilie non à avuto che desiderare di più dal regnante Gran Suldano. Di lui ò io udito dire, che in occasione d'essergli riferito il mal talento de'Popoli, i quali lo volevano deporre, per esser esso privo di prole, ed alieno dal mover guerra ai Cristiani, dicesse = *S' io m' avvederò, che vi sia, chi pensi di ridurre in* = *pratica tal disegno, darò in mano al suo vero padrone* = *questo Impero, ed egli aurà forza d' occuparlo, e di-* = *fenderlo, e di metter me al coperto d'ogni tentativo che* = *far si volesse contro la mia persona* =. E certo è, che nell'ultime guerre à dati contrasegni assai manifesti della stima, che à per l' Augustissima Casa d' Austria, benche il timore, in cui lo tenevano Kuliham, ed il Rè di Babilonia concorressero assai a tenerlo in dovere.

§. VIII. La politica de Persiani è diversa da quella de Turchi, volendo essi aggrandire i suoi Principali per render sempre più grande il loro Regnante, che però l'intitolano Rè dei Rè, e Signore dei Signori. Si compiaceva questi d'aver sudditi ricchi, e procurava i loro vantaggi anzi che le oppressioni, e facendo la stima dovuta de nobili, non lasciava di premiare anche i plebbei a proporzione de loro meriti, ai quali unicamente si aveva riguardo, prima, che Magmud invadesse questo Regno, in cui entrata poscia la discordia, e la dissenzione, si vede sussistere in pochi l'antica massima nel seguitare costantemente il capo più valoroso, più giusto, e più atto al buon stato de sudditi, benchè di minor forza degl' usurpatori, e de prepotenti avversarj.

§. IX. A dir vero però l' Epoca d' una tal variazione nel governo politico di Persia convien prenderla fin dall' anno MDLXXXV. in cui regnava in questo Regno Scià Abas, primo di questo nome, giacche egli, benche sembrasse

braſſe doverlo ſtabilire ſopra fondamenti atti a reſiſtere, non ſolo al tempo; ma ad ogni qualunque più ſtrano avvenimento, diè però la principale occaſione alla di lui rovina, accaduta finalmente a giorni noſtri. Sarà a mio credere pregio dell' opera, ch' io ne dia quì un ſuccinto ragguaglio, per dimoſtrare quanto erri l'umano intendimento, allorche penſa ſottrarre alle vicendevolezze, a cui ſon ſempre ſoggette l' umane coſe, quello ch' egli s'idea, tanto più, che colle maſſime politiche di queſto Principe vedraſſi diſtrutto quel Regno, che con eſſe credeva egli di rendere eterno, e felice. Sono certamente piene le ſtorie del ſecolo paſſato degl' elogj; fatti a queſto Rè di Perſia da tutti coloro, che n' anno ſcritto, ed il Tavernier, il Gemelli, e Pietro della Valle, non anno avuta dificultà di chiamarlo *valoroſiſſimo Guerriere*, *ſingolare Politico*, ed *Inarrivabile Governante*. Anzi fù tanto il concetto formato di lui in tutto l' Impero d' Oriente, che anche a giorni noſtri gli dura l'aggiunto di *Grande*, con cui da tutti i ſuoi predeceſſori ſi diſtingue, e *Beiuch Scia Abas* egualmente l' appellano. Egli fù infaticabile nell' ampliare i confini del ſuo Impero. Egli ſtudiò tutti i mezzi per rendere opulenti i ſuoi Stati, fertili i terreni, abbondanti le Città, ricchi i ſuoi vaſſalli. Geloſo al ſommo, e ſempre ſollecito dei loro vantaggi, procurò che il loro denaro non uſciſſe dal Regno; anzi aprì loro più ſtrade per tirarvelo d' altronde. Queſte furono, a cagion d'eſempio, che eſſendo per punto principale della lor legge obbligati sì li Perſiani, che li Turchi di fare almeno una volta in vita ò per ſe, o per altri il Pellegrinaggio alla Mecca, fabricò in *Maſcet* una grandioſa Moſchea, che dichiarò Mecca de ſuoi ſudditi, diſpenſandoli da quel faticoſo non meno, che diſpendioſo viaggio. Levò da confini de ſuoi Stati le Nazioni Armena, Gorra, e Curda, che erano eſpoſte all'incurſioni, ed a reſtar preda de ſuoi Nemici, e le traſportò nel centro del ſuo Regno, ove fabricò a loro uſo Città, e Villaggi. Diede a Plebei terreni per coltivarli, ed ai più civili fece diſtribuire ſomme conſiderabili di denaro dal Regio Erario, accioche attendeſ-
ſero

ſero alla mercatura, ed al negozio ſino nelle più remote parti del Mondo. Con Regj Diplomi gl' eſſentò per molti anni dalle comuni impoſizioni, e da dazj. Accordò ad ognuno il libero eſſercizio di ſua Religione, ſottomiſeli al giudizio d'un loro proprio Nazionale per le cauſe civili; ed in ſomma fù ſempre appaſſionatiſſimo per il publico bene. La magnificenza, quantità, e varietà delle fabriche, da lui perfezionate, e che ancora ſuſſiſtono, fanno teſtimonianza, a chi le vede, dell'idee grandi, e genio nobile di quel Monarca; ed a gran ragione ſcriſſe da Iſpaan Pietro della Valle le ſeguenti parole. = *Mi perdoni il Corſo di Roma*; *San Pier'd'Arena di Genova*; *La ſtrada di Toledo di Napoli*, *mentre non ànno che far niente con il delizioſo Sciarbuch d'Iſpaan*, poſciache ſiccome l'uno, e l'altre ancor io hò vedute ſoggiungo, che Iſpaan di piccol Borgo, che prima era, divenuta Città Reale con quattro Città ben grandi, che gli ſervon di Borghi, reſa in pochi anni più vaſta, popolata, e piu ben'coſtrutta di quello ſia Coſtantinopoli, può dare un evidente prova delle vaſti penſieri, e della gran capacità, che aveva pel Governo quel Principe. Era incredibile la di lui umanità, e corteſia verſo gl'eſteri, ne d' altra coſa pregiavaſi tanto, quanto nel veder nel ſuo Regno venir Foraſtieri d'ogni nazione, invigilando ſommamente alla loro quiete, e ſodisfazione. Fù amantiſſimo degl'Europei, e particolarmente dei Religioſi dell'Ordine mio, i quali ancor'oggi alloggiano in uno de' ſuoi regj palaggi, a di lui ſpeſe convertito in Chieſa, e Convento per eſſi, che ſono ivi riſpettati, e protetti in caſo di biſogno.

§. X. Con tutto ciò queſto grand'Uomo errò grandemente nella ſcelta de mezzi, co'quali pensò di ſtabilire, e perpetuare ſul capo de ſuoi diſcendenti quella Corona, e due a mio parere furono gl' errori principali, ch' egli fece. Il primo allorche introduſſe in tutte le Città, e Villaggi diverſe fazzioni d'Uomini di differenti Nazioni, indole, e coſtumi, ugualmente potenti, e di genio così avverſo, che mai non poteſſero fra loro unirſi; con la

massima da lui sovente ripetuta: *Seminate la Divisione, se volete regnare in pace*. Per compiere questo suo politico disegno, instituì due Ordini di Milizie, che per li loro rispettivi Officii doveano sempre corcar di distruggersi gli uni cogli altri, ordinandogli, che dovessero portare differente berretto, e collare alla camiscia, affinche potessero facilmente distinguersi di qual partito essi erano. Li chiamò con nomi differenti, dando ad una Fazzione il titoio di *Palenck*, ed all' altra quello di *Felenck*. Nei scritti del Padre Giovan Giuseppe trovasi, che gli uni si chiamavano *Lutti*, gli altri *Cromonsac*, che sarebbero in lingua Persiana due nomi ingiuriosi. Assegnò a costoro terreni, ed all'Officialità Signorie sopra Villaggi, de quali beni restavano eredi li pıoprii loro figlioli con il solo obbligo di servire il Rè nella guerra, quando richieduti nè fossero, ascendendo il numero di questa sorte di Milizie a più di duccento mila, che erano distribuiti, come dissi, in varie Città del Regno.

Comandò di più, che in ogni Città, e Villaggio per un mese continuo avanti la Festa di *Assen*, ed *Ossein* si rappresentasse in publico la tragica morte di questi due loro Profeti, come pure de dodici loro figlioli. Il fine, per lo quale Scia Abas, instituì queste Tragedie, fù, perche dovendo rappresentarsi al naturale il combattimento, nel quale *Omar* restò vincitore dell' essercito di *Assen*, *Ossein*, e della morte delli loro dodici figlioli, che tutti tagliati furono in minutissimi pezzi, non poteva, ne doveva finir una tal rappresentazione, senza che li due partiti contrari non venissero tra di loro alle mani, ed a gran colpi di pietre, e di bastoni dassero sfogo al mortal' odio, che un partito contro l'altro nudriva, benche la legge vietasse loro in simile funzione di portar armi da fuoco, di punta, ò di taglio, ed a tal' effetto erano visitati dalle guardie de Luoghi, e delle Città, nelle quali far si dovevano simili rappresentazioni. Era si grande l' antipatìa fra di loro, che continuamente e per le strade, e per le piazze nè restavano morti, e distesi sul suo-

ſuolo in numero aſſai conſiderabile, e più volte accadeva, che erano coſì arrabbiati gli uni contro degli altri, che le guardie del Rè, o de Governatori delle Città, ancorche colle ſciable nude percoteſſero or queſto, or quello, duravano ciò non oſtante gran' fatica à ſepararli: Racconta il Padre Kruſinſchi, che dentro la Città d'Iſpaan nell' anno 1714, prima di poterli ſeparare, le Guardie del Rè a colpi di ſciabla nè tagliarono più di 500, che rimaſero morti ſulla piazza. Lo ſpirito di ſuperſtizione, che avevano di morir martiri, e vittime ſagrificate in onore de loro Profeti, era ad entrambi le parti di un gran' ſtimolo per eſſer così oſtinati in ſimili combattimenti, di ſorta che diviſi, che erano, ed appena finita la pugna, andavano a raccogliere li feriti, e morti del loro partito, portandoli con gran giubilo, e ſolennità a ſeppellire, ne vi era chi piangeſſe la loro morte, tutto che in parentela congionto gli foſſe, ma piuttoſto invidiavano la felice ſorte, che eragli toccata di morir per amore, ed onore de loro Profeti: tralaſciando in fine tuttociò, che non fà al mio propoſito, concludo, che queſti due partiti di Soldateſca fra di loro con tanto ſtudio diviſi da Scia Abas, nel tempo che il Rè Oſſein, e la ſua Città Reale era bloccata da pochi Barbari, non potendoſi unire, e coſtituire un ſolo, e fiorito Eſſercito per le loro da tanti anni continuate antipatie, formaron' molti corpi di Armate, e queſti fra di loro parimente diſcordi, tutti furono dagl' Aguani tagliati, e diſtrutti, e così Scia Oſſein perdette colla Vita, la Corona, ed il Regno, come a minuto ſi racconterà nell' Iſtoria, verificandoſi con ciò il detto del Sant' Evangelio, *che li Regni in ſe diviſi, ſi diſtruggeranno da loro ſteſſi*.

§. XI. L'altro errore, in cui cadde Scia Abbas, fù, al parer mio, più conſiderabile, ed è queſto. Promulgò una legge, in virtù della quale doveſſero tutti li Reali Figlioli rinchiuderſi, e cuſtodirſi nell' *Aram* ſotto la rigoroſa diſciplina di due, ò trè Eunuchi. Io o letto in Pietro della Valle; che ritrovandoſi più volte a far corte

 al

al Rè nella gran Piazza Reale, dove dovevano intervenire tutti li Grandi del Regno, e gl' Ospiti del Rè, due ore prima che tramontasse il Sole, eravi, scrive egli, presente il Principe Ereditario del Regno, ancor esso a cavallo, facendo Corte al Padre. E tuttoche proibito gli fosse sotto gravissime pene di favellare, o trattare colli circostanti, riferisce, che ciò non ostante il Secondo genito gli parlasse, onde vedo, che una tal legge in tempo, che trattenevasi Pietro della Valle, come Ospite del Rè in Persia, non era ancor promulgata; Fù bensì intimata, ed esseguita dopo la partenza di questo Cavaliere Romano. Sicchè è indubitato, che Scia Abas doppo d'aver fatto uccidere il suo Figliolo Primogenito per alcuni sospetti, non sò, se fondati sul vero, o pur sul falso, decretò in avvenire, che si tenessero rinchiusi nell'Aram tutti li Reali Principi. Debbo qui avvertire il Lettore di non prender abbaglio nel leggere la parola *Aram*, come luogo destinato alla custodia delle Donne, poichè non per questo à da credere, che li Prencipi sudetti conversassero colle medesime, che venivano custodite nell'Aram Reale, giacche stavano in appartamenti differenti, e divisi totalmente, rimanendo questi a pian di terra, recinti all'intorno di altissime mura, e framezzati da una alquanto spaziosa Piazza, e solo si concedeva ben di raro alle loro Madri, con permesso speciale del Re, di poterli qualche volta visitare. Ciascheduno di questi Prencipi aveva al suo servigio due Eunuchi, uno perche gl'imparasse a leggere, e scrivere, e li diriggesse nella pietà; l' altro per servirli in tutte le cose necessarie, cioè ajutarli a vestire, e spogliare, preparargli la mensa, ed il letto, e cose simili. Alcune ore del giorno si divertivano a tirar l'arco, e colpire nel segno con le saette, il qual esercizio, come più volte in Turchia ho veduto, si praticava nella seguente maniera. Gli riempivano un sacchetto di semi di Bombace, opure un pallone pieno di lana, preparando loro in distanza un gran tendone di tela forte, e capace di fermar la frezza senza rompersi, allorche avessero sbagliato di colpir nel bersaglio, Si divertivano pur anche lanciandosi l' un con-

contrò l'altro alcuni bastoni assai pesanti, che *Giaride* vengon chiamati: Un tal gioco l'ò moltissime volte veduto usare da Turchi, e da Persiani non meno a piedi, che a cavallo, con destrezza, e forza tale, che si colpivano fino a sessanta passi lontano, se destri non erano o a scansarne il colpo, o a prendere colle mani il bastone: Il giuoco è alcerto dilettevole, benche barbaro, mà con esso imparano li Turchi, Arabi, e Persiani a colpir da lontato colla lancia il nemico. Giunti li sudetti Principi all'anno decimo terzo, o decimo quarto, gli veniva assegnato un altro Eunucho, il quale come Maestro, permettevagli di fare le loro preghiere, di leggere l'Alcorano, e d' insegnargli li precetti per mondarsi, giacchè sino a quell' età, appresso di loro sono tenuti per immondi, pretendendo li loro Dottori della legge, che prima dell' uso della ragione, non possano avere la dovuta attenzione, ad effetto di conservare il corpo con quella purità, e mondezza, che richiede un essercizio, dà loro creduto santo, bastando la più leggiera distrazione, o la minima immondezza, anche involontaria, per profanarlo. Qui mi converrebbe riferire tutte quelle cose, dalle quali vengono profanate simili operazioni, mà per non offendere la modestia d' alcuno, mi ratteugo di farne il racconto. Passando al loro vitto, questi ordinariamente era molto frugale, e scarso, se pure altrimenti ordinato non veniva dal Re. Alla scarsezza, e semplicità de cibi corrispondeva la loro maniera dt vestire, senza sfarzo veruno. Arrivati all'anno 18. si assegnava ad ognuno una Donna senza badare o che fosse schiava, o figliola data in tributo; si osservava bensì con diligenza, che di sua natura fosse sterile, e se coll'arte potevasi, tale doveva rendersi. Le loro Donne, benche maritate fossero, non coabitavano con essi, bensì erano dagl' Eunuchi custodite in altri Appartàmenti, e dà medesimi venivano introdotte a loro Mariti tutte le notti precedenti al Venerdí, e tutto il *Ramasan*, così adempiendo la legge dell' Alcorano, che questo commanda.

§. XII. Tali furon le leggi, che stabilì Scia Abas a riguar-

guardo de Reali Figlioli, affinche non avessero al di fuori alcun traffico, durante la vita dei Rè loro Padri, dicendo a questo proposito = *che li Principi ereditarj dovevan' tenersi lontani dal commercio, e dagl' occhi de Popoli, e de Cortegiani, mentre questi guardavano con più piacere il Sole, quando spunta sull'Orizonte, che il Sole cadente nell'Occaso, e che siccome uno non è mai tentato per l' acquisto, e possesso di un bene, che egli ignora; così li Figlioli dei Rè, allevati nel ritiro, viver debbono più contenti, e senza ambizione, e per conseguenza lontani dal machinar tradimenti contro del Sovrano, ignorando essi il fasto, e la magnificenza del Trono.*

Le Figliole poi, perche escluse venivano da ogni diritto ereditario alla Corona, unitamente colli Figlioli, che dalle medesime nascevano, erano più dolcemente trattate, ed accarezzate, che li Prencipi loro Fratelli, e quando giungevano ad una certa età, che le rendeva capaci del Matrimonio; erano destinate Spose a Grandi del Regno, ed à Governatori delle Provincie, tuttoche simili Matrimonj non fossero mai ricercati, ne alcuno si curasse di sposare queste Reali Figliole, essendo che quei Signori erano indi in poi obligati di astenersi dalle loro Concubine, dovendosi soltanto contentare della loro Moglie, cosa, che non reca poca mortificazione ad uno, che professa la sudicia legge dell'Alcorano.

§. XIII. Dalla promulgazione, ed osservanza di queste leggi emerse l'imprudente consiglio di Scia Abas, che per mal fondato sospetto fece strangolare il suo primogenito *Sesi Mirza*: per emendare il quale dopo averne conosciuto, il fallo, volle, a posposizione degl'altri suoi figliuoli, suo successore al trono *Scia Sesi*, che di Mirza era nato; come che a lui competevane il possesso. A questi, che regnò anni XXIV. successe Solimano di lui figliuolo, il quale, instituito sotto il governo degl'Eunuchi, in mano di essi lasciò quello ancora del Regno, che quindi incominciò a sentire i danni del mal'ideato suo stabilimento; posciache gl'Eunuchi persone vili, ed abbiette, non eran capaci di formare un Principe, che riuscir potesse a regere

una

una Monarchia. Nell'adolescenza di Solimano, due ve n' erano di maneggio, e d'apertura particolare, uno de' quali serviva il Rè in qualità di Tesoriere segreto, l' altro, come Ministro Finanziere, ed amendue somministravano il denaro bisognevole per le spese ordinarie dell' Aram. L'Idea di elevarli a queste cariche era fondata sopra più motivi. Primieramente perche nell'Aram, era custodito il Regio tesoro, ed in esso ai soli Eunuchi è permessa l' entrata. Secondariamente ad essi soli si permetteva il maneggio di tante somme d'oro, quante giornalmente erano necessarie al sostentamento, ed al lusso di tante donne, e di tutta la famiglia Reale, con cui dovevano familiarmente trattare, per procurar loro tutto ciò, che volevano; e finalmente perche essendo essi affatto ignoranti della loro nazione, e parentella, come anche privi affatto della speranza d'aver figliuoli, non stimavasi possibile, che si fossero voluti approfittare delle Regie entrate, giacche non v'era chi dopo la loro morte n'avessero potuto lasciare Erede. Dippiù erasi il Rè persuaso, che questi, inalzati da lui a posto raggvardevole, dal vil mestiere, che prima esercitavano, gli sarebbono poi stati sempre fedeli, ne si sarebbono indotti per cosa veruna a tradirlo, tanto più, che l'Aram medesimo serviva loro di custodia, e di carcere in caso, che avessero mancato al dovere, e gl'emoli, che avevan d'intorno, erano tanti esploratori vigilantissimi dei loro andamenti.

Or fra questi due erasi già cominciata l'orditura di governare il Regno a loro arbitrio, e ben gli fù facile il riuscirvi, imperciochè, essendo essi amici dell'Eunuco *Coggià Cadam Dragh*, Ajò di Solimano, l'ebbero sovente a parte de lor consigli, e con artifizio gli fecero guadagnare l'animo del Principe in guisa tale, che pervenuto Solimano al Regno, e morto poco dopo il Tesoriere, egli fù sustituito in tal posto, e fù l'arbitro del nuovo Regnante, il quale non solo in quell'Uffizio impiegollo; ma eziandio in sua mano fidò gl'affari più gelosi del Regno, e per suo mezzo trattava gl'interessi dello Stato, ne'quali pareva, che riuscisse a stupore. Si scoprì.

prì ben presto, che per ottener grazie dal Rè non v' era di lui persona più efficace, ne intercessore più potente, accordandogli il Sovrano tutto ciò che gli richiedeva, laonde in poco tempo guadagnossi la stima di tutta la Nobiltà. Molto più però crebbe la potenza di costui negl' ultimi anni del Regno di Scia Solimano, quando costretto il Rè per lo spazio di due anni continui a guardare il letto, a causa d'una dolorosissima, e pertinacissima Gotta, dentro del suo *Aram*, tutti gl'Affari pervenir dovevano all'orecchie, ed agl'occhi suoi per mezzo di lui: ne debbe esser cosa difficile à credersi, che in questo tempo non fosse consolato pienamente da un Rè addolorato, e bisognoso in tutto del di lui soccorso, e di quelli, che esso sustituiva in sua vece.

Ed in vero seppe così benfare in tale occasione l'Eunucho *Dragh*, che si rese singolare frà tutti gl' altri nè suoi rigvardevoli servigi, tanto per lo solievo che dava al Re addolorato nel suo male, quanto in assicurarlo dal timore, che egli aveva di qualche sollevazione del Popopolo, che dà più mesi non lo aveva veduto comparire nel Regio Trono, con dirgi, aver esso operato in guisa, che ogn'uno era persuasissimo della dolorosa vita, in cui trovavasi il suo Sourano, ne mancava di porgerne à suo prò continue suppliche al Dio Grande. Quandi lo consigliò à dar' ordine, che si aprisse una piccola porta segreta, per la quale sotto le tende s' introducessero il Primo Ministro, ed alcuni Grandi del Regno in certi giorni determinati, ne quali non fossero tanto acerbi li suoi dolori, e così fù eseguito.

Dopo due anni continui, che questo Rè non aveva trattato che Donne, ed Eunuchi, ristabilito in salute, e ritornato a seder sopra il soglio, ritrovò lo Stato in una tranquilla pace, e confermossi nell' idea, che formata già aveva in tempo della sua malattia, della capacità, e buon regolamento di *Cogià Cadum Dragh*, e degl' altri Eunuchi, nel governare la Monarchia; onde risolvette di formar di essi un Supremo Consiglio, persuadendosi di ricavare in questo modo un duplicato profitto, e pel Re-

Regio Erario, e per li fuoi fudditi, poiche fe gl'Eunuchi negl' impieghi affoluti venivono ad accumular ricchezze, ereditar le doveva il Rè dopo la di loro morte, e li fudditi altresì non farebbero ftati da quefti angariati con violenti eftorfioni.

§. XIV. Efeguì ben tofto Solimano un tal difegno, e *Cogià Cadun* non fù negligente in fceglièr fra il gregge de' fuoi quelli, che da fe dipendevano. Avverta qui il lettore non effer vera la diftinzione, che alcuni fanno d' Eunuchi bianchi, e neri, giacche io non ò mai, fra tanti, che ne ò conofciuti sì in Perfia, come in Turchia, veduti altri, che mori, per lo più Arabi, o Cafri. E' ancora falfo, che quelli, che chiamanfi *Meter*, vale a dire fervitori a piedi, e che quelli, che recano le citazioni giudiziali, chiamati in Turchia *Ciaufck*, fieno, come alcuni àn fcritto, Eunuchi bianchi, pofciache quefti fon per lo più del paefe, laddove l' Eunuchi fono foraftieri, e fchiavi, che fi comperano a caro prezzo, e tanto più fi ftimano, quanto più fon deformi, e di fattezze groffolane. Quefti non dimeno furono indi in poi i Configlieri del Rè *Solimano*, e quefti diedero l'ultima mano alla rovina del Regno nella maniera feguente. Scia *Solimano* ebbe dalle fue Donne molti Figliuoli, foli quattro però furono confiderati della Real difcendenza, perche prevennero tutti gl'altri nella nafcita. Diverfe anche furono le di loro Madri, la prima delle quali chiamavafi *Gul Baias*, che uvol dir *Rofa bianca*, e quefta partorì al Rè un Figlio mafchio, che nominoffi *Mirza Abas*, due anni prima della di lui Efaltazione al Regno, ed effendo prevenuta dalla morte, non ebbe nè la confolazione di vedere coronato il fuo Marito Sofi di Perfia, nè l'onore di effer chiamata Regina, come Madre del primo Prencipe Ereditario. Seguita la morte della fudetta Rofa bianca, pensò immediatamente il Padre, Rè Abas fecondo di dare à Solimano un'altra, fchiava di Nazione Giorgiana, che per effere Criftiana nominavafi *Illani*, o fia *Elena*, e divenuta Turca, fè chiamarfi *Ingi Canun*, che fignifica *Perla*. Partorì ancor

questa al Rè suo Marito nello spazio di cinque anni tre Prencipi, il primo de quali chiamossi *Tamas*, il secondo *Osseino*, e il Terzo *Ismacle*. Gl'Eunuchi, che di già erano divenuti potenti, principiarono nell' Aram a dividersi in due partiti, alcuni sostenendo il Prencipe *Mirza Abas*, e gl'altri il Prencipe *Tamas* ed i suoi due Fratelli. L' Eunuco *Dragh* con quelli del suo partito difendeva l' orfano di Madre *Mirza Abas*. La Madre, e la Nonna di *Tamas*, e degl'altri due suoi Fratelli procuravano à tutto potere di distruggere il partito Contrario à loro Figlioli di modo, che andò tant'oltre il contrasto, che accusato il Principe Tamas appresso il Padre dagl'Eunuchi suoi contrarj, supponendogli d'aver sparlato del Rè, e di aver cercato di fuggire dal'Aram, ad effetto di ribellarsi contro di lui, sù tali supposti indizj fù fatto morire. Sentì con gran'dispiacere la morte del suo primo germano *Ismaele* terzo genito, come di natnral più focoso, ed ardito, e senza verun contegno così spronato dagl'Eunuchi, mostrò assai fortemente il suo risentimento, ed auvertitane di ciò la di lui Madre da un fedele Eunuco, dubitò la saggia Donna, che non auvenisse anche à questi ciò, che infelicemente auvenne all' altro Figlio per li falsi rapporti degl' Eunuchi, onde gli procurò immediatamente la fuga dall' Aram, senza che siasi mai più saputo, qual sia stata la sua sorte, ed il suo fine. Auvertito in tanto il Rè *Solimano* della fuga d' *Ismaele*, e cercando chi nè fosse stato l'Autore, cadde il sospetto sopra delli due Eunuchi, che destinati erano al servigio di detto Prencipe, e della Madre; Sicche li primi furono subito decapitati, e la Regina, come vogliono molti, gettossi dal più alto terrazzo dell'Aram, dando fine in tal maniera alla sua vita. Altri dicono, che fosse affogata con nn Origliere di penne, postole sopra la bocca nel proprio appartamento, terminando in questa forma di vivere.

Il Rè Solimano doppo d'essere ritornato in se stesso dal furore, e timore insieme, in cui l'aveva trasportato la fuga d' *Ismaele* suo Figlio, che data aveva occasione alla morte della Regina, cangiò la sua già passata ira in cor-

cordiale amore verso *Offein* , e fatti venire alla sua presenza li pricipali Eunuchi,ordinò loro sotto pena di morte , che ad *Offein* imparassero tutti quegl' Essercizij degni di un Prencipe Ereditario della corona . Stando Scia Solimano in queste tenere disposizioni d'animo a riguardo di *Offein* , suo secondo genito , infermossi gravemente , ed in questa malattia perdette la vita . Prima però di morire fece radunare i suoi Eunuchi , ed alcuni Grandi del Regno, ai quali favellò nei seguenti termini = *Io sono Padre di due figlioli , ed entrambi teneramente amo , e morir voglio senza eleggere , chi di essi al Trono mi succeda . A Voi dunque , O miei Signori , che sempre mi siete stati fedeli,toccherà di farne la scelta ; che se poi cercate sopra di ciò il mio consiglio , vi dirò quello , che gia vi dissi , che sono amendue dà me amati del pari . Se volete un Guerriero , eleggete* Mirza Abas : *Se bramate un Rè pacifico , cada la vostra elezzione nella persona d'* Offein = Lasciò per tanto l'elezzione del suo successore all'arbitrio di quelli , ai quali per appunto premeva al sommo di eleggersi un Rè a modo loro , che non fosse capace di sostenere il peso di un tanto Regno per potere a loro voglia governarlo , e per essentar se medesimi dal giogo d'essere governati. *Mirza Abas* aveva l'inclinazioni troppo nobili , e l'animo troppo generoso , temuto da Ministri , perchè incautamente erasi per l'avanti dichiarato a suoi Eunuchi , che prendendo egli le redini del governo, essi non avrebbero avuto sotto di lui un comando si assoluto , come usurpato se l'erano sotto di suo Padre . Dall'altro canto la Nonna del Prencipe *Offein* , il di cui partito non era da disprezzarsi nell'*Aram* , aveva promesso con solenne giuramento agl' Eunuchi, e col mezzo di questi anche a Grandi del Regno, che se avessero eletto per loro Rè *Offeino*, ella medesima prometteva di mantenerlo a loro del tutto favorevole : Il Prencipe *Mirza Abas* tutto che fosse più degno della Corona , e capace del Regno , ne fù per gl' accennati motivi escluso, onde all'istante , che *Offein* fù proclamato Rè , non mancarono d'assicurarsi della Persona di *Mirza Abas* , rinchiudendolo con

più ſtretta cuſtodia nel proprio ſuo *Aram*; Nè laſciarono gl' Eunuchi, e Grandi del Regno, prevenuti dal timore, che avevano di *Mirza Abas* d' inſinuare al nuovo Rè, che ſi paſſaſſe la laſtra infocata ſopra gl' occhi di detto Prencipe *Mirza*, per privarlo nello ſteſſo tempo della viſta, e togliergli ogni ſperanza di poter in appreſſo mai più ſalire ſul Trono. Ma ſi oppoſe a queſta crudele domanda il Re, ne volle acconſentire a ſi inumano conſiglio, o perche in ſe ſteſſo era di un naturale compaſſionevole, o perche, come altri dicono, ſi foſſero data parola entrambi legendo un giorno l' Alcorano, ſopra cui giuraſſero ſolennemente, che chiunque di loro due foſſe ſtato dichiarato Sofì, non avrebbe fatto acciecar l' altro, ma doveſſero vicendevolmente contentarſi di tenerlo rinſerrato ſotto buona cuſtodia, procurandogli per altra parte tutte le ſodisfazioni, e piaceri deſiderabili in ſimile ſtato di prigionìa. Qualunque però foſſe il motivo, certo è, che *Oſſein* a neſſuno de ſuoi fratelli permiſe, che veniſſe fatto alcun oltraggio, e volle che tutti foſſero cuſtoditi, e ſerviti da loro pari.

§. XV. Dichiarato *Scia Oſſein* da ſuoi Miniſtri legittimo Sofì di Perſia, l'anno 1694. aſceſe al Trono Reale, ove ricevette il giuramento di fedeltà da tutti li ſuoi Sudditi, e Vaſſalli con applauſo, e giubilo univerſale. Gl' Eunuchi del partito, conoſcendo la debolezza del nuovo Principe, per prender preſto poſſeſſo ſopra di lui, lo caricarono à bella poſta nei primi giorni di tanti affari, frà di loro ſconneſſi, che il puſillanime Rè dichiarò, eſſer di gran lunga preferibile la ſolitudine, in cui prima viveva nell' *Aram*, allo ſcettro, che indiviſo rimirava dà tante inquietudini d' animo. In queſto ſtato di coſe ſi confermarono gl' Eunuchi, che l' animo del Rè era diſpoſto à ſottoporſi al non dovuto giogo del loro comando, ſotto del quale eſſi prima d' eleggerlo Rè avevano di già formata l'idea di ſottometterlo, perloche ſuggerirono allora al Rè, che non dovea curarſi de minuti affari del Regno, laſciandone di queſti la cura à ſuoi Miniſtri, poiche doveva unicamente la ſua Real Perſona penſare con ſerietà a vivere lungamente, ed à procacciarſi la ſua quiete in-

interna ed esterna, coll' impiegare il suo spirito quotidianamente a nuovi divertimenti, ed a sodisfarsi a suo talento di tutto ciò, che più piaciuto le fosse. Tali furono li primi velenosi consigli, che diedero al Rè *Offein* li scaltri Eunuchi, i quali conosciuto avevano in quei pochi momenti del nuovo suo Regno, che egli era molto parco nel mangiare, e molto riflessivo nelle sue operazioni; onde con fondamento dubitarono, che se il Rè avesse continuato a vivere con tal parsimonia, lontano dalle sovecchie delizie, avrebbe senz' altro preso in suo potere l' assoluto comando di tutto l' Impero. Crebbe al maggior segno agl'Eunuchi questo loro giusto timore, quando udirono, che il Re fece intimare un' Editto, col quale si proibiva sotto pene rigorosissime a chi che fusse del suo Stato di bever Vino, anche in minima quantità, intimando agl' Armeni Cristiani di Giulfa, i quali da *Scia Abas* primo fino à quel giorno avevano sempre provveduto di Vino i Rè, e tutta la Corte Reale, di mai più recare in Palazzo simil merce. Anzi con un suo editto, che in lingua Persiana dicono *Racham*, ordinò sotto pena di morte, e confiscazione de beni, che dà quel punto in avvenire, non avesse alcuno fatto più Vino, comandando in oltre, che si bruciassero, rompessero, e spezzassero quanti Vasi erano idonei per custodirlo. L'istesso Rè volle vedere infrante nella gran Piazza, situata incontro al Regio Palazzo tutte le Vettine, Bottiglie grandi, e piccole, che ritrovavansi nel *Aram*, e nella sua Reggia. Al frangersi de Vasi, spezzavasi per timore il cuore degl' Eunuchi, che ammiravano in *Offein* un coraggio dà essi non creduto, e più ardito de suoi Antenati, i quali per varj motivi, permesso avevano ai Persiani l'uso del vino, tuttoche contrario fosse alla legge dell'Alcorano, e sapendo in oltre, che il loro Rè era osservantissimo d'una tal legge, e che se più a longo fosse andata la rigorosa osservanza di questa, gli sarebbe sicuramente uscito dalle mani il comando, vennero trà di loro à consiglio, d'indurre il Rè a violare la rigorosa legge, da lui fatta promulgare con tanta sollecitudine. E perche sapevano, che il medesimo in tutta la sua vita non solo non aveva mai voluto bere, ma

ma ne tampoco vedere il vino, coll'assunto temerario, à cui si accingevano, entrarono in un'altro timore, che il Rè, accorgendosi dal bel principio, che i suoi Ministri, a quali fidar doveva il governo dello Stato, indur lo volessero con raggiri ad esser dispregiatore della legge, da se rigorosamente fin'allora osservata, e che perciò togliesse loro ogni ingerenza; laonde risolsero di ricorrere a *Mariam Begum*, di lui Nonna, della quale erano sicuri esser egli grandemente amoroso, a motivo delli maneggi da lei fatti per il suo inalzamento all' Impero; e dall' altro canto, la medesima con solenne giuramento, aveva loro promesso di procurar qualunque grazia dal Rè suo Nipote.

§. XVI. Si portarono dunque li principali Eunuchi à ritrovare la vecchia Dama, alla quale favellarono nel seguente modo: *Signora, a Voi è molto ben'noto, quanto noi ci siamo adoprati per far salire sopra questo Trono il Rè Ossein, vostro Nipote, posponendo al medesimo Mirza Abas, Principe Primogenito di Scia Solimano, a cui secondo ogni dritto, datogli da Dio, e dalla natura, competeva il Regno; ora non senza grave fondamento dubbitiamo di vedere quanto prima deposto il Rè Ossein per sollevazioue de Popoli, ed intronizato in suo luogo il Principe Mirsa Abas; quale dovrà essere il nostro fine, e de Primari del Regno, lasciamo à Vostra Altezza il considerarlo!* La Vecchia sbalordita dà un simile ragionamento, con voce tremola, domandò agl'Eunuchi, qual mai fosse la cagione d'una sì inaspettata mutazione ne Sudditi. Risposero questi, esserne la cagione il *Racam* fatto publicare dal Rè, che alcuno non avesse più dovuto bever il vino nei suoi Stati; ne altro rimedio esservi per mantenere il Rè Ossein in Trono, che il fargli rivocare quanto prima quest' ordine, e d'indurre la stessa sua Real Persona ad essere il primo à trasgredirlo. La malizia, di cui andava ben' fornita l'astuta Donna, le suggerì subito il modo, con cui ripromettere potevasi, che il Rè aurebbe annullato, e cassato il *Racam*, con tanto rigore poco fà da lui spedito, e promulgato. Ne partecipò agl'Eunuchi il di-

disegno, che consisteva in fingersi ammalata, e disperata la sua salute, se trascurava di vantaggio bevere il vino, giusta l'insinuazione, e perizia de Medici; onde risoluta disse loro; lasciate a me la cura di quest'affare: Sono già due giorni, che il Rè mio Nipote non è stato a trovarmi, andate pure miei fidi, ed avvertitelo, come io mi trovo gravemente indisposta; e nello stesso tempo spedì l'Eunuco, suo primario Custode al Rè, per renderlo consapevole di sua malattia; onde il Rè alle due ore della notte, terminato il *Divano*, e congedati i Grandi del Regno entrò nell'*Aram*, à far la visita alla sua Nonna, che lo ricevette giacente in letto, come se in realtà fosse prossima à morire, per lo che erasi l'astuta Donna preparata in guisa, che nulla mancavale per sembrare un cadavere, essendosi aspersa la faccia con un certo color bianco, che *Sfedac* si chiama. A tal vista il Rè, che di sua natura era di cuor tenero, e compassionevole, si approssimò al letto, e presala per la mano, *Mia cara Madre*, diceva quasi lagrimando, *in quale stato infelice mai vi ritrovo, e qual' è stata la cagione, che così presto vi à ridotta a questo misero termine?* Finse allora la Donna di svegliarsi, e fissando pria verso il Rè li suoi occhi pietosi, diè principio al suo discorso con un profondo sospiro; indi con voce flebile, ed interrotta dall'affanno, stringendogli leggermente la mano: *mio figlio*, rispose, *io muojo, ma sappiate, che muojo volontieri, perche ò avuta la consolazione di vedervi sul Trono di vostro Padre, e perche muojo per ordine vostro*; ciò detto si acchetò serrando gl'occhi, come appunto se dovesse in quell' istante spirare. Tornò allora il Rè ad interrogare l' inferma, perche gli spiegasse, come mai moriva per suo comando? ma non rispondendo la finta ammalata, parlarono per essa le circostanti Donne, e gl'Eunuchi, rappresentando al Rè, che avea detto di morir per suo comando, perche li Medici non sapevan dargli per liberarla dalla morte altro rimedio, che un bicchiere di vino, poiche il suo male era provenuto dall'essersi astenuta per alcuni giorni dall'uso di questo liquore, che da bambina

fin'

fin'al giorno della promulgazione del *Racam*, sempre aveva bevuto.

Il Rè *Ossein*, inteso questo, mandò fuori dell'*Aram* un Eunuco, perche in suo nome spedisse con tutta premura, e celerità in *Giulfa* alcuni *Meter*, che gli portassero il vino: Avendo inteso la Vecchia, che *Ossein* aveva dato un simil ordine, faceva segno colla mano, che non voleva una tale bevanda, ma Il Rè costantemente si protestò, che non sarebbe partito, se non gl'avessero recato il Vino, e se non avesse veduto beverne l'inferma. Frattanto, che li *Meter* andarono in Giulfa a cercare il Vino, il Rè si trattenne nella camera medesima della Vecchia, che fece in questo frattempo alcuni studiati moti, per trattenere il Rè attento, e presente al suo letto. Prorompeva sovente in profondi sospiri, e con interrotte parole diceva, che era grande il timore, che l'agitava nel riflettere, che dei Persiani, avvezzi a bever vino, siccome molti dovean credersi malcontenti, niente più facile poteva succedere, che una sollevazione contro di lui, per eleggersi un Rè, che gli permettesse, come prima, il libero uso di esso.

Tornarono li *Meter* spediti in Giulfa con le mani vuote, perche li Cristiani Giulfalini dubitarono, che fosse un qualche stratagemma della Corte, per iscoprire, se vi fosse stato alcuno, che contravenuto avesse alli Reali ordini, per punirlo; onde si scusarono tutti con dire, che non conservavano più vino doppo l'Edittn publicato. Il Rè spedì subito altri quattro *Meter* ai quattro Ambasciatori Europei, e finalmente doppo la mezza notte gle ne furono recate diverse bottiglie, facendosi gloria ciascuno di quei Signori, di mandargliene delli più esquisiti; onde il Rè di propria mano aprì una di quelle Bottiglie, che dicono fosse di Borgogna, e fattasi dare una tazza ben grande, riempilla di quel liquore, porgendola egli stesso alla finta ammalata, mà questa per tirare al laccio, che desiderava, il Regnante, ricusollo, dicendo, che voleva più tosto morire, che trasgredire il minimo de suoi commandi, non che questo, che poco prima

ave-

aveva egli così rigorosamente vietato ; mà se ciò non ostante volesse sua Maestà forzarla all' ubbidienza, lo supplicava a darlene egli stesso l' esempio, con beverne una porzione prima di essa : il Rè si scusò con dire , che non voleva in conto veruno trasgredire un precetto dell' Alcorano , tanto più , che in vita sua non ne aveva mai bevuto. Allora la scaltra donna , mostrando che il solo odore del Vino le avesse restituito lo spirito, così arditamente proruppe . *Che Alcorano ! Forse i Rè di Persia avranno perduto il diritto d' essere Legislatori ? Vivete in un grosso errore , o mio Figlio , mentre come Sofì, siete superiore a tutte le Leggi , e come tale non siete tenuto all' osservanza delle medesime , potendo con facilità desumerlo da ciò , che per più secoli vi ànno dimostrato li vostri degnissimi Antenati . Ditemi di grazia, come volete voi reggere al gravoso peso de gran pensieri , che porta seco questa sì vasta Monarchia , se colla dolcezza del Vino non dissipate la caligine , che per le continue applicazioni , vi offuscheranno la mente ? Sappiate , che questo prelibato liquore , che noi chiamiamo* Giacher , *che significa* Sangue di Leone , *à la proprietà di fortificare i deboli , e di far coraggiosi i Pusillanimi . Seguite , seguite pure i vostri ammirabili Predecessori , se volete vivere , e morire glorioso al par di loro . Bevete , che ancor io vi seguirò , se pur non volete , che per amor vostro io perda la Vita* . Vinto dagl' iniqui consigli della scaltra donna l' incauto *Rè Ossein* , che stupido ancor teneva la tazza nelle mani , bevette , e datane uguale porzione alla maliziosa Vecchia, si congedò . Nel giorno seguente, non tardò essa di presentarsi al Rè , come se stabilita si fosse in perfetta salute , e coll' arte più maliziosa , che adoperò , gli fece credere, essergli obbligata della vita , a cui sentì richiamarsi l'anima fuggitiva col primo approssimare l' aride labbra a quella vitale bevanda .

Il Rè , parte per quello aveva veduto nell' Ava , e dalla di lei bocca udiva, parte perche egli stesso, dopo aver bevuto per la prima volta il vino , provati aveva nel restante di quella notte , e buona parte del seguente gior-

 no

no effetti particolari , ed al ſuo credere dilettevoli ; dà quel Dì ſino all' ultimo di ſua vita non laſciò più di tranguggiarne a tutta canna; anzi facendo ſubito convocar Divano,in eſſo, alla preſenza de Grandi del Regno, derogò, ed annullò il *Racam* ſudetto,fatto publicare ne precedenti giorni,tornando à dare ad ognuno la libera faccultà di bevere, conſervare, e vendere il vino, dichiarando , che ciò poteva farſi ſenza ſcrupolo di peccato . Eſclama quì il Padre Giovan Giuſeppe di S. Tereſa mio Correligioſo ; =*Oh infelice Rè , ſe invece di applicarti allo ſtudio dell' Alcorano , ti foſti dato a leggere il voluminoſo libro delle Rime Perſiane avreſti certamente appreſo a non fidarti de conſigli di vecchia donna , che al dir del Poeta ,*

. . . . A perſin la midolla
Dalla malizia infetta , e dall' inganno .

Cogiacarì , ghiemichlerì , andatmach , doliderì .

Preſe tanto piacere quel Monarca nel bevere il Vino , che non nè laſciò mai più l' uſo ; e quel che è peggio, in eceſſo tale , che era coſa molto difficile di non trovarlo alterato nella fantaſia dalla bevanda di queſto liquore ; ond' è , che gl' Eunuchi giunſero pienamente al loro intento, con aver' avuto il deſiderato effetto quella mira , ch' ebbero , di anteporre *Oſſein* a *Mirza Abas*, per poter diſporre a loro talento dell' autorità del Sovrano , ed inſieme dell' aſſoluto comando di tutto il Regno. Riſtrinſero per tanto a bella poſta l' autorità al primo Miniſtro *Athamet Deulet* , mediante un' ordine del ſupremo Senato degl' Eunuchi , non eſtendendoſi queſta più oltre degl' affari civili ; riſerbando al ſolo arbitrio del detto Supremo Senato gl' affari di conſeguenza , e di Stato , cioè, trattare cogl' Ambaſciadori delle Potenze ſtraniere, reſidenti in Iſpaan , e la diſtribuzione de Governi di tutte le Provincie dello Stato , giachè il Sofì , datoſi in preda alli piaceri , ſi abbandonò totalmente nelle braccia de ſuoi Eunuchi , da cui ſi luſingava di eſſere fedelmente ſervito

§. XVII. Li due Partiti di Falench , e Palench , che come ſi diſſe , diſcordi erano nelle Città principali del Re-

Regno, e particolarmente nella Capitale d' Ifpaan, ove erano in maggior numero, principiarono con regali, e groffe fomme di denaro a feminar la difcordia frà configlieri del fuprèmo Senato, procurando ciafcun de due partiti di guadagnarfi molti fautori, perche li foftenefsero nell' occorrenze, e l'impiegaffero fimilmente nelle cariche più lucrofe del Regno. Quindi avvenne, che tutte le Dignità, e Governi, che venivano conferiti a benemeriti, dipendenti da un partito, procurava a tutto potere l'altro di fargleli deporre, perche foffe rimpiazzato il pofto con un foggetto a lui favorevele; ficchè li governi delle Provincie non erano più occupati da fogetti meritevoli, ma fi davano a chi sborfava più groffa fomma di danaro.

Eravi l'ufo inveterato nella Monarchia di Perfia, che quando erano ben amminiftrati i governi da alcuno, a quefti fi faceva fuccedere per eredità i loro Figli Primogeniti, ed a tale oggetto, quando erano giunti ad un età competente, comunemente i loro Genitori li mandavano in Ifpaan, acciocchè fi faceffero del merito, e fi rendeffero cogniti al Rè, ai primi Miniftri, ed alla Corte tutta. Gli Eunuchi però ad effetto di feminar la difcordia anche in quefto genere di cofe, e per fnervar di forze le principali Famiglie, che fe fi foffero unite, avrebbero potuto dar loro tanta foggezzione da diftruggere per fino il loro fupremo configlio, pervertirono un tal' ordine, preferendo il fecondo, o terzo genito alla fucceffione delle cariche contro ogni legge di giuftizia. In comprova di che riporterò un fatto del fecondo genito del Principe della Giorgia, il quale portoffi in Ifpaan per affari indifferenti, e nel tempo che ivi trattenevafi, venne la nuova della morte di fuo Padre, che però gl' Eunuchi fattolo chiamare al Serraglio, gl' offerirono l' inveftitura di quella Provincia, ma il favio giovane generofamente la ricusò, dicendo, che fe Iddio aveffe voluto dargli quel Governo, l' averebbe fatto nafcere prima del fuo Fratello Primogenito. Non feguì così già nell' altre Provincie, e Regni, e precifamente in *Teflis*, *Tauris*, *Amadan*, *Chasbin*, ed al-

altre molte Città, ove non solo trà Fratelli spogliavansi de Governi, ma quantunque fossero Ereditarii di alcuna Famiglia, senza demerito, o altro attacco, si davano ad Estranei, dipendenti dal partito degl'Eunuchi. Da ciò ne proveniva un pregiudizio notabile, non meno alli particolari, che a tutte le Comunità in genere, a motivo dell' eccessive spese, che erano tenute di fare tutte le Città, e Luoghi, per dove passar dovevano questi Governatori di Provincie, che seco conducevano un numeroso seguito di Soldatesca, Servitù, e Donne, oltre li considerabili regali, che gli facevano, per non essere angariati quei Popoli.

In un fertile, ed opulento Regno, come in quei tempi era la Persia, sarebbero stati anche tollerabili questi due rimarchevoli inconvenienti; Mà il più crudele si era, che i *Kan*, così chiamavasi ogni Governatore di Provincia, non essendo sicuri di ritener lungamente il Governo, e comando di quella Provincia, che un' anno incirca poteva durargli, imponevano ingiuste, e gravose contribuzioni ai sudditi, e col solo denaro punivano ogni sorte di delitto, ad effetto di rimborsarsi delle grosse somme, che già avevano pagate per ottenere il posto, e per radunarne dell'altre da sborsare nella provista d'altro Governo. In contesto della riferita avidità, ed ingiustizia de Governatori di quei tempi, racconterò il seguente fatto, riportato dal Padre Krusinschi, ed è, che andando un Giudice di certa Città divertendosi alla caccia, si avvidde, che un Contadino discacciava dalla sua Vigna un giumento, ed interogollo per qual motivo furiosamente il battesse, ed avendo saputo, che quella bestia aveva fatto danno ad alcune viti, condannò il padrone a pagar cento scudi. Dispiacque al Contadino una sì ingiusta condanna, ne potè far' a meno di dire al Giudice = *Signore, se l'Asino del mio vicino viene nella mia vigna, o il mio vada nella sua, ce la passiamo in pace, e nessuno di noi ne fà querela contro l'altro*. Inteso ciò il Giudice, condannò ambedue al pagamento di somma uguale, replicando, che lo faceva per impa-

rar-

rargli a custodir con più attenzione i loro Beni. Con queste, e simili cose angariavansi li miseri Popoli della Persia, ne vi era luogo, o Città in quel vastissimo Impero, ove non trionfassero l' estorzioni, e l' ingiustizie.

§. XVIII. Li mercanti, che per l' avanti avevano auuto in loro favore l'inveterate leggi del Regno, sicche potevano andar liberamente, e con tutta sicurezza colle loro mercanzie per tutti li luoghi dello Stato, in tempo di questo deplorabil governo eran dagl'assassini di strada, e dai *Radar* assaltati, e spogliati, senza speranza d'ottener giustizia dai Giudici, o Gavernatori dei rispettivi paesi, ne quali tali cose succedevano, poiciache questi erano messi a parte dai ladroni di tutte le lor prede, delle quali davan loro le decime. Variato in questa guisa il politico Governo della Persia, e messo a soqquatro ogn' umano diritto, quelle funeste conseguenze ne vennero, ch' io dal principio del corrente secolo, che corrisponde all'anno quarto del Regno d' Ossein, distintamente narrerò nel secondo Libro de miei viaggi. Intanto rifletta qui meco l'accorto Lettore ove al fine vadano a parare l'idee d'una falsa politica; e sappia, averle ben conosciute dai pessimi loro effetti l'astuto KuliKam, il quale usurpato appena quel Regno, distrusse a tutto vomo le fazzioni contrarie, ed instituì egli stesso i suoi figliuoli, avvezzandoli fin dalla fanciullezza al trattamento dell' armi, alla disciplina militare, al governo delle Città, al maneggio degl'affari, facendosi da essi render strettissimo conto delle loro operazioni, e non permettendo agl' Eunuchi altro impiego, fuori che quello de ministeri più vili, alla loro condizione sol tanto adattati.

CA-

CAPO IV.

Delle Milizie, e modo di guerreggiare de Turchi, e de Persiani: specialmente nello stato di decadenza, in cui ora si ritrovano i loro rispettivi dominj.

§. I. Chi non à mai veduti marciare, e chi non sà il modo, che tengono in combattere i Maomettani, resta facilmente sorpreso dalle numerose loro milizie, e dalla facilità, e prontezza di raccoglierle sotto i loro Stendardi. Siccome fra essi l'esercizio dell'armi è comune, e continuo, pare od ogn'uno, che sia questa la gente più bellicosa del mondo, e correndo fra essi per massima della lor legge, che muore martire, degno d'eterna gloria, chi giunge a spirare coll'armi in mano fra nemici, sembra a chi vi riflette, che non possan trovarsi soldati più coraggiosi di essi; con tutto cio le osservazioni, ch'io ò fatte, nei più fieri combattimenti, che sieno mai accaduti frà loro, m'ànno fatto conoscere quanto sia falso un tale giudizio, tenuto da tanti per incontrastabile. Io brevemente andrò tutto questo dimostrando nelle seguenti considerazioni, alle quali dò principio dal numero delle milizie, che per terra può il Gran Suldano mettere in Campagna a portamento di marcia nel termine di sei Mesi.

§. II. Se il Turco radunar volesse tutte le sue milizie, che sono obbligate a mettersi sotto l'armi nel giro del suo vastissimo Impero, queste fra Fanti, e Cavalli possono giugnere a quattro cento mila Uomini, computandovi i presidj delle Fortezze, le guardie del Gran Signore, e di tutti i Governatori delle Provincie, e Città soggette al suo dominio. Poco meno, che la terza parte di questi sono Fanti, ed il rimanente Cavalli, forniti di varie specie d'armi da punta, da fuoco, e da taglio, benche in quest'ultimo riponghino ora il loro maggior potere. Gl'esserciti, che ordinariamente a spedi-

diti la Porta nei xx. anni di mio soggiorno in quelle parti, sono stati numerosi di cento ottantamila, due cento mila, e fino a trè cento mila uomini, come quando il famosoChiuperlì,figliuolo delGranVisir,tentòdi entrare in Persia, e quando sotto la condotta d'*Amet* Basà di Babilonia andiedero i Turchi all'assedio d'Ispaan. L'esito infelice di queste due formidabili spedizioni servì a me di gran lume per conoscere a fondo, quanto male nel numero delle milizie sperar possano i Musulmani le vittorie, merceche due eserciti si numerosi, sotto il commando di due de' migliori loro Generali de nostri tempi, non solo non riuscirono nelle imprese; ma furon rotti, e poco men che disfatti da assai minor numero di Persiani *Aguani*,commandati dal valoroso Scia *Asraf*,Rè allor a di Persia,e poscia dal terribile Kulikam trè anni dopo ucciso, come narrerò nel mio secondo viaggio. Affinche però non paja strano, che il copioso numero de soldati, non è punto di giovamento ai Turchi, fà di mestieri, ch' io parli, prima d' inoltrarmi più innanzi, delle loro qualità, esaminate le quali, poco resterà a mettere in chiaro l'assunto.

§. III. Gl' eserciti Turcheschi sono composti di cinque generi di diverse persone, e le principali frà queste sono le comprese sotto il nome di *Giannizeri*, che militano a piedi, armati d' Archibugio, sciabla, cangiar, e due pistole corte sul petto. Una volta nel novero di questi non s'amettevano se non figliuoli de Cristiani, allevati ne Serragli di Turchia, ed al più qualche rinegato giovane, e robusto: erano ben disciplinati, ed' atti a qualunque impresa; ma perche sono stati autori di molte sollevazioni, e perche da essi ordinariamente incominciavano le sedizioni, ed i tumulti, sono stati ad essi uniti molti d'ogni altra nazione, che godono gli stessi privilegj, benche non abitino con essi ne lor quartieri, e non abbiano la stessa paga, ma bensì sono ascritti sotto una delle loro Bandiere, e sono obbligati a radunarsi sotto di esse, quando sono comandati. Anzi perche frà i privilegj de Granizeri v'à anche quello di non poter esser de-

decapitati, che per li Turchi è vitupero, sì ascrivono ai loro ruoli non solo gl' artegiani, e Mercadanti Maomettani, ma ancora i Persiani nobili, e tal volta gl' istessi Bassà, con tutti i loro figliuoli, come dissi, parlando di Soliman Bassà nella sollevazione dei Giannizeri di Babilonia contro Cor Visir. Dippiù, potendo ogni *Sardar*, che è quanto dire Colonnello di Provincia, accettare al novero de Giannizeri ogni sorte di persone, che a lui paja, sono ora innumerabili quelli, che procurano una tale accettazione per esimersi così dalle gabelle, e per non esser soggetti ai superiori de luoghi, ne quali vivono, formando essi una Gerarchia a parte, sotto il loro Agà, che risiede in Costantinopoli, e tiene per ogni dove i suoi subalterni. Vestono questi diversamente; ma i veri convengono tutti in una specie di collarino di color nero, il quale si strappa loro dal collo, quando per qualche misfatto sono giustiziati. Il lor supplizio di morte è il laccio; si eseguisce per lo più di notte, circa le due ore, e quanti sono i condannati, tanti sono i tiri di cannone, co' quali si dà segno del loro castigo. Il miscuglio di tante genti, parte destre nell' uso dell' armi, parte ignoranti, poche ben disciplinate, moltissime viziose, rapaci, ed infingarde, ànno ora resa questa parte della milizia Turca di poco pregio, e minor valore, benche insolente, e contumace all' ultimo segno. Servono loro di contrapeso i *Bostangì*, che sono uomini presi, ed allevati ne lavori delle campagne, degl' orti, e de giardini, e si distinguono da certi lunghi berrettoni di color rosso, che dalla testa ricadono loro sopra le spalle, e si adoperano per reprimere le loro sollevazioni in tempo di pace, e per essergli di stimolo in occasione di Guerra; benche l'odio che regna fra essi sia implacabile, e dove possono non manchino di farsela l'un l'altro. Anno ancor questi il lor capo, che chiamasi *Bostangì Bascì*, e per reclutare tanto gl'uni, quanto gl' altri si servono i Turchi d'altre persone più vili, chiamate *Azapi*, o *Ciatargì*, i quali sono esposti a sostenere i più ardui incontri, e mandati innanzi a far scorta, e a de-

devaſtare le campagne, con ſperanza d'entrare in qualche compagnia o dei Giannizeri, o dei Boſtangì, ſe rieſce loro di ſcampare del ferro, o dal fuoco nemico, che però pochi ne laſcia in vita. Ecco quel ſorte di gente compone la fanteria Turcheſca a giorni noſtri, la maggior parte di cui, è la feccia del vulgo, più degna di maneggiare il remo ſulle galee, che di trattar l' armi negl' eſerciti, co'quali marciano più per rubbare, che per combattere.

§. IV. Il primo onore della Cavalleria Turca era una volta attribuita alli *Spahì*, che uſcivano dai Serragli bene addeſtrati nel maneggio non meno de cavalli, che dell'armi, e ſpecialmente della lancia; ora però ſono anch'eſſi un miſto di varie ſorti d' Uomini, e di ragazzi vizioſi, e ſi diſtinguono col nome di *Spahì di paga*, e *Spahì di Timar*. I primi ſono Soldati veterani, a quali ſono ſtati aſſegnati terreni, e rendite fiſſe dal Principe; i ſecondi ſono quelli, che ogn'un di eſſi è obbligato a portar ſeco, quando ſon commandati di metterſi ſotto le loro inſegne, e per lo più ne portano quattro per ciaſcheduno, e ſono ſervitori, e giovanetti, de quali s' abbuſano in vizj nefandi, armati però tutti, ſecondo il coſtume de loro varj paeſi chi d'Arco, e di Lancia, chi d'Archibuſo, e di Piſtola, e tutti di Sciabla ſotto i loro commandanti. Da tutto ciò ſi ricava, che delle cinque parti di queſto corpo di Cavellaria, quattro almeno non coſtano di veri Soldati, e per conſeguenza vengono ad eſſer di poco utile, e di molto danno agl' eſerciti. Per tenere a freno queſta ſorta di milizia, ogni Baſsà a proporzione del governo, che tiene, e del loro numero, uſa un' altra ſorte di ſoldati a cavallo, che chiamanſi *Laventi*, ovvero *Dely Baſcì*, che ſi diſtinguono fra loro da certi berrottoni di pelle, tutta gente da fazzione, che ſervono a ſtipendio del medeſimo Baſsà, tanto quanto lor piace, e mutano ſovente padrone; anzi tal volta diſertano a compagnie intere, e ſi mettono alla ſtrada a ſpogliar Caravane, a devaſtare ſeminati, e campagne, e da qualche tempo a ſpogliar Villaggi di conſiderazione,

a ſegno tale, che nel Sangiaccato di *Merdin* in Meſopotamia, nello ſpazio di ſei anni ſi contavano deſtrutti, e ſpopolati per loro cagione da quattrocento, e più Villaggi, i di cui abitatori s'erano ritirati nelle Terre più groſſe, o nelle Città, ovvero ne monti più vicini, per ſalvarſi dalle loro invaſioni, come diſſi parlando de *Capſus*, che è il nome, con cui vengono appellati, quando ſon fuori del ſervizio di qualche Baſsà. Anno armi, e cavalli per lo più rubbati, e marciano ſotto le loro inſegne, anche quando vivono di rapina. Il loro numero và ſempre più creſcendo, e col tempo non ſolo devaſteranno le Campagne, ma attaccheranno anche le Città, volendo eſſi vivere a lor talento. Alcuni Baſsà di ſpirito, e di coraggio ànno incominciato a non ſervirſi più di loro, ed ànno introdotto di mettere a cavallo i loro *Ciokadar*, cioè ſervitori; ed i loro *Ic Agà*, che vale a dire Paggi, che avvezzano da fanciulli a trattar l'armi. Amet Baſsà, poi ribelle, e Rè di Babilonia, aveva a mio tempo ottocento di queſti, tutti giovani ſcielti, robuſti, con armature di ferro tanto per ſe, quanto per li loro cavalli; li trattava molto bene, e raffidato nella loro fedeltà, e valore à condotto a capo conſiderabili impreſe, finche è viſſuto, ne mai la Porta à potuto ſoggiogarlo con tutte l'arti uſate da Aly Viſir, ſuo implacabile inimico, e diſpotico delle forze del Gran Signore. Ma ſenza gran rendite non poſſono gl'altri Baſsà far tali ſpeſe, onde ſono neceſſitati di prendere al loro ſoldo i mentovati *Laventi*, o *Dely Baſcì*, e trattarli quanto meglio poſſono, per eſſer da eſſi ſerviti, e per poter corriſpondere in caſo di biſogno all'obbligo, che loro corre, di metterſi alla teſta di numero determinato di cavalli, e portarſi ad eſeguire gl' ordini del Gran Suldano. Conſideri da tutto ciò il mio lettore, qual ſia la Cavalleria Turcheſca, giacche à quì veduto di qual gente ſia compoſta.

§. V. Manca ora la quinta ſpecie di Vomini, che accompagnano gl' eſercizi de Turchi, e queſti ſono chiamati venturieri d' ogni qualunque nazione, che non ànno eſercizio, o commando determinato, ma ſervono a tut-

tutti, secondo l'opportunità, che loro si presenta, ed a patti prestano la loro opera a chi n'à bisogno. Ora fanno da Cuochi, e Guatteri, ora da Guastatori, e Legnajoli, tal volta da Mullattieri, e Vitturali, sovente da Mercadanti, Artisti, e Vivandieri, e secondo il bisogno de Soldati, ed Ingegneri, sempre però ordinariamente sono ladri famosissimi di professione, che finiscono di vivere o sotto il bastone, o sù d'un palo, o appesi a qualche albero.

§. VI. Dopo la narrazione fedele, ed esatta, ch' io fin quì ò fatta degl' eserciti Turcheschi, credo non esser necessario farvi sopra le riflessioni, che mi sono sovente venute in mente nell' atto di vederli o in marcia, od accampati, giacche fanno all'ora assai diversa figura, atta a sgomentare ogni gran Generale, che abbia l'obbligo d'attaccarli, e non sappia la qualità delle genti, che li compongono. E quì però da notarsi, esser di due diverse maniere le loro marcie. Una confusa, e tumultuaria, quale suol' esser quella, che far sogliono le sudette milizie, per mettersi sotto le loro insegne ne luoghi a tale effetto determinati. L' altra è quella, che fanno quando unite in competente corpo sotto i loro Uffiziali vanno a giuntarsi ne'campi, o ad eseguire qualche spedizione, e molto più quando marciano in ordine di battaglia, venendo in ogn' una di queste azzioni ad esser minore la confusione, benche non agguaglino mai, ne si curino del buon metodo degl' Europei, poco premendo loro l' unione delle file, ed essendo negligenti in empier le marcie, e mantener l'uguaglianza delle distanze, e portamenti di vita. Quello in cui pare, che superino tutte l'altre nazioni, è il modo d' accamparsi, e nella distribuzione, e magnificenza delle Tende, e Padiglioni. Mettono in questa azzione gran studio, e adoperano in eseguirla il fiore di quel poco senno, che ànno. Gl' Ufficiali di rango portano ordinariamente trè tende; una delle quali è molto piccola, ed atta ad esser piantata ouunque la necessità l' esiga, che però sempre presso di se la vogliono. L'altre due sono grandi, e magnifiche di

 sor-

forte, che collocate, che sono, pajono Palazzi, e Regie da Sourani, ripartite in più stanze, ed officine, con mobili, ed arredi propj per esercitarvi quelle azzioni, all'esercizio delle quali sono destinate. Mentre di una di esse si servono per alloggiarvi, si spedisce, e si và preparando l'altra in quel luogo, ove è destinato il susseguente accampamento. Usano tal diligenza, posciache essendo molti i muli, ed i cameli, che le trasportano, e richiedendosi molto tempo nel stabilirle, non sarebbe possibile di trovarle in ordine, se s'inviassero, quando si dà la marcia all'esercito. Quelli, che presiedono alla distribuzione de siti, osservano sempre un'istesso ordine, così che ogn'uno, ch'abbia una volta alloggiato in Campo, sà subito ove sia la sua, e l'altrui Tenda, ed i siti propj per provedersi di quanto gl'occorre. E' mirabile la disposizione, che osservano, affinche i varj corpi di milizie fra se contrarj, non abbian campo, ed occasione da venir seco alle mani, fraponendo sempre frà essi, chi sia pronto a sedare ogni tumulto, che per qualunque accidente potesse darsi, e ripartono talmente le pubbliche officine, che ne tampoco per errore, o per inconsiderazione possono imbattersi insieme que' regimenti, che fra loro non convengono. Prima di giugnere ne' luoghi murati, si fan precedere gl'Ispettori, che fan chiudere tutti i luogli, ne' quali si venda vino, per lo timore, che bevendone i soldati s'ubriachino, e trovandosi alcuno, che furtivamente n'abbia bevuto, ancorche non fosse alterato, e irremisibile il castigo di morte ignominiosa. Per lo gran uso, che fanno dell'acqua, si tengono sempre vicini ai fiumi, e tal volta fanno cavar de gran pozzi, prima di portarsi in luoghi da essi distanti, qualora la necessità ve li spinga, ed è per loro sempre svantaggioso il perdere l'abbondanza di questo elemento, in guisa tale, che il solo sospetto di doverne penuriare, li fà astenere da molte imprese, che tentarebbono, ed è bastante a farli abbandonare qualunque spedizione, per quanto possa essere urgente, e forzosa. Gl'auversarj, che sanno preoccupargli l'accesso, e l'uso libero dell'acqua

qua, possono tener per certo d' allontanarli da quel lungo.

§. VII. Per dir poi qualche cosa della maniera del loro combattere è da notarsi, che le loro armi da fuoco, o sieno artiglierie, o sieno moschetti, non sono molto da temersi, non avendo essi buona polvere, e non sapendone far uso. I Rinegati, e gl' Artiglieri di qualche estera nazione, che a gran stipedio prendono al lor servizio, sono quelli, che adoperano per l'uso de Cannoni, de quali ora son proveduti; ma i fucili che si fanno in Turchia sono di sì cattiva tempra, e struttura, che appena in dieci volte, una prendon fuoco. L'armi da punta, e da taglio sono veramente perfette, e le sanno molto bene maneggiare, per lo che in esse confidando, procurano di venire quanto prima possono all' attacco, nel primo empito del quale, sono veramente terribili, e feroci, alzando quanto più possono le voci, e combattendo alla disperata con pochissimo buon' ordine; se non incontrano valida resistenza, s' infieriscono maggiormente; ma per lo contrario se si fà sopra di loro gran fuoco, e se si lavori contro della loro cavalleria a dovere con la bajonetta in canna, s'avviliscono, ed avviliti, che sieno, non v' è modo di tornare ad incoraggirli. Se si dànno alla fuga, non è facile il fermarli, e molto meno di ricondurli in campo, e se un Generale à dato loro qualche rotta solenne, il solo nome di lui è tal volta bastevole a sgomentarli, allorche annò nuovamente a combattere contro di lui. O' io parlato con alcuni Turchi, che si sono trovati nelle battaglie, date loro dal Princire Eugenio di Savoja, e dal famoso Kalikani, e m' ànno confessato, che i loro Offiziali temevano nell' imprendere qualunque azzione contro di essi, e benche vi fossero pene gravissime per quelli, che cedevano terreno, o voltavano le spalle; con tutto ciò, non era possibile il ritenerli, e più tosto si lasciavano trucidare da suoi, che far fronte agl' inimici. Sono restati anche a giorni nostri in tutta la Turchia formidabili i loro nomi, de quali si servono per far paura alli loro fanciulli, come fanno le donne Europee con varj stranj vocaboli, per fare acchetare i bambini, che piangono.

no. Negl' assedj sono assai tardi; negl' assalti sono timorosi, e facimente si stancano, non potendo a lungo durar fatica. Difficilmente sanno trovar ripiego in mezzo ai pericoli, non sanno servirsi de strattagemmi, e sono ordinariamente precipitosi nelle risoluzioni. In somma, chi sa stancarli, sa vincerli. Chi sà sostenerne i primi attacchi, può poscia caricarli a suo piacere. Il seguitarli nella fuga con speranza di raggiungerli è vano, per la velocità de loro Cavalli, e per la vastità delle diserte campagne, nelle quali si disperdono, non avendo essi fortezze, sotto le quali possano mettersi sicuramente al coperto.

§. VIII. La milizia di Marina è assai peggiore, poco o nulla esercitandosi in essa i Turchi sopra Vascelli da Guerra. Que' pochi, che se n'intendono, sono i Corsari di Porti determinati, che scorrono i vicini mari con Fuste, Sciambecchi, Martingalli, e Galee. Tutto il loro forte stà nell' abbordo, e nel gettarsi dentro le navi inimiche; del rimanente ne sostengono, ne sanno l' uso del fuoco. Li loro legni sono mal costrutti, e però di poca durata, benche per fabbricar navigli, non vi sia chi abbia più materia, e maggior commodità di essi. Una sola nave Inglese di cinquanta pezzi di cannone è capace di tenerne a bada dieci delle loro, e molte volte piccoli bastimenti Italiani, e Maltesi, ànno mandato a fondo, e depredate le loro Navi da Guerra.

§. IX. In Persia dopo insorte le guerre civili, tutto l' ordine antico della milizia è confuso, tumultuario, ne saprei dar conto della qualità de lor soldati distintamente. Kulikam si serviva d' ogni sorte di Gente, perche sapeva disporla in siti vantaggiosi, ed aveva mille arti pronte per tirar gl' inimici negl' aguati, ne quali poi ne faceva strage. Era accorto nel sorprendere all' inaspettata, e coglieva il destro d' assalire l' avversario, quando lo conosceva defaticato dopo le marcie. Sapeva far giuocare il denaro per togliere la gente al nemico, e tenerla a se affezionata. Era paziente all' estremo, e se l'impresa parevagli ardua, e dubbiosa, egli aspettava l' opportunità per renderla certa, ed agevole. Faceva ugual conto d'un

buon

buon ſoldato, che d'un regimento, e molte volte non ſi curava di perdere venti, e trenta Vomini per ſalvarne uno, da lui conoſciuto per valoroſo, ed accorto. Egli aveva ſenza gran perdita di gente, in poco tempo ricuperato gran Paeſe alla corona di Perſia, aveva meſſi a freno molti ribelli, s'era reſo a tutti formidabile più con l'arte, e con gl'inganni, che con la forza, e con il numero de ſoldati. Chi ſapeſſe approfittarſi de modi da lui tenuti per ritogliere ai Turchi quel gran tratto di terra, che avevan queſti uſarpato nel Regno Perſiano, potrebbe ſenza gran ſpeſa, e fatica riaquiſtare facilmente il perduto, e dilatare i confini degl'altri dominj, che ſono ai Stati del Suldano vicini.

§. X. Io non m'intendo dell'arte militare, ne la mia profeſſione mi fà vergognare di confeſſarmene affatto ignorante. Dico bene però, che atteſe le circoſtanze preſenti, ſe ogni Principe Criſtiano da quella parte, che confina coll'Impero Maomettano, ſi metteſſe di propoſito a guadagnare ogn'anno quanto baſtaſſe a fabbricarvi, non dico una fortezza reale, ma un ben munito Caſtello, e ſe nel tempo ſteſſo le Potenze maritime mandaſſero i loro legni a ſcorrer i mari, e ad invadere a lor vantaggio i Porti, e le ſpiaggie di Turchia, anche ſenza far lega ſpeciale, e ſenza biſogno di truppe eſtere, nello ſpazio di dieci anni acquiſterebbero al loro erario un cento per cento delle ſomme impiegate in ſimili impreſe, e ridurrebbero a tante Dinaſtie quel vaſtiſſimo Impero, i di cui ſudditi ſono tutti mal contenti, facili a ribellarſi, perche angariati all'ultimo ſegno, ſproveduti d'abbitazioni, mal forniti di governo, privi di conſiglio, e diſuniti di genio, e di religione, la di cui politica è tutta fondata in opprimere i forti, ed elevare gl'abbietti, in aggrandire il capo, e mantener debboli le membra, in acciecar l'intelletto, ed invanire la fantaſia, in dar tutto lo sfogo alle paſſioni brutali, e tener ſchiava la ragione; le di cui milizie ànno poco ordine, minor valore, e pochiſſima abilità a ſoſtenere gl'incomodi di lunga Guerra, e a dir tutto in un fiato, il di cui ſoſtegno, è l'eſſer per ogni parte ſproveduti di Fortez-

ze,

ze, e di Presidj, senza bisogno d' ajuto estraneo per vivervi senza fatica, ed a seconda della depravata natura. Mostro, che illude coll' apparenza tanti, ogn' uno de quali à forza bastevole per opprimerlo, quando però l' uno non guasti i disegni dell' altro.

FINE
Delle Osservazioni.